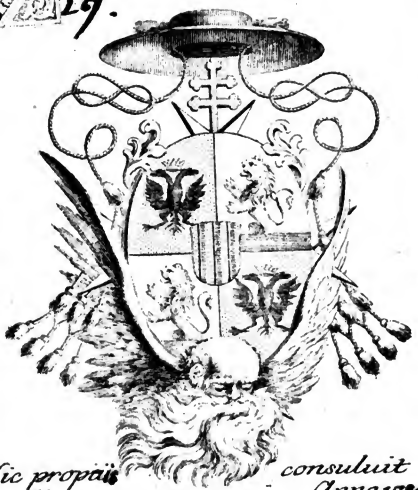
Digitized by Google

6
6 M1
53

29.



Sic propaïs consuluit
otiis Anno 1788

26-3-1-36

~~XXXVI.14.6~~ XXXII.S.18.

31-10-30

INSTITUZIONI GLITTOGRAFICHE

O SIA

Della maniera di conoscere la qualità, e natura delle Gemme incise, e di giudicare del contenuto, e del pregio delle medesime

COMPILATE, E DATE IN LUCE

DA

GIOSEFF-ANTONIO ALDINI

Dottore, e Professor primario della piu amena letteratura nelle pubbliche Scuole della Città di Cesena, socio dell' Accademia etrusca di Cortona &c.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANUELE

IN CESENA MDCCLXXXV.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INS. DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO

GENERAL CONSIGLIO

DELLA CITTA' DI CESENA

E Signori pubblici Rappresentanti del bimestre di Maggio, e di Giugno dell' anno 1785.

SIG. CONTE PIETRO DELLA MASSA MASINI.
SIG. CARLO CECCARONI.
SIG. CONTE IGNAZIO D'ARCANO.
SIG. FILIPPO BORGHETTI.
SIG. GIUSEPPE ZANOTTI.
SIG. GIUSEPPE DUGARIA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FELICITA'.

QUelli, che, le loro letterarie fatiche alla pubblica luce consegnando, a qualche illustre Personaggio, o a qualche rispettabile ceto di autorevoli uomini le

offrono, e consacrano, o vogliono con tal atto di stima, e di rispetto il grato lor animo addimostrare pe' benefizj ricevuti, o la benevolenza di quelli procacciarsi sulla speranza di riceverne in avvenire. Io nel presentare ossequiosamente questo mio tenue lavoro al distintissimo merito delle SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME *l' una, e l' altra cosa ho avuta all' animo mio presente; imperciocchè, se indietro mi rivolgo a riguardare lo spazio del passato tempo, a chi di ragione debbo esser io maggiormente tenuto, quanto a* VOI, *che fin dalla gioventù mia vi degnaste destinarmi alla onorevol carica di primario Professor d' eloquenza di questa per tutti i riguardi rispettabilissima Città, ed in quella non dubitaste confermarmi, e stabilirmi coll' annuo favore de' vostri suffragj? Se poi uno sguardo stendo*

sull'

ſull' avvenire, da chi maggiormente ſpe-
rar poſs' io grazie, favori, aſſiſtenza, e
padrocinio, quanto da VOI, *i quali con-*
ſapevoli della divota ſervitù mia, della
ſtima, ed oſſervanza, che a ciaſcuno in
particolare, e a tutti generalmente ho
ſempre profeſſata; ſiccome della diligen-
za, e fatica, che non ho mai riſparmia-
ta per tutte eſattamente adempire le par-
ti del dovere da VOI *addoſſatomi; ſono*
ſicuro, che ſiccome quelli, cui è ſempre
ſtato, e ſta ſommamente a cuore il decoro,
e il buon ſervigio della Patria voſtra,
e che in mano avendo varj fonti di be-
neficenza, non ceſſerete di verſare all'
occorrenza ſopra di me, o ſopra de' figli
miei, ogni qual volta ſe ne rendano me-
ritevoli col buon traffico di que' talenti,
che pur ſufficienti hanno ſortiti dalla na-
tura, alcuna ſtilla di quel benefico umo-

re,

re, e ſalutare, che gli umani ingegni anche vie maggiormente ſolletica, e riſveglia delle favoloſe acque d' Ippocrene, e d' Aganippe? Sicchè potendoſi con tutta ragione affermare eſſer queſta mia Operetta, qualunque ella ſiaſi, quaſi nata, e derivata da quell' agio, che VOI *mi preſtate, di poter attendere, e ſpaziare a mio talento per varj generi di ameni ſtudj, parea che non ad altri, nell' uſcire alla pubblica luce, eſſer doveſſe conſecrata, che al voſtro merito, e al voſtro riſpettabiliſſimo nome. Rimane, che alle* SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISSIME, *per la ſomma, ed innata degnazion voſtra, piaccia accettarla, e gradirla, ſe non come coſa, che uguagli il voſtro merito, almeno come una tenue dimoſtrazione della ſincera gratitudine, e dell' ottima diſpoſizione di animo di chi ve la offre:*

mi

mi onoriate adesso, e in ogni tempo della pregiatissima vostra grazia, e mi assistiate col validissimo vostro padrocinio, il quale umilissimamente implorando, mi dò l' onore di dichiararmi

DELLE SIGNORIE VOSTRE ILLUSTRISS.

Cesena 24. Giugno 1785.

Umilmo, Devmo, ed Obblmo Serv.
Gioseff-Antonio Aldini.

APPROVAZIONI.

HO letto per ordine di Monsignor Vicario Bartolucci l'Opera intitolata *Instituzioni Glittografiche*, compilate dal Signor Dottore Giuseppe Antonio Aldini, Professore d'Eloquenza in questa Università; e non solamente non ho trovata in essa alcuna cosa contro la Cattolica Fede, e Principi, e buoni costumi, ma anzi una soda erudizione, una profonda cognizione delle cose spettanti ad Antichità, una savia, e prudente Critica, ed uno stile andante, puro, ed instruttivo: per le quali cose io la giudico utile, e dilettevole a ciascun genere di Persone, e degna perciò della pubblica luce.

D. Pietro Saverio Casseda Revisore.

IMPRIMATUR.

J. B. Bartolucci Vic. Gen. Cæs.

HO letto diligentemente, per ordine di questo P. Vicario del Sant Offizio di Cesena il Libro, che ha per titolo: *Instituzioni Glittografiche &c.*, e non avendo in esso trovata alcuna cosa ripugnante alla Cattolica Fede, contro a' Principi, e buoni costumi; anzi molta dottrina, e scelta erudizione, che manifesta la vastità delle cognizioni del Sig. Dr. Gioseffantonio Aldini primario maestro di questo Illustrissimo Pubblico di Cesena, che ne è l'autore, lo reputo non solamente meritevole della pubblica luce, ma degno di esser letto da qualunque persona, che brama instruirsi nelle materie, che nel medesimo vengono pienamente trattate

Gio: Francesco Conte Fattiboni Consultore.

IMPRIMATUR

Fr. A. Gatti Vic. S. Offic. Cæs.

PREFAZIONE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IO sono meco ſteſſo andato alcuna volta conſiderando, donde ciò avvenir poſſa, che eſſendo le Pietre prezioſe una delle piu belle, e vaghe produzioni della Natura; così amene allo ſguardo umano; così dilettevoli da eſſere contemplate, e dall' altra parte nella loro preziosità così comuni, che non v' ha ſeſſo, o condizion di perſone, che non ne faccia pompa, o non ambiſca adornarſene, o legate in anelli portandole, o in altra maniera alle orecchie, al collo, alle mani, nelle acconciature della teſta, e perſino nell' elſa, e ne' foderi delle ſpade, nelle fibbie delle ſcarpe, ed altrove in prezioſi metalli ingegnoſamente incaſtrate, pochiſſimi quelli ſieno, che la loro qualità, e natura conoſcano, onde non forſe ſenza ragione, e verità ſia ſtato ſcritto, che così rari ſono gli uomini, che le pietre prezioſe conoſcano,

quanto rare, e pregevoli ſono elleno ſteſſe. La qual coſa, poſto che ſi verifichi delle Gemme parlando in ſe ſteſſe conſiderate, e naturali, con quanta maggior verità aſſerir ſi potrà di quelle, nelle quali l' umana induſtria, e l'arte maeſtra tutto quello ha ſaputo rappreſentare, che dagli Storici fedeli narratori delle coſe ne' trapaſſati tempi avvenute è ſtato tramandato per mezzo de' loro ſcritti alla memoria de' poſteri; non meno che tutto quello, che da' Poeti di mille fantaſie ritrovatori ingegnoſi ſi è ſaputo fingere, ed inventare? Per ciò, che alle Pietre puramente naturali riguarda, ho creduto molta difficoltà di conoſcerle ſpecialmente provenire da mancanza di uno ſtudio diligente di quella parte di Filoſofia, che Fiſica ſi appella, e della ſtoria della Natura, contenti quegli ſteſſi, che piu frequentemente le maneggiano, e le legano, i quali Giojellieri comunemente ſi appellano, di una ſemplice material pratica appreſa nelle officine de' loro Maeſtri, o al piu dalla veduta, e dal confronto di molte, che loro ſono capitate ſotto degli occhi;

poi-

poichè, ſe alcuno Scrittore ſi ſaranno poſti a leggere, in maggior confuſione, ed imbarazzo ſi ſaranno per avventura trovati a cagione della diverſità de' ſentimenti, per non eſſerſi ancora gli Autori molto bene accordati nel punto principale, che è quello di dare alle Pietre ſteſſe le giuſte loro denominazioni, concioſſiacoſa che, eſſendo molte di eſſe compoſte di varj ſtrati di diverſi colori, non hanno sì di leggieri potuto ſtabilire qual propria denominazione a ciaſcuna convenga; e quindi è, che ſovente ſi è preſa un' Agata per un Calcedonio, un' Onice o Niccolo per una Sardonica, un Granato per un Ametiſto, e così di altre: onde ſovente naſcono tra di eſſi, e con altri delle curioſe controverſie, che non ſi decidono mai, per mancanza ſpecialmente di giudici competenti. Che ſe qualcuno voleſſe appigliarſi al partito di alcuni moderni Naturaliſti, di determinarle non dal colore, dalla durezza, dal peſo, come comunemente ſuol farſi; ma dalla figura della loro ſuperficie, in maggiore imbarazzo ancora ſi troverebbe, mentre d

niuna Gemma potrebbe dar giudizio, e neppure denominarla, quando non l'aveſſe veduta nella ſua Rocca, o Madre, prima che ſi foſſe rotolata pe' fiumi, o foſſe paſſata per le mani degli Artefici, il che ſembra impoſſibile da tutti, e in ogni luogo ad ottenerſi. In quanto a quelli poi, che di eſſe adornandoſi ſi pavoneggiano, contenti eſſi di farſene belli, ed eſſere, come ſi credono, da altri ammirati, piu oltre non penſano, e non cercano; e nella ſteſſa perſuaſione per avventura ſarebbero, ſe portaſſero in dito legato un groſſo Diamante, o Rubino, ovvero ingannati, un bel pezzo di Criſtallo, o qualche vetro tinto in roſſo vi aveſſero.

Si accreſce però di molto la difficoltà, ove ſi tratti di giudicare d' una Gemma inciſa, perchè, oltre la cognizion della qualità, e natura della Pietra, ſi richiede una non mediocre notizia dell' antica ſtoria, e della moderna, della Mitologia, de' riti, de' ſacrificj, della religione, e di altre coſe ſpettanti all' Antichità, che nelle Gemme in picciolisſimo ſpazio, ſenza

alcu-

alcuna leggenda, e fovente in incavo rappresentate si trovano. Sebbene questo, a vero dire, intender si dee per quelli, che bramano divenir in questa facoltà dotti, ed eruditi, e che vogliono passare nel novero degli abili, ed esperti Antiquarj, quali furono, non ha guari, i due gran lumi della Litografia, il Signor Prepostо Anton Francesco Gori, e Monsignor Giambattista Passeri, de' quali io dovrò fare più fiate onorata menzione in questi fogli, e delle cui opere io mi dovrò valere nel compilarli; come altri pure, che tra' viventi ancor sono, e che della loro abilità in questa nobilissima parte dell' erudizione danno all' opportunità bei saggi colle dotte lor produzioni, tra' quali non sono quì da tacersi i Signori Socj dell' Accademia Etrusca di Cortona, nella quale, non per alcun mio merito, ma per innata lor gentilezza, hanno creduto me meritevole di essere aggregato; conciossia cosa che meno assai, a mio giudicio, si richiegga per quelli, che non curandosi più che tanto di far comparsa di gran bacalari nella scienza antiquaria, brama-

no ſufficienti lumi, e notizie per conoſcere la qualità di quelle Gemme, che per avventura poſſiedono, ed apprezzano, ſaperne diſcorrere con qualche fondamento, ed avanzare il lor giudicio, o parere, o almeno le loro congetture con qualche erudizione ſulle figure, che ſopra di eſſe trovano ſcolpite.

Per appagare l'oneſto, e virtuoſo deſiderio di queſti tali, io ho ſempre creduto che baſtar poteſſe un picciolo libro d'Inſtituzioni facili, e brievi, e che nella ſua brevità molte coſe conteneſſe; cioè che deſſe un'idea ſufficiente della ſcienza glittografica, e de' varj progreſſi della medeſima; che lor ſomminiſtraſſe una baſtevol cognizione delle principali Gemme, delle quali ſi ſono ſerviti gl'Inciſori per eſprimere ſopra di eſſe le loro idee, o quelle di altri ricopiarvi; che loro additaſſe quali fra gli antichi, e moderni ſieno ſtati i piu celebri Artefici in queſta facoltà; di quante maniere di queſte Pietre intagliate ſi trovino, e come vengano comunemente dagli eruditi denominate; come abbiano fatto, o facciano i Fal-

ſarj a contraffarle, onde poterſi guardar dagl' inganni nell' acquiſtarle; e come finalmente le poteſſe a un dipreſſo ordinare, e cuſtodire colui, che ſi trovaſſe averne acquiſtato qualche buon numero, e coſe ſimili. Io ho deſiderato ne' paſſati tempi, ed ho diligentemente cercato per uſo mio un ſimil libro, ſcorrendo varj cataloghi di Libraj ancor di oltremmonti, varie pubbliche, e private Biblioteche viſitando, ed anche ad alcun mio dotto Amico ſcrivendo, ma non mai mi è venuto fatto di rinvenirlo. La Diſſertazion glittografica del Commendator Franceſco Vettori, che potrebbe avere qualche analogia col libro da noi ideato, e deſiderato, oltre eſſere rara, mentre in Roma ſteſſa, ove fu ſtampata fin dal 1739. non così facilmente ſi ritrova vendibile, è anche troppo dotta, ed erudita, perchè ſia alla portata di ciaſcun genere di perſone, che non vogliono, o non poſſono far molto ſtudio, e fatica; e di piu è ſcritta in latina favella, la quale non è comune ſe non a quelli, che profeſſano letteratis. L'opera di Pietro Mariette

dotto Franceſe, che potrebbe eſſere di grande utilità, oltre l'eſſere poco comune in Italia, o meno certamente di quello, che forſe converrebbe per la erudizione, e pel buon guſto, è anche troppo voluminoſa, e diſpendioſa; e ſcritta di piu nella lingua franceſe, che non è comune a tutti. Ho ben notizia, che una verſione ne ſia ſtata fatta in italiano con note, e ſupplementi, ma io non ho mai potuto avere la ſoddisfazione di vederla, non che di leggerla, o confrontarla coll'originale franceſe. Alcuni libri ci ſono ſcritti in italiana favella, e che vanno per le mani di qualche Orefice, Giojelliere, o di qualche Mercatante di Gioje, il quale vorrebbe pure alcun lume avere, e qualche non volgare notizia delle coſe ſteſſe, che tutto giorno maneggia, o ſulle quali eſercita il ſuo traffico; e tra queſti mi giova quì annoverare quello, che porta lo ſpecioſo titolo di *Teſoro delle Gioje*, compilato da un Accademico Ardente Etereo, ſotto i quali titoli non mi ſono mai dato molto penſiero di ricercar chi s'aſconda: l'un altro

tro pure intitolato *Nuovo lume di Gioje*, ſcritto da Pietro Caliari Giojelliere del Duca di Mantova, per eſſere di picciola mole, ſcritti in italiana favella, e che ſembrano molto promettere, ma, oltrecchè queſti ancora non così facilmente ſi ritrovano, trattano delle pure Gemme naturali, niuna notizia, regola, o erudizione ſomminiſtrando per qualcheduna conoſcere di quelle tante coſe, che gli Artefici hanno ſu di eſſe in ſimboli, o figure rappreſentate. Si aggiunge di piu, che avendo eſſi con non molto diſcernimento molte coſe copiate da Plinio, da Cardano, da Cammillo Leonardi, dal libro attribuito ad Alberto Magno, in cui de' Minerali, e delle coſe metalliche, e per incidenza delle Pietre prezioſe favella, e da altri ſimili, hanno ſeminate le loro operette di quelle favole, che eſſi aveano adottate, e forſe credute, ond' hanno alle Pietre prezioſe molte di quelle virtù attribuite, che a' tempi noſtri dalla buona Filoſofia, dalla Critica, ma ſpecialmente dalla maeſtra eſperienza meritamente vengono lor dinegate; ſicchè da

eſſi

essi poco vantaggio, se non se forse anche qualche pregiudicio per la cognizion delle Gemme si può ritrarre. Nulla dirò de' Musei, o Dattilioteche, che ordinariamente compresi sono in ampj, e grossi volumi scritti in latina favella con grande apparato di varia erudizione, magnificamente stampati, e di molte tavole in rame adorni, e per necessaria conseguenza di moltissima spesa, che perciò non fanno, se non pe' dotti Antiquarj, o per que' denarosi Signori forniti di buona volontà, o di buon gusto, che amano vedere adorne le loro Biblioteche di belle, e magnifiche edizioni di libri; ed ecco che se alcuno vi ha, che non sia di molte cognizioni fornito, o di molto denaro, e che dall' altro canto abbia desiderio d' essere istruito nella cognizione delle Pietre preziose naturali insieme, e di figure adorne, il che pur sovente, o per interesse, o per diletto, in molti suol avvenire, in tanta moltiplicità di libri, d' uno rimane ancor privo, che succintamente, con poco suo studio, e fatica, e con non grave intacco del borsellino tali notizie gli somministri. Io

Io dunque tali cose considerando, ebbi più volte volontà di accingermi a formarne uno, che tutte queste qualità possedesse, per quanto a me fosse stato possibile; cioè fosse di poca estensione, e volume, perchè non dovesse molto annojarsi chi scorrer lo volesse leggendo; fosse in pura italiana nativa favella dettato senza mescuglio di autorità, di testi, di note, di citazioni, onde potesse agevolmente, ed interamente essere inteso da qualunque genere di persone; fosse di varia, e moltiplice erudizione, della sola necessaria però, e dalla materia richiesta, corredato, affine, che colla varietà delle cose porgesse alcun diletto al Leggitore, e lungi si teneſſe dal raccontare alcuna di quelle favolose virtù, che gli antichi Litologi, senza eccettuare eziandìo qualchedun de' moderni, sogliono alle Pietre preziose attribuire, acciocchè i meno esperti non avessero quindi occasione di bevere insieme col diletto della lettura alcun inganno, ed errore. Io dunque, senza troppo aver riguardo alla insufficienza mia, discesi nell' arena, animato dai conforti di

alcu-

alcuni miei Amici, a' quali avea comunicato il penſiero, e nello ſpazio di un anno, e pochi meſi interpolatamente, tutti impiegandovi que' minuti ritagli di tempo, che dopo le domeſtiche mie, e letterarie occupazioni mi avanzano, l' ho ridotto, come a Dio è piaciuto, al ſuo compimento, le dottrine di molti, e celebri Autori compendiando, da alcuni ſcegliendo ciò, che piu al mio propoſito m' è paruto convenire, e da molti volumi, che per acquiſtarli biſognerebbe impiegare non picciola ſomma di denaro, e molto tempo, e fatica per leggerli, o riandarli ſolamente, un ſolo ne ho formato di picciola mole, di piccioliſſima ſpeſa, e nella cui lettura impiegandovi alcun' ora di tempo, che tuttavia ſi ſpenderebbe nell' ozio, nel giuoco, o in qualche altro inutile divertimento, tutto può eſſer letto dalla ſteſſa leggiadra Galatea, o dalla vezzoſa Licori, alle quali pur cara eſſer dee la cognizion di quelle Gioje, che amano, ed apprezzano, ed alle quali eſſe tanto ſomigliano.

Non è per tutto queſto che io mi lu-

ſinghi

finghi d' aver potuto ſoddisfare al genio di tutti: troppo ſono varj, e ſovente gli uni agli altri oppoſti i ſentimenti degli uomini, onde potere a tanto riuſcire; quindi io mi figuro che altri avrebber voluto il mio libro anche piu brieve per non tanto annojarſi nel leggere; a' quali io dico che l' ampiezza della materia non permetteva di dire di meno di quello detto ſi ſia; e che eſſi hanno il rimedio di reſtringerlo quanto ad eſſi piace, tralaſciando di leggere que' capitoli, che ad eſſi non aggradono, o laſciandoli tutti, ſe ad eſſi non ne piace alcuno. Altri avrebbero per avventura voluto che piu ampio, ed eſteſo foſſe ſtato, e pieno di maggiori notizie, di avvertimenti, e di regole; co' quali mi ſcuſerò dicendo, che avendolo ſcritto per quelli ſpecialmente, che io ſuppongo non aver molto tempo, o volontà d' impiegarſi nella lettura d' un libro trattante d' una ſola facoltà, ſembrerà loro che anzi mi ſia troppo diffuſo nel dar ragguaglio di coſe, che non ſembreranno loro affatto neceſſarie al propoſto argomento; che ſi ricordino aver

io

io promeſſo un libro d' Inſtituzioni, che finalmente altro eſſer non dee, che un compleſſo d' inſegnamenti, e di erudizioni meſſe a propoſito, o, per dir tutto in una parola, elementi, o fondamenti di qualche facoltà; che ſe bramano piu pienamente erudirſi in queſta parte belliſſima, ed ameniſſima della Storia naturale, e dell' Antiquaria, lodando io infinitamente il nobile loro genio, e deſiderio, non mancherà ad eſſi la maniera di provvederſi delle opere di antichi, e di moderni Scrittori, da cui reſteranno appieno ſoddisfatti, e contenti; de' quali Autori il prelodato Sig. Mariette un lungo catalogo ne teſſe ſul fine della ſua opera; ed io alcuni de' principali ne annovero ſul fine del primo capitolo di queſte Inſtituzioni, ed altri incidentemente altrove. Alcuni ancora vi ſaranno, i quali vorranno credere che io meglio aveſſi adoperato, ſe l' operetta mia aveſſi ſcritta in latina favella, per renderla così comune anche a quelli, che d' oltremmonti l' italiana non molto, o punto non intendono: ma queſti hanno forſe minor ragione

ne di tutti gli altri; non già perchè la lingua latina sia divenuta quella Circe crudele, o quel teschio di Medusa, che gli uomini imbestialisce, o li trasforma in tronchi, e in sassi, li priva di elasticità, o fa loro di simili grazioſi scherzi, come per corruzion di giudizio, e per istravolgimento d' idee è stato scritto; ma perchè avendolo io per quelle persone specialmente lavorato, che la lingua de' dotti non guari intendono, affatto mi sarei allontanato dalla primiera mia intenzione, e dal mio instituto: la lingua latina è, e sempre sarà la lingua de' dotti, e degli eruditi, e questi hanno diritto d' istruir me, non che abbiano essi bisogno d' essere da me istruiti; e se a caso mai pervenisse il mio libro alle estere Nazioni, e credessero che di qualche utilità potesse essere a' loro Nazionali, facciano esse quello, che noi Italiani siam soliti a fare delle opere loro, quando le giudichiamo di qualche utilità; e Dio volesse che anche di alcune noi facessimo, che niuna utilità, se non anche pregiudizio, e danno possono apportare; cioè,

nella

nella loro nativa lingua lo trasportino, Altri finalmente vi saranno, a' quali non piacerà il mio libro o brieve, o lungo, o scritto nella latina, o nella nativa favella, ed a questi insegnerò io un rimedio facile, e pronto per liberarsi da tale travaglio; ed è che non lo comprino, o caduti nella disgrazia d' averlo già comperato, ingannati dal titolo, o da qualche favorevole prevenzione, o relazione, che ne avessero avuta, non lo leggano altrimenti, lo donino ad altri, o lo ripongano tra gli altri cattivi libri, che per avventura averanno nelle loro scansie coperti di polvere, e pascolo delle tignuole; avvegna che se mai loro venisse il pizzicore di farvi una critica, sieno pur sicuri di non averne giammai da me risposta, mentre, se mi dicessero cose vere, e ragionevoli, e mi additassero alcun errore, in cui per umana debolezza, o per mancamento di lumi io potessi esser caduto, gradirò d' essere illuminato, onde potermi correggere, ed emendare, e di tali amorevoli avvisi rimarrò loro infinitamente tenuto; se poi dicessero cose fal-

se

ſe, inſuſſiſtenti, e ſciocche, in cambio di nuocere a me, a ſe ſteſſi nuocerebbero, facendo vedere il poco loro diſcernimento, e ſapere, e ricadrebbe ſopra di eſſi quella critica, che aveano contro di me intentata: ſe finalmente daſſero in eſcandeſcenze, e mi diceſſero improperj, e villanie, come quegli ſciaurati, e gaglioffi ſogliono fare, che deſtituti d'ogni ragione, e giuſto motivo, vogliono nondimeno ſfogare il loro mal talento, e rancore, io li compatirei, e pregherei loro dal Cielo ſanità di mente, e ravvedimento.

Ma comunque la coſa ſia per avvenire, io poſſo aſſicurare il diſcreto mio Leggitore di non aver riſparmiato ſtudio, e diligenza, e di aver fatto tutto quello, che in queſto genere ho ſaputo fare, riſtretto ſpecialmente dentro a que' limiti, che mi ſono da principio preſcritti, e, ſe non altro, avrò la conſolazione almeno di non averlo trattenuto in un argomento inutile, e vano, il che potrà di leggieri per ſe ſteſſo conoſcere, ogni qual volta ſi farà a riflettere, che quaſi infinite ſono le coſe, che dalle Gemme inciſe ſi

poſſono apprendere. Ed in fatti, pur eſſe quelle ſono, che ci fanno vedere i ritratti delle perſone illuſtri eſpreſſi al naturale, che ci parlano ſenza bugia, e ſenza eſagerazione de' riti, de' ſacrificj, e della religione, che una volta ſi uſava; degli Dei, che una volta ſi adoravano, de' Poeti, degli Oratori, de' Filoſofi, de' Capitani, degli Atleti, che una volta fiorivano. Eſſe quelle ſono, che hanno ſomminiſtrati tanti lumi agli Storici de' paſſati tempi, e che molti ne poſſono ſomminiſtrare a noi, e a' poſteri noſtri per teſſere le piu ſicure, e veridiche ſtorie. Le ſtatue di marmo, i baſſirilievi, e le medaglie medeſime ſono ſtate piu ſoggette alle ingiurie de' tempi, e degli uomini ſteſſi; gl' intagli delle Pietre, ſpecialmente in incavo, hanno meglio conſervati que' minuti tratti, o delineamenti, che formano la bellezza, e il maggior pregio delle coſe, che vi ſono rappreſentate; e quindi è che erano una volta tanto ricercati, e pregiati da' primi Dipintori del Mondo, dal divin Raffaello, da Giulio Romano, da Michel Angelo Buonaruoti,

dai

dai Caracci, e da altri, i quali li riguardavano con ammirazione, li contemplavano, diligentemente gl' imitavano, e più dicevano da un di que' felici lavori imparare, che dalla lettura di cento libri, che della loro professione trattassero; tanto è vero che le belle arti si apprendono non solamente dagli scritti degli Autori, e dalla viva voce de' Maestri, ma eziandìo dalle mani esperte degli abili Artefici.

Delle quali cose supposta la verità, non dovrò almeno io temere di meritarmi il rimprovero d' aver il tempo perduto, e d' aver faticato sopra un argomento inutile, e vano, quale si meritò una volta quell' antico Pittaco pure annoverato tra' sette sapienti della Grecia, il quale si dice che molto tempo consumasse nel comporre un grosso volume sopra la Macina da Mulino; o il Samosateno Luciano, che profuse l' eleganza del suo stile nel tessere il Panegirico della Mosca; o il Filosofo Favorino, che molte cose scrisse in lode della Febbre quartana; ed altri parecchj anche ne' tempi più a noi vicini, i quali si sono beccati il cervello

per trovar argomenti, onde lodare in prosa, ed in verſi la melanconia, la peſte, il mal francioſo, ed altre ſimili abbominevoli coſe. Le Gemme, per ritornare a noi, ſono que' prezioſi prodotti della Natura, ſu' quali non iſdegnarono di eſercitare il loro ingegno, e le loro meditazioni impegnare i primi Filoſofi del Mondo, Ariſtotele, Solino, Eliano, Dioſcoride, Plinio, ed altri moltiſſimi Arabi, Greci, e Latini; che naturali, o intagliate furono oggetto di delizia a' primi Signori dell' Univerſo, ad Aleſſandro il Grande, a Ceſare, a Pompeo, ad Auguſto, a Pirro Re degli Epiroti, a Lucullo il piu ricco, e magnifico Cavalier Romano, a Marcello figliuolo di Ottavia, a Scauro Nipote di Lucio Silla, e ad altri infiniti. Che i Principi, e gran Signori de' noſtri tempi ſi fanno un pregio, e a grande onor ſi recano di ricercarle, ed acquiſtarle a grandiſſimi prezzi, e farne copioſe raccolte ne' loro gabinetti; ſicchè mi giova ſperare che non dovrà eſſere diſcaro ad alcuno di buon ſenſo fornito, che, per quanto da me ſi è potuto,

abbia

abbia procurato di render comune anche a' men dotti, e ſtudioſi la cognizion di quelle coſe, che in ogni tempo, in ogni ſecolo, e preſſo tutte le nazioni ſono ſempre ſtate in moltiſſimo pregio meritamente tenute.

Che ſe con tutto queſto alcun vorrà credere che il mio libretto ſia inutile, ſuperfluo, e ſciocco, io non mi affaticherò a volerlo perſuadere diverſamente, e laſciatolo tranquillamente nella ſua opinione, ſarò contento di averli additata la pronta, e facil maniera, onde liberarſi da tal faſtidio; ma ſe altri piu diſcreto, ed umano crederà poterne trarre alcun vantaggio, o profitto, o qualche diletto almeno, lo legga a ſuo bell' agio, mi ſappia grado della mia buona intenzione, e volontà, mi favoreggi, e mi ami, ſicuro d' eſsere da me corriſpoſto con altrettanta ſtima, gratitudine, ed amore.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Prefazione.

CAPITOLO I.

Che cosa sia scienza glittografica; della sua origine, ed antichità; dell' uso delle Pietre incise; della maniera d' inciderle; e quali Autori abbiano di esse trattato.

CAPITOLO II.

Delle principali Gemme, di cui si sono serviti gl' Incisori per iscolpirvi figure, ed altri intagli; della loro qualità, e natura; e de' luoghi, d' onde si cavano.

CAPITOLO III.

De' nomi degli antichi Incisori in Gemme sì greci, che romani; e di alcune delle loro opere più celebri, delle quali n' è pervenuta a noi memoria.

CAPITOLO IV.

Delle varie Scuole glittografiche in Italia dopo il risorgimento delle lettere, e delle arti; de' nomi de' varj Professori, che in esse fiorirono; e di alcune opere, che di essi si trovano.

CAPITOLO V.

Delle varie scuole glittografiche fuori d' Italia: de' più celebri Professori, che in quelle fiorirono, e di alcune opere, che di essi sono più note.

CAPITOLO VI.

Notizia del Muſeo Odeſcalchi; catalogo, e ſuccinta deſcrizione delle Gemme in eſſo contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

CAPITOLO VII.

Notizia della Dattilioteca Smithiana; catalogo, e ſuccinta deſcrizione delle Gemme in eſſa contenute, con varie altre erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

CAPITOLO VIII.

Notizia dell' Opera di Leonardo Agoſtini intitolata: Le Gemme antiche figurate; *delle varie edizioni, e degli accreſcimenti fatti alla medeſima, col catalogo, e ſuccinta deſcrizione delle Gemme in eſſa contenute.*

CAPITOLO IX.

Delle Gemme aſtrifere; notizia de' primi due Tomi del Teſoro di tali Gemme raccolte dal Sig. Propoſto Gori, e ſpiegate da Monſig. Paſſeri, con varie dottrine conducenti alla cognizione, ed interpretazione di tal ſorta di Gemme inciſe.

CAPITOLO X.

Seguita la dottrina ſulle Gemme aſtrifere; notizia del Tomo terzo del Teſoro Goriano; e tranſunto delle quindici Diſſertazioni, o Diatribe in eſſo contenute.

CAPITOLO XI.

Delle Gemme letterate; notizia della Raccolta di tal ſorta di Gemme di Franceſco Ficoroni, e

delle dichiarazioni aggiuntevi dal P. Niccolò Galeotti; delle Teſſere degli Antichi, e di alcune altre Gemme antiche, e rare, con varie erudizioni ſpettanti all' antiquaria, e alla ſcienza litografica.

CAPITOLO XII.

Degli Abraxas, o Gemme Baſilidiane: de' Taliſmani, degli Amuleti, Faſcini, Bolle, figure itifalliche, e d' altre Pietre magiche, e ſuperſtizioſe.

CAPITOLO XIII.

Delle Gemme falſe; delle maniere, onde ſono ſtate contraffatte, del modo di conoſcerle, e di guardarſi dagl' inganni degl' impoſtori, e de' falſarj.

CAPITOLO XIV., ED ULTIMO.

Che coſa s' intenda preciſamente ſotto nome di Dattilioteca; e della maniera, onde ſi può dare in eſſa qualche ordine ad una ſerie di Gemme inciſe; facilità di procacciarſi una copioſa Dattilioteca con poca ſpeſa; ſuccinta notizia delle piu celebri Dattilioteche, ſpecialmente d' Italia, e concluſione dell' opera.

INSTITUZIONI GLITTOGRAFICHE.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia scienza glittografica; della sua origine, ed antichità; dell' uso delle Pietre incise; della maniera d' incider le; e quali Autori abbiano di esse trattato.

NO non vorrei che quì sul bel principio mi venisse mossa quistion di nome, se col termine di Glittografia non tanto intender mi giova l'arte d' incidere o a rilievo, o in incavo nelle Pietre dure, o tenere, o in altre materie, la qual cosa propria è degli Artefici, che di tai lavori fanno professione; ma la scienza di que' Dilettanti, ed eruditi ancora, che tali cose raccolgono, ne conoscono la natura, e il pregio, e sanno della loro maggiore, o minore eccellenza giudicare. Comunque ciò sia, dell' una, e dell' altra intendo di favellare in questi fogli, avvegnacchè questa seconda, Litologia, che vale discorso, o scienza delle Pietre, con piu proprio vocabolo si potesse forse appellare. Il nome della prima, da cui il libro stesso ci è piaciuto specialmente denominare, da due greci vocaboli deriva, cioè da γλυττόν, *glypton*,

glypton, che in quella lingua significa *Idolo*; *Statua*, o altra cosa d'intaglio, onde γλύπτης, *Scultore*, *Intagliatore*; e dal verbo γράφω, *grapho*, che vuol dire *descrivere*, *pingere*, *delineare*, sicchè Glittografia inrerpretar si possa l'arte, o dir ci piaccia, la scienza, e cognizione delle cose intagliate, quali appunto sono le Gemme, delle quali intendiamo favellare.

Sebbene noi non vogliam riferire l'origine di quest'arte ad Adamo, o a Tubalcaimo figliuolo di Lamec, siccome alcuni hanno fatto; e neppure a Prometeo, la di cui storia è affatto favolosa, pure confessar bisogna ch'ella sia antichissima, mentre la Scrittura sacra nell'Esodo al cap. XXXI., ed altrove, fa menzione di Beseleel figliuolo di Uri della Tribù di Giuda, a cui diede il Signore per compagno Ooliabbo della Tribù di Dan, riempendoli dello spirito di Dio, di sapienza, d'intelligenza, e di scienza per fabbricare in oro, in argento, in bronzo, in marmo, in pietre preziose, e in ogni sorta di legno tutto ciò, che servir dovea per adornare l'Arca del Testamento, il Propiziatorio, e tutti i vasi del Tabernacolo; e questi furono quelli, che incisero sulle due Pietre, che stavano attaccate all'Efod, che era una parte di veste del gran Sacerdote degli Ebrei, che noi dir potremmo sopraumerale, che era di bisso, o di porpora intessuta, i nomi de' dodici figliuoli di Giacobbe, de' sei maggiori cioè, nella Pietra, che pendeva dalla destra parte, e de' minori in

quel-

quella, che alla ſiniſtra parte dell' Efodo ſtava attaccata: le quali Pietre poi ſe foſſero Onici, che Niccoli, o Nichetti noi ſogliamo appellare, o ſe piuttoſto Smeraldi, o Sardoniche, come altri han preteſo, non è sì facile il definire, non convenendo tra di eſſi gli Eſpoſitori; nè è del noſtro Inſtituto il ricercarne piu oltre. Lo ſteſſo dir ſi dee dell' altre Pietre, di cui guernito era il Razionale, altra veſte del Sommo Sacerdote, le quali, quantunque dalla Sacra Scrittura vengano ad una per una nominate in numero di dodici, pure gran controverſia naſce tra gli Eſpoſitori nel diffinirle, e ravviſarle confrontate con quelle, ſecondo la deſcrizione, che ſono in uſo a' tempi noſtri, ſeppure alcune vogliamo eccettuare, ſulle quali non cade alcun dubbio, o difficoltà.

Comunque la coſa ſia, il certo ſi è, che gli Ebrei furono i primi ad incidere in Gemme, come anche chiaramente rilevaſi da molti luoghi della Sacra Scrittura, e ſegnatamente dai capitoli XXVIII., e XXIX. dell' Eſodo medeſimo. Dagli Ebrei appreſero queſt' arte le altre Nazioni, e prima degli altri gli Egiziani, i Caldei, e i Perſiani, da' quali i Greci la imparorono, che in particolar maniera vi ſi diſtinſero, non meno che nella Pittura faceſſero, nella Scoltura, e in tutte le ſcienze, e le belle arti, che portarono, per quanto ad eſſi fu poſſibile, al ſommo grado di perfezione, ne' tempi ſpecialmente, che regnava il Grande Aleſſandro celebre per le ſue virtù non meno, e per le militari fortune,

quan-

quanto pel favore, che prestava alle persone letterate, ed ai periti Artefici. Le opere Glittografiche di costoro esistono ancora in gran parte o ne' Gabinetti de' Principi diligentemente custodite, o nelle mani di qualche privato, o dilettante, o finalmente nella terra ancora sepolte, e da gran tempo perdute, delle quali perciò, quando alcuna avvenga di ritrovarne, far se ne suole grandissima stima dagl' Intendenti. Da' Greci passò l'arte d'incidere in Gemme ai Romani, i quali impadronitisi de' paesi orientali, ed osservato in quanta stima erano tenuti i celebri Professori, e le opere loro, non solo di queste in gran parte gli spogliarono, ma procurarono eziandìo di emularli apprendendo l'arti medesime; il che successe specialmente a' tempi dell' Imperadore Augusto, e di Livia sua moglie, Femmina di molto spirito, e talento, e che di siffatte curiosità prender soleva maraviglioso piacere; e allora fu che dalla Grecia furono chiamati, e con premj invitati varj eccellenti Incisori di Pietre preziose, che in Roma ammaestrarono molti giovani nazionali, i quali a maraviglia riuscirono nella professione.

Dopo però la decadenza del Romano Impero, e dopo la distruzione de' Greci, siccome tutte le scienze, e le bell' arti, se non affatto perirono, moltissimo almeno decaddero dal loro splendore, così pure accadde all' arte del disegno, e in conseguenza a tutte quelle, che su di essa hanno il lor fondamento, alla Pittura, cioè, alla Scol-

tura,

tura, alla Plaſtica, all'Architettura, e all'arte d'incidere in Gemme, o in altre materie. Queſta ignoranza, e barbarie, che nè far ſapea, nè le coſe fatte teneva in alcun pregio, durò in Italia per molti ſecoli, ſiccome per le Storie è noto, per fino a tanto che finalmente riſcoſſa dal lungo letargo, per mezzo ſpecialmente de' Greci, che in eſſa da' loro paeſi caduti in mano de' barbari, rifuggiatiſi, e dalla liberalità de' Principi Italiani, che fortunatamente gli accolſero, e gli favorirono, cominciarono le ſcienze, e le belle arti a riſorgere, e nell'arte d'incidere, ſiccome nelle altre, eccellenti Profeſſori in Italia fiorirono, che di là da' Monti le portarono, e per tutta Europa le ſparſero. Di queſti moderni Profeſſori, che nell'arte glittografica hanno in Europa ſpiccato dal principio del ſecolo XV. ſino a' tempi noſtri noi ne faremo menzione in un capitolo diſtinto, accennando ancora alcuna di quelle opere, che uſcite dalle loro mani procacciarono ad eſſi non tanto premj, ed onori, ma celebrità di nome, e fama immortale; non tralaſciando di fare anticipatamente lo ſteſſo per ciò, che ſpetta agli antichi greci, e romani Artefici.

Ecco pertanto due Epoche in ſuccinto della antichità delle pietre prezioſe, colle quali ſoddisfare ſi può in qualche modo alla curioſità di coloro, che ſovente dimandano, ſe la tal Pietra loro capitata in mano ſia antica, o moderna. Ella può contare diciotto, dicianove, ed anche

piu

piu secoli di antichità, e allora sarà lavoro degli antichi Greci, o Romani; potrebbe essere anche opera degli Egizj, degli Arabi, de' Persiani, o di altri popoli, facile a distinguersi da chi ha qualche pratica delle varie maniere di questi popoli, e molte ne abbia vedute, ed esaminate; e quando sia ben conservata, ed intera, e contenga qualche fatto istorico, o favoloso, o allusivo ai riti degli antichi Pagani, o seco porti scolpito in lettere non adulterate il nome del suo artefice, può avere un prezzo inestimabile; sicchè non dee alcuno recarsi a maraviglia, allorchè troverà scritto negli Autori, che Nonnio ricchissimo Senatore Romano fin da' suoi tempi tanto ebbe in istima un Opallo, che gli costava venti mila Ducati, che piuttosto si elesse d'essere cacciato in esiglio colla sua gemma, che cederla a Marcantonio, che la desiderava: sebbene questa non era per avventura in tanto pregio per la qualità dell'intaglio, mentre non si sa se alcuno ne conteneſſe, quanto per la bellezza della Pietra in se stessa, e per l'affezione di chi la possedeva, o finalmente pel capriccio di chi la desiderava, che sono le cose, che sovente danno il prezzo alle Pietre: così non si maraviglierà se Tolommeo non seppe trovar nel suo Regno una cosa piu rara, e preziosa da regalare al ricchissimo, e magnifico Lucullo, allorchè gli si presentò in Alessandria, quanto un bellissimo Smeraldo legato in oro, ed inciso colla sua propria immagine; e se finalmente il celebre Mi-

che-

chelangelo Buonaruoti non ebbe difficoltà di pagare una picciola Cornalina ſcudi ottocento, come piu avanti diremo.

Quantunque tutte le Gemme inciſe dopo i ſecoli della barbarie ſi poſſino chiamar moderne; tuttavolta, quando contano due, o tre ſecoli, e ſono lavoro di que' celebri Profeſſori, che fiorirono nelle ſcuole Fiorentina, Romana, Lombarda, o ſimili, ſi poſſono in qualche modo chiamar antiche, a diſtinzione di quelle, che ſi lavorano a' tempi noſtri, le quali piuttoſto odierne, o moderniſſime ſi potrebbero chiamare; e quando non ſieno di mano di qualche celebre Profeſſore uſcite, non ſi ſogliono gran fatto ſtimare: quelle, diſſi, che duecento, o trecento anni contano di antichità, furono per lo più lavorate ſopra modelli, ed eſemplari antichi, e ad imitazione de' Greci, e de' Romani; e ſe i loro Artefici non giunſero a ſuperare quegli eccellenti Maeſtri, ſi sforzarono almeno di eguagliarli; anzi nella delicatezza, e nella finezza, ſe non in quel forte, maeſtoſo, e franco, che proprio è dell'antichità, non dubitiamo aſſerire, che in qualche modo gli abbiano oltrepaſſati; e quindi è che delle opere loro moltiſſima ſtima ſe ne ſuol fare dagli eruditi, dagl' intendenti dilettanti, e da' gran Signori, che ad imitazione di Mitridate, di Pompeo, di Lucullo, di Ceſare, di Auguſto, e di molti altri, ne adornano i loro Gabinetti, o Muſei, e ne ſanno raccolte, che a diſtinzione de' Muſei di Medaglie,

glie, d' Idoli, e di simili cose di bronzo, e d'altro metallo all'antichità spettanti; o di quegli altri, ne' quali cose naturali appartenenti al regno minerale, animale, e vegetabile si raccolgono, Dattilioteche le sogliono comunemente appellare. Non così avviene però di quelle Pietre, che ne' secoli barbari furono intagliate, seppure una qualcheduna se ne ritrova; avvegna che non avendo queste nè disegno, nè finezza d' intaglio, nè bellezza, nè gusto; niuna curiosità perciò son capaci a muovere, a niun uso possono servire, e siccome delle medaglie di que' tempi avviene, neppure dagli eruditi curiosi sono ammesse nelle Raccolte, e nelle Serie.

Queste Pietre così preziose, così belle, cotanto dispendiose a niun vantaggio però della vita umana servivano; ma solamente al lusso, ed alla pompa erano destinate; sicchè le Donne le loro vesti, ed acconciature, le orecchie, le braccia, e le dita ne adornavano; e gli uomini non meno n' erano vaghi, facendoci saper Lampridio, uno degli Scrittori della Storia augusta, che l' Imperador Elagabalo ne fu sì pazzamente invanito, che facea incastrare nelle sue scarpe, e calzari bellissimi Smeraldi, Zaffiri, Topazj, Amatiste, ed altre Pietre preziose intagliate, nè piu usar le volea, quando gli aveano servito una volta, ma sempre delle nuove, e piu belle ne facea sostituire. Parlandosi però di Pietre incise in incavo, qualche vantaggioso, e buon uso ne faceano gli Antichi, mentre con esse non sola-

mente

mente ſigillavano le lettere, i Teſtamenti, ed ogni ſorta di ſcrittura; ma anche aſſicuravano ſigillando le coſe domeſtiche, onde Cicerone ci laſciò ſcritto che ſua Madre era ſolita ſigillare perfino i fiaſchi. Era dunque comuniſſimo, ed antichiſſimo queſt uſo di ſigillare con pietre incaſtrate in anelli, come anche a' tempi noſtri ſi coſtuma, e la Sacra Scrittura ne' capitoli terzo, ed ottavo di Eſter ci fa menzione dell' anello, che Aſſuero diede ad Amanno, col quale gli conceſſe la facoltà di poter far de' Giudei ciò, che piu gli parea, e che di nuovo a' prieghi della Regina tolto ad Amanno diede a Mardocheo, acciocchè con quello ſegnaſſe le lettere ſcritte a nome del Re, colle quali dava la ſicurezza a' Giudei medeſimi. In proceſſo però di tempo non fu queſt uſo di ſigillare cogli anelli a tutti indifferentemente conceduto, ma ſolamente alle perſone libere, ed ingenue, che piu di uno per altro non ne ſolean tenere, reſtandone affatto proibiti i ſervi, e le altre perſone di baſſa, e vil condizione; ſebbene poſcia creſcendo il luſſo, e moderando le leggi, che ciò proibivano, il lor rigore, non tanto a' ſervi, ma a chiunque tornava comodo, o così piaceva, era lecito portar l' anello, ed anche piu di un anello, o per uſo di ſigillare, o per pompa, e vanità, ſiccome vediam praticarſi a' tempi noſtri. Plinio, ed altri Autori ci hanno conſervata la memoria degli anelli da ſigillare, e delle coſe, che in quelli erano inciſe, de' principali uomini dell' an-

tichità: così sappiamo che Silla portava nel suo anello incisa l'immagine di Giugurta, e che Scipione l'Africano quello vi portava di Siface, che essi aveano in guerra superati: che Giulio Cesare portò un tempo nel suo anello scolpito un ritratto della Dea Venere, dalla quale vantavasi aver egli tratta l'origine: che Augusto vi portò la Sfinge; Nerone un ritratto del Satiro Marsia vinto da Apollo: che Dario Re di Persia vi tenea scolpita un'Aquila, che avea un Drago fra gli artigli; Mecenate una Rana, e così di altri moltissimi, mentre questo gusto crebbe a tal segno, che ognuno facevasi incidere i sigilli a suo piacimento, e capriccio; onde tal volta scolpir vi faceano i proprj ritratti, talvolta quelli de' loro Principi, e Signori: i figli sovente portavano nell'anello l'effigie del padre, i discepoli quella de' loro maestri, i soldati il ritratto de' loro Comandanti, o Capitani, i Poeti, gli Oratori, i Filosofi quello de' capi delle loro sette, o di quelli, che si erano in particolar maniera distinti nelle facoltà, che essi professavano. Finalmente i Sacerdoti, e le persone divote quelli delle Deità, che essi veneravano; e perfino gli Amanti portavano nell'anello i ritratti delle lor Favorite, siccome leggiamo che Comodo quello vi tenea di Marzia in abito di Amazone. E quest'è per avventura la cagione, onde tante volte si trovano Pietre incise con volti, e ritratti di persone, che non sapremmo in niuna maniera riconoscere, e costretti

ſtretti ſiamo a caratterizzarle col nome di teſte incognite, avvegnacchè note non foſſero ſe non ſe a coloro, che le aveano fatte ſcolpire, o a pochi di quelli, che ne' tempi, o ne' luoghi medeſimi allora viveano.

Sembra natural coſa eſſere la curioſità, che nell'animo naſcerà di alcuno, il quale di Pietre inciſe ſi diletta, di ſapere ancora qual arte, e quali ſtromenti uſar ſoglino gli Artefici per condurre a termine ſimili lavori. Il migliore, e piu ſicuro partito, che prender poſſa uno, che di tai coſe brami d'eſſere pienamente informato, quello ſi è, di portarſi piu volte nelle officine d'uno, o di piu di queſti Inciſori di Pietre fine, ed ivi attentamente oſſervare, e curioſamente indagare, e i Profeſſori ſteſſi interrogare ſopra tutto ciò, di che per mezzo della lettura de' libri non ne ha potuto formare una chiara, e diſtinta idea; concioſſiacoſa che, a vero dire, per quanto eſatti ſieno ſtati gli Autori nelle loro deſcrizioni, e gl' Intagliatori nelle figure, ſempre avverrà al Leggitore quello, che avvenir ſuole ad uno, che abbia letto in un libro di Geografia la deſcrizione di un paeſe, o di una Città, che un'idea affatto diverſa ne avea concepita nella mente dalla lettura del Libro, da quella, che gli ſi preſenta agli occhi, allorchè viaggiando perviene ſulla faccia del luogo medeſimo. Tuttavolta per non laſciare affatto digiuno chiunque, che non avendo altri libri trattanti di ſimil materia, o non avendo mai

avuta occasione di vedere cogli occhi proprj a lavorare in Pietre preziose, si degnerà di scorrer leggendo queste mie Instituzioni, pochissime cose ne dirò, le quali, se non ad altro, per soddisfare almeno in parte alla curiosità sua, o per qualche erudizione gli potranno servire.

Due sono le maniere d'incidere nelle Pietre preziose: una, che da' Greci chiamasi anaglifica, ed è quella incision rilevata, e sporgente fuori del piano della Pietra, che noi sogliam chiamare a rilievo. L'altra glittica, o diaglittica fu detta da' Greci medesimi, ed è quella incision cava, e profonda, che vediam nelle Pietre da noi appunto chiamate perciò incise ad incavo. La prima, che ha qualche analogia coll'arte di fabbricar le statue, o i busti di marmo, è per avventura la piu facile, mentre l'Artefice preparata la Pietra, e tagliata nella grandezza, in cui intende di fare il suo lavoro, altro non gli rimane che eseguire il disegno, che già avea concepito nella mente sua, o che, imitando, copia da un esemplare, che si mette avanti, cominciando cogli opportuni strumenti, o di acciajo, o di rame, secondo che il bisogno richiede, a levar via pezzetti di Pietra per abbozzar la figura, per fino a tanto che a forza d' una macchina, che chiamasi il Tornietto, bagnando sovente con polvere di Diamante temperata nell'olio, e talvolta nello Smeriglio, nella maniera medesima, gl' istromenti, che debbono, applicati per traverso, tagliare, o logorare la Pie-

tra

tra, per fino a tanto che ne esca la figura secondo il disegno, che ne aveva formato, alla quale finalmente con una spazzuola forte di setole di porco, che tiene in mano, dando va al suo lavoro, che fa girare sopra d'una ruota asperſa di tripoli, la conveniente politura, e perfezione. La seconda maniera, che dicesi ad incavo, si eseguisce a un dipresso nella stessa guisa, e cogli stessi strumenti, i principali de' quali sono la sega, il punteruolo, la scheggia di Diamante incastrata in una verghetta di ferro, ed il tornietto: con questa differenza però, che il Professore in questa sorte di lavoro dovendo quasi lavorare a tentone, e al bujo, è necessario che abbia pronta della cera, o della pasta, sulla quale imprima quasi ad ogni momento la figura, che sta lavorando, onde poter giudicare dell'effetto, che ha fatto l'instromento nel dare i colpi, e levar via i pezzetti. La prima maniera si eseguisce specialmente sopra le Agate, gli Onici, e le Sardoniche, perchè essendo Pietre salde, e facili a tagliarsi ugualmente, ed anche di piu colori, l'Artefice cava dallo strato, per esempio bianco, la faccia della figura posta sopra un fondo ceruleo, rossiccio, o nero, che è l'altro strato della Pietra: talvolta nella faccia medesima, o ne' capegli vi fa spiccare varj colori adattati, de' quali la natura ha guernita la stessa Pietra; così io ho veduta presso un mio Amico una testa bellissima di un Salvatore incisa in un Diaspro sanguigno, nella quale l'Artefice

si è prevalso de' punti rossi, de' quali è adorna la Pietra, per ispargere quel sacro volto di gocce sanguigne, che sembrano naturali. Questi lavori di tal sorte, qualunque ne sia la derivazione del nome, o in qualunque sorta di Pietra fina sieno eseguiti, si chiamano Cammei, e quando sono o antichi, o anche moderni, ma di buon disegno, e di mano eccellente, moltissimo si sogliono stimare. I lavori ad incavo si eseguiscono specialmente sulla Corniola, o Cornalina, perchè dovendo per lo piu servir di sigillo, questa pietra è di tal natura, che la cera non vi resta attaccata, ed è anch' essa facile a lavorarsi per la sua eguaglianza; sebbene di tali incavi se ne vedono sovente anche nelle Agate, ne' Niccoli, nelle Ametiste, ne' Cristalli, e in altre Pietre.

Rimarrebbe a dire qualche cosa intorno la maniera d'incidere il Diamante, che è la Pietra piu dura, e piu preziosa di tutte, e per lavorar nella quale non serve nè sega, nè punteruolo, nè altro tale strumento. Quest' arte era ignota agli Antichi, i quali credettero sempre il Diamante indomabile, come in greco significa il suo nome stesso, e che solamente franger si potesse col sangue caldo dell'Irco, il che racconta anche Plinio; ma nel 1476. fu casualmente ideata la maniera da un giovane francese per nome Luigi di Berquên della Città di Bruges, il quale, comecchè dotato di spirito, e di talento egli fosse, affatto inesperto era nell'

arte

arte d'intagliare in gemme, ſapendo però che il Diamante intaccava tutte le altre coſe, gli venne volontà di provare, ſe fortemente fregando due pezzi di Diamante inſieme foſſero ſtati capaci d'intaccarſi vicendevolmente, la qual coſa riuſcitagli a maraviglia, diede luogo ad altri di far delle rifleſſioni, e delle aggiunte a queſta ſua ſcopertà, ſicchè una nuova arte ne nacque, e profeſſione, che è quella del Diamantajo, la cui induſtria verte ſul ripulire i Diamanti, i quali di lor natura ſono rozzi, e brutti, e tagliarli in varie maniere, le principali delle quali ſono o a roſa, o a brillante, il che altro non ſignifica che lavorarli con tante faccette, sì che riſplendino, e ſcintillino con maggior lume, e vivezza. La prima maniera è la piu antica; la ſeconda, che a' tempi noſtri è la piu comune, ed uſuale, è ſtata ideata aſſai dopo. Ma noi non ci ſiamo prefiſſi di parlare dell'arte del Diamantajo, o del Giojelliere, ma ſolamente delle Gemme, ſpecialmente inciſe con figure umane, o di animali, con cifre, con ſimboli, o geroglifici, ſicchè baſti al noſtro Leggitore ſapere, che i noſtri bravi Inciſori moderni ſino da due, o tre ſecoli non hanno avuta difficoltà di metter mano in groſſi pezzi di Diamanti, e domare la loro natia durezza ſenza ricorrere all' ircino ſangue, ed iſcolpire in eſſi figure, ed armi, ſiccome piu oltre diremo ove di eſſi parleremo in un capitolo a parte.

Proſeguiremo dunque, e chiuderemo queſto

capitolo con indicare alcuni de' principali Autori, che delle Pietre preziose hanno scritto, acciò che se alcuno non contento delle poche notizie, che di esse si danno in queste nostre Instituzioni, bramasse essere piu pienamente informato, possa a quelli ricorrere. Sembra che gli Scrittori, che delle Gemme hanno trattato, in tre classi specialmente si possano distribuire; imperciocchè altri hanno parlato delle Pietre preziose come Fisici, o Storici Naturali, descrivendone l'origine, la qualità, e natura, le differenze, e le cause de' lor differenti colori investigandone, e in varie, e diverse maniere analizzandole. Plinio tra' Naturalisti, e per varietà di dottrina, e per antichità dee occupare il primo, o almeno un distintissimo posto. Egli impiega tutto il libro trentesimo settimo, che l'ultimo è della sua storia naturale, in parlar delle Gemme, ma per verità quelli, che saranno contenti della sola lettura di Plinio, non isperino di far molto avanzamento nella cognizion delle Pietre preziose; imperciocchè, oltre la sua oscurità, e confusione, non tanto in questa, che nelle altre cose, avanza spesso dottrine, e notizie, che non sono piu di stagione a' tempi nostri, e piu non si presta lor fede, avvegna che, vaglia la verità, parecchie cose da lui scritte, e che passate sono per favolose, o dubbie almeno presso i moderni Naturalisti, da molti altri si sono trovate, e sostenute, e tuttavia si sostengono per vere, e indubitate. Lo stesso a un

di-

dipreſſo ſi può aſſerire di Solino, di Eliano, e di altri antichi, a' quali ſi poſſono aggiungere i Medici Dioſcoride, Galeno, Avicenna, Meſuè, Tralliano, Aezio, e i loro Commentatori, Interpreti, e Seguaci, i quali ſiccome grandiſſime virtù attribuiſcono alle Pietre prezioſe nell' uſo della Medicina, così di quelle, almeno per incidenza, hanno dovuto favellare. Nulla dirò del Lapidario di Ariſtotele, e del libro de' Minerali di Alberto Magno, ove di molte Gemme ſi parla, perchè oltre eſſere due opere piene di ſuperſtizioni, e di favole, è troppo noto agli Eruditi che ſono apocrife, e a torto attribuite a sì grand' uomini. Gli Eſpoſitori, e Commentatori della Sacra Scrittura, Cornelio a Lapide, Alfonſo Toſtato, Alfonſo Salmerone, il Cardinale Ugone di San Caro, Dionigi Cartuſiano, Niccolò Serrario, e cento altri nell' occaſione di dover parlare delle Pietre prezioſe, delle quali era guernito l' Eſodo, e il Razionale del ſommo Sacerdote degli Ebrei; e nell' eſporre l' Apocaliſſe al capitolo XXI. ove ſono annoverate le Gemme, di cui erano adorni i fondamenti del muro della nuova città di Geruſalemme, hanno ſu di eſſe ſparſa molta erudizione, e dottrina, ed hanno laſciati per conoſcerle grandiſſimi lumi; anzi un certo Franceſco Rueo fece di queſte Gemme nominate da San Giovanni un Trattato, il quale per altro non ha avuta la fortuna di molto incontrare l' approvazione de' dotti. Tutti i Filoſofi, che hanno pienamente trattata la

Fiſi-

Fiſica, non ſi ſono potuti diſpenſare di parlar delle Gemme, come di una delle piu belle, e vaghe produzioni della natura. E non ſolo i Filoſofi, ma gli Eruditi ancora, e Filologi ſi ſono fatto un pregio di tramandare alla memoria noſtra i lumi, che in tal genere di erudizione aveano eſſi acquiſtati; quindi abbiamo i Capitoli VI. e XVII. dell'Etimologie d' Iſidoro, ne' quali ſi parla delle Gemme. Il libro VIII. del Tomo primo di Vincenzio Veſcovo Bellovacenſe della ſua opera intitolata *Bibliotheca Mundi*. Il Cap. IX. del libro primo di Celio Rodigino *Lectionum antiquarum*. Il Cap. XXX. del libro ſecondo di Levino Lennio *de occultis naturæ miraculis &c.* ed altri cento, che per lo piu hanno ſeguitate le dottrine di Plinio, e degli altri antichi. Ma quelli, che hanno ſcritto ex profeſſo ſulle Gemme, e ce ne hanno laſciati intieri Trattati pieni di dottrina, e di critica, ſono ſtati ſpecialmente Giorgio Agricola Tedeſco, dotto Naturaliſta, che ſcriſſe un libro *de cauſis, & ortu ſubterraneorum*; come pure *de re metallica, & de foſſilibus* con molta diligenza, ed erudizione, meritamente perciò da tutti ſtimato, e commendato. Anſelmo Boezio de Boot ſcriſſe delle Gemme prima che i Moderni faceſſero le tante oſſervazioni, eſperienze, e ſcoperte, per cui è ſtata perfezionata queſta parte della ſtoria naturale; nondimeno egli viene da molti lodato, e molto fu ſeguito dal Padre Cornelio a Lapide ne' ſuoi Commentarj alla

la ſacra Scrittura laddove parlaſi delle Gemme. Roberto Boyle, Emmanuelle Konig, Giovanni de Laet, e molti altri hanno fatti ſulle Gemme o interi Trattati, o ne hanno incidentemente parlato nelle loro opere; ma ſopra tutti s' è diſtinto un noſtro Italiano, Uliſſe Aldrovandi Bologneſe, il quale ſcriſſe con molta erudizione, diligenza, e ſpeſa di tutte le coſe naturali, e, ſe ſtar vogliamo al giudizio, che di lui ne forma il Padre Lancellotto nella ſua opera intitolata l'*Oggidì*, vale quanti Ariſtoteli, Plinj, ed Eliani ſono ſtati al Mondo. Giacinto Gimma di Bari, ed Avvocato in Napoli tra le altre ſue opere piene di molta erudizione, e di buona Critica, fece la Storia delle Gemme, delle Pietre, e di tutti i Minerali, ovvero la Fiſica ſotterranea in due Volumi in quarto, che ſarà ſempre ſtimata, e neceſſaria a quelli, che brameranno profittare in queſta parte di fiſica, o di ſioria della natura. Moltiſſimi altri vi ſono ſtati, che delle Pietre prezioſe hanno favellato, ma oltrecchè alcuni non meritano per la loro ſuperficialità, o troppa credulità eſſere in queſto catalogo annoverati, riuſcirei anche troppo lungo ſe in eſſo a tutti voleſſi dar luogo, quindi fia meglio ad alcuni di quelli paſſare, che formano la ſeconda claſſe tra gli Scrittori, che delle Gemme hanno favellato.

Riporremo nella ſeconda claſſe quegli Autori, che della maniera d'incidere degli antichi hanno favellato, da' quali la prima coſa, che ſi appren-

apprende è, che gli Antichi non erano molto differenti da' nostri moderni nell'esercizio di quest'arte, e nell'esecuzione di tai lavori, adoperando a un di presso gli stessi strumenti. L' opere di tali Scrittori sono state in gran parte inserite nel Tesoro delle Antichità Greche, e Romane di Grevio, e Gronovio, e segnatamente nel Tomo IX. delle greche Antichità di quest'ultimo. E queste sono primieramente un'operetta di Pomponio Gaurico Napoletano, che ha per titolo *de sculptura, seu statuaria*, ove parla anche della maniera d' intagliare nelle Pietre fine. La seconda è un' operetta, ossia picciol Trattato di Aldo Manuzio il giovane *de caelatura, & pictura veterum*, in cui pochissimo v'è da imparare, per la sua brevità, e superficialità. La terza è un'altra operetta di Lodovico Mongiojoso Francese, (Monjosieu,) intitolata *de veterum sculptura, caelatura Gemmarum, & pictura libri duo* stampati prima in Amsterdam nel 1609. insieme colla Dattilioteca di Abramo Gorleo: e per ciò, che tratta delle arti, che hanno per oggetto il disegno, inserito nel Tomo sopraddetto di Gronovio. Anche Giulio Cesare Bullengero Gesuita Francese scrisse un'operetta in due libri divisa *de pictura, plastice, & statuaria*, che fu prima stampata in Lione nel 1626. in 8., poscia inserita come sopra. A tutti questi si possono aggiugnere Andrea Filibien, che in un Volume in 4., ove tratta de' principj dell' Architettura, della Scoltura, e del-

la

la Pittura in franceſe, diſcende nel cap. VIII. del libro ſecondo a parlare dell' intaglio ſulle Pietre prezioſe, e ſui Criſtalli. Così pure il Cap. XXIII. della Diſſertazione glittografica del Commendatore Vettori Fiorentino latinamente ſcritta, è tutto impiegato a deſcriver la maniera, che tengono gl' Inciſori nell' intagliare le Gemme, e queſti ultimi due paſſano tra' piu diligenti, perchè, oltre l'eſſere dotti in molte altre facoltà, non ſolamente nel parlar della maniera d'incider le Pietre ſi ſono prevalſi de' lumi acquiſtati dalla lettura de' libri, ma ſi ſono portati nelle officine degli Artefici, hanno oſſervato attentamente le loro macchine, e ordigni, e ſi ſono informati dalla loro viva voce, e co' proprj occhi ſono ſtati a vedere ad eſeguire i lavori della profeſſione.

Si poſſono annoverare nella terza, ed ultima claſſe quegli Autori, che hanno parlato delle Pietre inciſe, e ne hanno interpretate le figure, i ſimboli, gli emblemmi, le alluſioni &c. che vi hanno trovate ſcolpite, da Antiquario piuttoſto, da Storico, e da Filoſofo, che da Naturaliſta, o da uno, che voglia dar regole, e leggi ad un Artefice. Sembra che queſti riguardino piu da vicino l'idea, che noi ci ſiamo prefiſſi nel compilare queſte Inſtituzioni, perciò de' principali ne faremo menzione, e di quelli ſpecialmente, che hanno deſcritta alcuna Raccolta, o ſerie di Gemme inciſe. Tra queſti dunque merita un diſtintiſſimo luogo Antonio Franceſco

Gori

Gori Prepoſto della Baſilica di S. Giovanni di Firenze, uomo infaticabile nelle ricerche, e nello ſtudio di tutto ciò, che ad antichità apparteneva. Egli ſi poſe all'impreſa di deſcrivere tutta la magnifica collezion di Gemme, ed altre coſe della real Galleria del Granduca di Toſcana ſotto il titolo di *Muſeum Florentinum*, della quale ne uſcirono ſei volumi, i primi due de' quali contengono le principali Pietre preziose, compreſe in numero di 800. nel primo; e di 418. nel ſecondo, comprendendone quel real Gabinetto da circa tre mila, le quali io ebbi la contentezza di viſitare nell' Agoſto del 1783., ma dove mi ſarebbe ſtato di molto profitto trattenermi qualche ſettimana, non ebbi la ſoddisfazione di trattenermi che circa tre ore. Egli è pure Autore della ſpiegazione delle Gemme contenute nella Dattilioteca Smithiana, e della Storia glittografica ivi anneſſa, della quale ne parleremo altrove, e ne daremo un tranſunto in un capitolo a parte. Scriſſe delle Gemme aſtrifere, della qual opera ne daremo pure un ſaggio in un capitolo di ſimil titolo, e molte altre opere compoſe in materia antiquaria, che gli acquiſtarono celebrità di nome, ed onori in vita, e che eterneranno la ſua memoria appreſſo i poſteri. Io ho voluto parlare di queſto in primo luogo per eſſere ſtato di un merito ſingolare, e un lume del noſtro ſecolo in materia ſpecialmente della facoltà, di cui trattiamo; ſebbene parecchi altri aveano prima di lui fati-

cato

cato nell' interpretar figure intagliate in Gemme, tra'quali merita ſpecial menzione Michel Angelo Cauſeo (delle Chauſſe) franceſe della Città di Parigi, che eſſendoſi portato in Roma molto giovane, preſe amore allo ſtudio dell' Antichità, e vi profittò in maniera, che fu alla portata di ſtampare un' opera in foglio latinamente ſcritta ſotto il titolo di *Muſeum Romanum*, tradotta poſcia in franceſe, e ſtampata in Amſterdam. La prima parte di queſta pregiatiſſima opera contiene un numero ben grande di antichiſſimi intagli, che non aveano ancora veduta la pubblica luce, ma per ciò, che riguarda le pietre inciſe, diede un volume in 4. ſtampato in Roma nel 1700. intitolato *Gemme antiche figurate* con oſſervazioni, e ſpiegazioni molto giudizioſe, ed erudite, e con ducento tavole intagliate dal celebre Pietro Santi Bartoli Perugino non meno Intagliatore, che letterato di molto valore. Del genio medeſimo, e della ſteſſa abilità fu a un di preſſo Leonardo Agoſtini, il quale vivea in Roma ſotto il Pontificato di Urbano VIII. Si dilettò di raccogliere Gemme intagliate, che poi deſcriſſe, ed eruditamente ſpiegò in un' opera, la quale tutta deſcriveremo, e compendieremo nel cap. VII. di queſte Inſtituzioni. Entrano in queſta claſſe le Dattilioteche, o Muſei di Gemme deſcritti da varj uomini illuſtri con grande apparato di erudizione, di figure in rame, e in grandi volumi; ma non è da paſſar quì ſotto ſilenzio il merito del Sig. Aba-

Abate Giambattista Passeri Nobile Eugubino Autore di varie opere in materia d' antichità, ma specialmente di Gemme incise; delle lodi di questo dotto Antiquario ne sono pieni tutti i libri, e le memorie degli eruditi suoi contemporanei; e quelli, che in avvenire si dilet-teranno di simili cose, non così facilmente potranno fare a meno delle opere di lui per avere tutte quelle notizie, che essi desiderano: di esso ci occorrerà parlare altre volte. Si potrebbe parlare di molti altri Scrittori, che di Pietre preziose hanno favellato, se non si temesse di troppo allungare questo primo Capitolo; merita tuttavolta special menzione Carlo Cesare Baudelot d' Airval Francese Avvocato nel Parlamento, il quale compose in due volumi in 12. un' operetta intitolata *l' utilité des voyages*, nella quale volendo istruire un giovane viaggiatore su tutto ciò, che di utile può osservare, e raccogliere ne' suoi viaggi, parla anche delle Pietre preziose incise con molta dottrina, e sensatezza, e con figure adattate. Non so se tal opera sia stata mai tradotta in italiana favella, ma se non è stata tradotta lo merita certamente. Così tutti i Dizionarj scientifici, l' Enciclopedia sopra tutti, quello del Sig. Efraimo Chambers, il poligrafico del Sig. Pivati; quello del commercio del Signor Savary; delle arti, e de' mestieri di Francesco Griselini, e continuato dall' Ab. Francesco Fassadoni, e cento altri ne' rispettivi articoli. Ma chi bramasse una comple-

ta

pleta Biblioteca degli Autori, che delle Pietre hanno favellato, ſi provegga dell'opera di Pietro Mariet da noi altra volta ricordata, potendo quelli baſtare, che abbiamo fin quì nominati, ed alcuni altri, de' quali qualche coſa diremo altrove, e ſegnatamente nel Cap. ultimo, per uno che ſi diletti degli ſtudj glittografici, ſe non per chi ne voglia far profeſſione, e tutte le maggiori notizie ne deſideri, che aver ſi poſſono. Una ſola coſa mi occorre aggiugnere in tal propoſito, ed è, che tutti i libri trattanti di Pietre inciſe ſono per lo piu rari, e diſpendioſi, ſovente per la magnificenza delle edizioni, e per la quantità de' rami, che ſeco portano, ſpeſſo ancora per eſſere ſtati ricercati, e raccolti, e tenuti cari da quelli, che li poſſiedono, onde ſempre piu appariſce la neceſſità, o utilità almeno di un libro, che in poco molte coſe comprendeſſe, e poteſſe eſſere acquiſtato con picciola ſpeſa da chiunque; ſiccome abbiam preteſo di fare con queſto d'Inſtituzioni glittografiche, le quali Dio voglia che ſieno grate al pubblico, e del pari dilettevoli, ed utili a' noſtri Leggitori, ſiccome poſſiamo aſſicurarli di non aver riſparmiata nè fatica, nè diligenza in compilarlo; e nè anche a ſpeſa nel provveder quelle opere, che quì non ſi trovano, e delle quali non ſi poteva fare a meno per avere le neceſſarie notizie.

CAPITOLO SECONDO

Delle principali Gemme, di cui si sono serviti gl' Incisori per iscolpirvi figure, od altri intagli; della loro qualità, e natura; e de' luoghi, d' onde si cavano.

AVendo io stabilito di dare ne' seguenti capitoli una qualche sufficiente notizia al novello Dilettante degli antichi, e moderni Incisori di Gemme; come altresì delle cose, che in quelle sono state da essi scolpite, sembra esser convenevol cosa, e consentanea al buon ordine che si premetta una nozione della materia stessa, nella quale essi hanno lavorato, ed in cui le figure hanno scolpite, cioè delle Gemme medesime. Non intendo però di entrare in alcuna filosofica disquisizione circa la lor cagione, e formazione, ma solamente ne descriverò in succinto il loro carattere, qualità, e colore, onde facilmente possano esser distinte fra di esse, ed esser riconosciute una dall' altra; come pure non mi prefiggo di tutte descriver le Pietre preziose, e men preziose, nelle quali sono state scolpite figure, avvegnacchè ne' marmi ancora, ed in altre Pietre di minor conto, e in moltissime sorti di paste, colle quali le vere Pietre si sono imitate, si sieno eseguiti di tai lavori. Parlerò dunque soltanto di quelle Pietre, che passano comunemente sotto nome di

Gem-

Gemme, e che ſogliono ſervir d'ornamento legate in anelli, o in altra maniera, e nelle quali ſi trova ſcolpita o in incavo, o a rilievo qualche teſta, o buſto, o figura umana, o di animale, qualche cifera, ſimbolo, ſtemma gentilizio, o altre ſimili coſe. E queſte, procedendo coll'ordine alfabetico, per maggior comodità di chi legge, ſono.

I. L' AGATA, la quale pretendono alcuni che abbia derivato il ſuo nome dal fiume Acate, oggi chiamato Drillo in Sicilia, ove la prima volta fu trovata, benchè in ſeguito di tempo in molti altri luoghi ſia ſtata ſcoperta, ma ſpezialmente nelle Indie orientali, ove ſi trovano ſempre le piu belle Pietre prezioſe. Di là appunto provengono a noi anche le piu lucide, e traſparenti Agate, e variamente macchiate di belliſſimi colori, che rappreſentano talvolta figure di fiumi, di monti, di alberi, di animali, e di ſimili coſe: onde ſtupenda, e d'immenſo prezzo ſarebbe ſtata quella, che Plinio racconta eſſere ſtata poſſeduta dal Re Pirro, che rappreſentava diſtintamente le nove Muſe, ciaſcuna co' ſuoi ſimboli, e Apollo loro Dio ſe la coſa diverſamente da diverſi raccontata non porgeſſe giuſto motivo di dubitare della verità del fatto. Oltre le orientali anche nell'Egitto, nell'Arabia, nella Perſia, in Cipro, e nell'Europa ſpecialmente nella Boemia ſe ne trovano, ſebbene di minor bellezza, e in conſeguenza di minor prezzo. La ſtima però maggiore l'acqui-

ſta l'Agata dall'opera degli Artefici, mentre è la pietra, ſulla quale principalmente lavorano le loro opere in rilievo, e ſulla quale cavano belliſſimi Cammei, prevalendoſi de' varj colori, ond'è ſtata abbellita dalla natura. Eſſa non differiſce dall'Onice, o Niccolo, ſe non in quanto è piu lucida, traſparente, e tenera, ed anche perchè di piu colori abbonda, i principali de' quali ſono il bianco, il nero, il ceruleo, il bruno, il carneo &c. ſicchè ſembra della natura di varie pietre partecipare; e quindi è forſe che preſſo gli antichi Scrittori varj nomi ha ſortiti analoghi a que' colori, che in eſſa prevalgono; chiamando eſſi Giaſpacate quella, che partecipa del color del Diaſpro: Sardacate quella, che pende al color della Sarda: Emacate quella, che è del color del ſangue; Dendracate quella, che rappreſenta alcuni ramuſcelli, o pianticelle, e così degli altri; ma queſti nomi, che ſono compoſti da un vocabolo greco aggiunto al nome della Pietra, non ſono molto in uſo a' tempi noſtri, paſſando tutte ſotto nome di Agate, delle quali perchè copia grande ſe ne ritrova, perciò non è pietra di molto prezzo; onde di eſſa ſi trovano fabbricati vaſi di varie ſorti, tabacchiere, e perfino colonnette, e incroſtature di muri, come ſi vede nella famoſa cappella di S. Lorenzo in Firenze, ed altrove.

II. Seguita l'AMETISTO, che anche Amatiſta ſi dice, ed è una Pietra di color violaceo chiaro; ſebbene quando è giunta alla ſua perfe-

zione

zione, dice l'Aldrovandi che risplende con tre colori, rosato, violaceo, e purpureo: Di cinque specie ne distingue Plinio defunte da' suoi varj colori, cioè purpureo, giacintino, violaceo basso, e dilavato; del color del vino; e bianco come il cristallo. Il piu bello Ametisto però è quello, che ha un bel color pavonazzo, nel quale risplende il rosato, o purpureo, formando come un cangiante. E' Pietra poco piu dura del cristallo, e se ne trova nell' Arabia Petrea, nell' Armenia minore, nella Galazia, nell' Egitto, ed altrove. Quelle, che provengono dalle Indie orientali, sono lucidissime, e molto tendenti al color della porpora, perciò le piu stimate. L'Europa ne somministra in Alemagna nelle parti della Sassonia; nella Spagna, ne' monti della Catalogna, ed anche in Italia nelle vicinanze di Roma: sarebbe Pietra piu stimata se fosse piu rara, ma trovandosene in abbondanza, non se ne fa gran caso: e si suol dire per proverbio, che l'Ametista fra le Gemme è la piu trista. Tuttavolta quando è di un bel color chiaro, e senza difetti è pietra nobile, e merita la sua stima.

III. Il BERILLO è quella Pietra, che da altri vien detta Acqua marina, per essere in qualche maniera del colore dell' acqua del Mare, cioè di un verdiccio, che pende al turchino. I Berilli piu belli sono quelli, che vengono dalle Indie orientali. Se ne trovano però anche in varie parti dell' Asia, e l' Europa ne

somministra nella Boemia, nella Sicilia, nella Spagna, ed altrove, che sono anche bellissimi. Se ne trovano di un color pallido, e che pende al color dell'oro, e allora chiamansi Crisoberilli. Plinio ne annovera di varie sorti, e dà loro diversi nomi giusta la varietà de' colori, a' quali pendono. E' una pietra facile ad essere falsificata, e non è così facil cosa il discoprirne l'inganno.

IV. Il CALCEDONIO, Pietra così detta da Calcedone Città della Bitinia in Asia, e non da Calcide Città dell'Isola di Negroponte, come alcuni hanno preteso, è una gemma mezzo trasparente di un color bigio, che talvolta pende al turchiniccio, o ceruleo, talvolta al giallo, non molto dissimile dall'Onice, dal Sardonico, e dall' Agata medesima, della quale in qualche maniera partecipa, e di cui è a un dipresso della durezza medesima. Alcuni l' hanno anche chiamata Carchedonio, sebbene impropriamente, mentre Carchedonio altro non è, che un epiteto, o aggettivo patrio, che significa Cartaginese, onde Plinio dopo aver nominati i Carbonchj Indiani, e Garamantici, aggiunge anche i Carchedonj, cioè Cartaginesi; e Plauto nel Prologo del Penulo dice che quella sua Commedia si chiama Carchedonio, derivando tal nome da Καρχηδών (*Carchidon*) che è l'antico, e vero nome di Cartagine. Ma comunque ciò sia, oltre gli orientali, si trovano de' Calcedonj anche in Germania, nelle Fiandre, ed altrove

in

in abbondanza, onde viene ad eſſere Pietra volgare, e comune, della quale ſe ne formano vaſi da bere, tabacchiere, ed altri utenſili; è molto atta per incidervi figure per ſigillare, mentre in queſto è della natura della Corniola, e dell' altre Pietre, alle quali la cera non reſta attaccata.

V. Laſciata da parte la quiſtione tra' Naturaliſti agitata, ſe il CORALLO ſia Pietra, o Pianta; poichè di Corallo ſi vedono ſovente anelli, cammei, ſtatuette, ed altri intagli, e perchè fuori dell' acqua è duro come pietra, per tale lo conſidereremo, dicendo eſſere il Corallo una Pianta petrifica, che ſi peſca nel mare, ove ſta attaccata alle rupi, agli ſcogli, e talvolta anche alle Chiocciole, o ad altre coſe perdute in Mare. Se ne trova di varj colori, ma il roſſo è piu in uſo di tutti per la ſua bellezza, ſervendoſene le Donne lavorato in tanti globetti per ornamento del collo, e delle mani. Il migliore ſi ſtima quello, che è di un color fiorito non molto carico, che è ſenza buchi, concavità, e croſte, e che ſi può ridurre dagli Artefici a perfetta pulitezza, e rotondità. Il bianco di tal candidezza, che non ſi diſtingua dal latte, e il nero ſimile all' Ebano ſono rari piu del roſſo, e perciò molto ſtimati. In molti luoghi ſi peſca il corallo; i Mari di Corſica, di Sardegna, di Genova, e di Sicilia ne ſono abbondanti, e tutto il Mediterraneo non ne è privo. L' Adriatico ne produce preſſo

i lidi della Dalmazia, e di Ragusa. Il Mediterraneo però è quel solo Mare, che produce i coralli rossi.

VI. Veniamo ora a una Pietra, che è molto in uso, comune, e a tutti nota. Chiamasi questa CORNIOLA, CORNALINA, CORNERINA, o CARNERINA. Pretendono alcuni, che sia la stessa cosa col Sardio, o Sarda, ma la differenza può nascere dalla varietà de' colori, mentre se ne trovano alcune di color sanguigno carico, altre di color di carne, altre che pendono al color del mele, ed altre piu pallide. Se ne trovano in quasi tutte le parti del Mondo. In Europa sono stimate quelle di Sardegna, da cui anzi pretendono che abbia derivato il nome di Sarda. In Boemia, nella Slesia, e in altre parti della Germania se ne trovano di varie sorti. In Egitto, e nelle Indie sono comuni, e queste per lo piu sono assai lucide, e chiare. La Persia, e l' Armenia ne producevano in quantità, ma quelle miniere in oggi si sono perdute, o sono venute meno. Le piu stimate sono quelle di color sanguigno, chiare, e trasparenti. E' la Corniola una Pietra facile a lavorarsi, sebbene si crede piu dura del Diaspro, e quindi è forse che tante se ne trovano sì antiche, che moderne con figure incise, specialmente in incavo, le quali servono per sigillare, non attaccandosi alla cera, come abbiamo detto del Calcedonio. La piu bella Cornalina intagliata, che fino a' tempi nostri sia nota è quella, che fu comperata

da

da Michelangelo Buonaruota per lo prezzo di ottocento ſcudi, e ſe ne ſerviva per ſigillo: dopo la Morte di Michelangelo paſsò per le mani di varj illuſtri perſonaggi finattanto che giunſe nel Gabinetto del Re di Francia, ove ancora ſi trova. Ella è opera di greco Artefice, lucida, chiara, e traſparente, ma il ſuo pregio conſiſte nel contenere in picciolo ſpazio quattordici diſtinte figure umane ſenza contare gli animali, gli alberi, i fiori. E' ſtata in moltiſſimi libri deſcritta, interpretata, ed eſpreſſa in diſegno.

VII. Il CRISOLITO pretendono alcuni che altro non ſia che il Topazio degli Antichi, e che il ſuo nome derivi da due greci vocaboli χρίσος (*oro*) e λίθος (*Pietra*:) onde ſignifichi Pietra d'oro, o del color dell'oro, che propriamente conviene al Topazio. I moderni Giojellieri però chiamano Criſolita una Pietra verdiccia, lucida, ma non traſparente, che attentamente oſſervata dimoſtra nell'interno un colore come di mele. Prende però diverſi nomi dai varj colori, de' quali ſovente è miſchiata, ed anche dai luoghi, nei quali ſi trova. Que' Criſoliti, che nell'Arabia ſi trovano, come anche in Boemia, e nella Spagna, ſono per lo piu oſcuri, e teneri, e poco ſi ſtimano. Gli orientali ſono i migliori, duri, e riſplendenti, come oro, e di molto valore. La Criſolica è una Pietra men dura del Criſolito, e di un verde piu dilavato, e ſi crede eſſer Rocca, o Madre

del

del Crisolito: per darle qualche splendore la tagliano a faccette, ma oltre che è facile ad essere falsificata, non merita la spesa.

IX. Quantunque il CRISTALLO, se tra le Gemme si vuole annoverare, ottenga l' ultimo luogo, per essere di tutte le altre la piu tenera, e per la sua abbondanza di minor prezzo; tuttavolta per la sua chiarezza, e perchè ogni maniera di figure trovasi ne'Cristalli scolpite, merita che in questa serie di essa ancora alcune poche cose si dicano. Noi intendiamo però sempre parlare del naturale, mentre l'altro che a similitudine di questo si fabbrica specialmente nelle officine di Murano, e di Barcellona in Ispagna, e in altri luoghi, altro non è che un vetro purificato, il quale facilmente si distingue dagl' intendenti di tali cose. I Greci, che del Cristallo hanno parlato, credettero che altro non fosse che un Ghiaccio dal freddo indurito per lungo spazio di tempo nelle montagne, e ridotto a quella petrifica consistenza, in cui si trova; e quindi hanno dato a queste due sostanze un nome comune, chiamando col vocabolo χριστάλλος (*christallos*) il Ghiaccio non meno che il Cristallo, credendolo la medesima cosa: ma che questo sia un errore addottato però anche da alcuno de' nostri vecchj Scrittori facilmente rilevasi da ciò, che il Cristallo non si liquefà mai, nè dal calore del Sole, nè del fuoco, e perchè ritrovasi in abbondanza in que' paesi eziandìo, ove non domina il freddo, e

non

non cade mai neve. Egli è dunque una Pietra, un Minerale, un Foſſile, o con qualunque nome ci piaccia chiamarlo, prodotto non meno che gli altri dalla natura nel ſeno della Terra da quello ſteſſo umore petrifico, con cui ſi generano le altre Pietre. Egli è una ſoſtanza bianca, lucidiſſima, e traſparente, e quanto piu di queſte qualità abbonda, tanto piu ſi ſuole pregiare. Trovaſi ſpecialmente in Aſia, e nell' Indie Orientali; ſebbene l' Iſola di Cipro, la Germania, il Portogallo, e molti altri Regni, e Provincie d' Europa non ne vadino prive; onde avviene ch' ei ſia così comune, che vaſi, bottoni, ſcattole, e talvolta ſtatue, colonnette, e ſimili coſe da eſſo ſi formino. Non è ſempre però il Criſtallo dello ſteſſo colore, trovandoſene del verde, del ceruleo, di color aureo, o di cedro, che però è facile cadere in inganno, e prenderlo per Iſmeraldo, per Ametiſto, per Topazio, Berillo, Zaffiro &c. onde ſerva di regola, e di lume a quelli, che in queſta profeſſione non hanno ancora fatta tutta la pratica, non eſſendovi Pietra, che tanto mentiſca le vere Gemme, quanto il Criſtallo o naturale, o artificiale egli ſia.

X. Ma veniamo ad una Pietra, che delle Gemme è Regina, e meriterebbe un Trattato, non che una ſemplice deſcrizione, ſe non ci foſſimo prefiſſi di parlar delle Pietre, ſe non in quanto hanno ſervito agl' Inciſori per iſcolpirvi figure, od altri lavori. E' queſta il DIA-

MANTE

MANTE, Pietra duriſſima, e lucidiſſima, e la piu peſante di ogni Gemma orientale, e perciò di grandiſſimo prezzo, comecchè alcuni abbiano preteſo nella bellezza del colore, e nel prezzo dar la preminenza allo Smeraldo, e al Carbonchio, il che dovea ſpecialmente ſuccedere prima che foſſe ſtata trovata la maniera di brillantare il Diamante, che non è molto antica. Il ſuo colore ordinario è la candidezza, che i Giojellieri ſogliono chiamar *Acqua*, e quanto piu queſta è limpida, ſenza bolle, ſenza nuvole, o macchia, tanto piu il Diamante ſi pregia. Non ſi diſtingue però ſempre dal ſuo colore, perchè è vario, trovandoſi de' Diamanti biondi, incarnati, verdicci, e d'altri colori, che perciò ſono ſtati preſi per Topazi, per Rubini, per Iſmeraldi &c. ma il lor diſtintivo carattere è la durezza, il peſo, e lo ſcintillar che fanno, ed in tal caſo non ſi diminuiſce il loro prezzo, anzi talvolta ſi accreſce. Si trovano i Diamanti nelle Indie orientali in un luogo detto Biſnager, come pure ne' Regni di Decan, di Cuncan, di Raolconda, Colconda, Bengala, e nell' Iſola di Borneo, ſpecialmente in un Fiume detto Succadam, e in altri luoghi. La miniera ſcoperta nel Braſile nel noſtro ſecolo ſomminiſtra all' Europa Diamanti in abbondanza, che meritano la ſtima medeſima, che quelli delle Indie Orientali.

In alcuni luoghi della Francia trovanſi i Giargoni, o Zargoni, che ſono Pietre, che lavorate non ſi diſtin-

ſtinguono dai Diamanti, ſe non dal peſo, ed anche dal colore, oſſia dall'*acqua*, che non è così viva, e ſcintillante, come quella del vero Diamante. Non creſce queſta Gemma a molta grandezza, e per coſa maravigliosa ſi conta di un Diamante groſſo come un uovo di Colombo poſto in un Reliquiario, ove in una Chieſa di Toledo è rappreſentata la Santiſſima Vergine ſcendente in una Rupe tutta formata di Pietre preziose. Un altro ne poſſiede il gran Signore de' Turchi in Coſtantinopoli di cento dieci carati; e quello del Gran Duca di Toſcana diceſi paſſare cento trentanove carati. Il Re di Francia uno ne poſſiede chiamato comunemente il Pitt, per eſſere ſtato comperato da un Mercatante Ingleſe di tal nome per lo prezzo di ſeicento mila ſcudi, il quale ſi dice paſſare grani novecento quarantanove, altri dicono cinquecento quarantaſette; comunque ſia, paſſa pel piu perfetto Diamante, che ſia nel Mondo, e in oggi ſi ſtima cinque milioni di ſcudi.

XI. Il DIASPRO è una Pietra di un' color verde oſcuro poco traſparente, e potrebbe paſſar per Agata, ſe non ſi diſtingueſſe dal colore, e non foſſe piu tenero, e men chiaro di quella; quanto piu però è traſparente, tanto piu ſi accoſta alla natura dello Smeraldo, e tanto piu ſi pregia. Molte ſpecie di Diaspro ſi trovano, e v' ha chi ne ha annoverate fino a diciaſette di diverſi colori, o almeno in diverſe maniere macchiati; quelli però che ſembrano rappreſentare

mazzet-

mazzetti di fiori, detti perciò *Diaspri fioriti*; e quelli, che sono macchiati di gocce di color di sangue, detti perciò *Diaspri sanguigni*, sono tenuti in moltissima stima. Se ne trovano in molti luoghi dell' Asia, nell' Isola di Cipro, e nelle Indie Orientali. La Boemia ancora, la Slesia, la Sicilia, e molte altre parti d' Europa ne somministrano di belli; quindi è che per la loro abbondanza, non sono ordinariamente di gran prezzo, e a guisa de' marmi se ne formano non solamente vasi, ma eziandìo incrostature di muri, e simili lavori.

XII. L' ELITROPIO è una Pietra così detta, perchè quando è tagliata in forma di globo, o di mezzo globo, mostra un cerchietto, che varia luogo secondo, che la Pietra si muove in faccia al Sole, onde sembra seguire il suo moto; e quindi l' è derivato il nome di Elitropio, che significa Girasole. Ella è di varj colori, trovandosene altre di un color verde porraceo; altre di un turchino chiaro, e dilavato; alcune verdiccie macchiate di vene gialle; onde talvolta è stata confusa col Diaspro, talvolta coll' Opallo, e con altre Pietre, perciò non bene convengono gli Autori nel definirla. Ciò, che è certo; è che l' Elitropio degli Antichi, secondo le qualità, che ci hanno lasciate descritte, è molto differente da quello, a cui i Moderni danno un tal nome: si dice trovarsene in abbondanza nell' Africa specialmente in Etiopia, e nella Libia. L' Isola di Cipro, e le Indie Orien-

rientali ne somministrano de' belli, e chiari, ma non mai di quel prezzo, che loro solevano dare gli Antichi, o sia perchè non se ne trovavano allora in tanta abbondanza, o sia perchè erano differenti dai nostri.

XIII. Il GIACINTO è una Gemma così forse stata chiamata dal color di un fiore di tal nome, che nasce da una Pianta bulbosa, che lo produce. Ella è perciò di color violaceo trasparente, che partecipa talvolta dell' Ametisto, del Granato, del Zaffiro, ed anche del Grisolito, onde per tali Pietre è stata alcune volte presa, o almeno è stato chiamato Giacinto ametistino, granatico, zaffirino, grisolitico &c. I migliori Giacinti sono gli orientali, che si trovano nell' Isola di Cananor, in Calecutte, e in Cambaja. In Europa se ne trovano sui confini della Slesia, nella Boemia, ed altrove, ma sono d' inferior qualità. Fanno distinzione tra il Giacinto degli Antichi, che credono esser lo stesso che lo Zaffiro; e quello de' nostri tempi, che dicono essere il Grisolito. Se ne trova di una specie, che chiamano Giacinto Guarnaccino, così detto comunemente in Roma, e pende nel colore al Rubino; serve piuttosto per uso della Medicina, che per ornamento a cagione della molta sua tenerezza. E' difficile distinguere tutte le specie di questa Gemma senza prender abbaglio, il che succede sovente ancora a' piu pratici Giojellieri.

XIV. La GRANATA, o GRANATO credono

dono alcuni, che così venga denominato dal colore, e dalla similitudine, che ha cogli acini de' frutti del Melograno, cioè di un color rosso oscuro, e pendente al nero, e per esser tagliato dalla natura a faccette irregolari, talvolta triangolari, quadrate, o in forma di parallelogrammi; quanto più però il Granato risplende, ed è vivace, tanto maggiormente si pregia. Quantunque sia una Pietra, che in abbondanza si trova nella Spagna, nella Boemia, e in altri Regni di Europa, e passa sotto nome di Occidentale, onde i Granati sono comuni, e di poco prezzo; tuttavolta quando provengono dalla Soria, il che si conosce dal color rosso, che pende al violato, o al turchino carico, si sogliono molto stimare, e si dicono Granati Soriani, prendendosi sovente per Amatisti. Anche gli orientali, che provengono dall' Isola di Cananor, da Calecutte, da Cambaja, e da Balaguate non sono di minor pregio, mentre sono lucidi, senza alcuna macchia, o difetto. In varie Città d' Italia, siccome in Venezia, in Cremona, in Ferrara, ed altrove si lavorano, e puliscono perfettamente, e se ne formano collane, e smaniglie per ornamento delle Donne. Quelli, che si legano in anelli, e in fiori da testa si ajutano con una foglia che loro si mette sotto, e passano sovente per Rubini, e talvolta per Giacinti, o per altre Gemme. La Vermiglia, o *Vermeille* de' Francesi, altro non è che un Granato di un color cremesi tendente al nero, che non molto si stima. XV.

XV. Il LAPISLAZOLO, o Pietra lazola, o Pietra azzurra, che con tutti queſti nomi ſuol appellarſi, è una Pietra di colore azzurro, come il ſuo nome dimoſtra, oſcura, e non traſparente: nella ſuperficie, o in qualunque maniera ſi rompa ella moſtra de' punti, e delle fiammelle del color d'oro, anzi ſi dice che nelle miniere dell'oro ella ſi cavi; talvolta però anche in quelle di argento, e in quelle di Rame. Quantunque non ſe ne ſervano molto gli Artefici per incidervi figure per la difficoltà, che trovano di poter in eſſa formare alcuna coſa di fino, e di delicato, per la ragione, che eſſendo queſta Pietra compoſta di parti pietroſe, e di metalliche, ed in conſeguenza in alcuni luoghi piu dura, piu tenera in altri, nel lavorarla fanno non volendo ſaltar via alcuni grani, che poſcia non è poſſibile rimettere. Alcuni moderni però hanno ſuperata queſta difficoltà, e Ludovico Siries celebre Franceſe, del quale faremo menzione nel Cap. IV. cavò dal Lapislazoli un Crocefiſſo tutto di un pezzo, intorno al quale tirò delle linee, che non ſono piu groſſe di un capello; ſiccome pure un Abraxas in Pietra Lazola ſi vede nel Muſeo Odeſcalchi, ed altre tra le Gemme aſtrifere del Gori, e in altre Dattilioteche. Non è Pietra di molto prezzo, trovandoſi molti vaſi, urne, colonnette, ed altri lavori ſimili fatti di queſta Pietra. Tuttavolta ſe ne trova di un azzurro non molto carico diſtinta pure con molti punti quaſi arena d'oro, e con molte

stellette, e questa non cessa di avere il suo pregio. Proviene dall' Asia, dall' Africa, e dalle Indie Orientali; varj luoghi della Germania ne somministrano, ma non di molta bellezza, e perfezione.

XVI. L' ONICE, che dicesi anche Niccolo, o Nichetto, dicono essere stato così nominato dal color dell' unghia umana, che in greco, ed in latino chiamasi *onyx*, vale a dire ch' ella è di un color bianco carneo, o azzurrino distinta di macchie nere, o viceversa, e talvolta nericcia, macchiata, o vergata con linee, o fascie bianche; sebbene se ne ritrovano di tante specie, che difficilmente si potrebbero tutte descrivere, mentre altre hanno macchie del color della Sarda, altre del Diaspro, altre sono cerulee, pallide, oscure, e di altri colori, onde per Sarde, per Calcedonj, per Agate, per Diaspri &c. sono state prese, e varj sono i sentimenti degli Autori nel darle il suo vero distintivo carattere: e io volentieri mi sottoscriverei a quello di Boezio di Boot nel lib: 2. cap. 92. della sua Storia delle Gemme latinamente scritta, il quale afferma che l' Onice, il Sardonico, e il Calcedonio o sono la stessa cosa, o sono specie fra di loro prossime, ed affini. Ardirei anche di dire, che sotto nome di Onice, o Niccolo si possa intendere qualunque Agata oscura, che abbia macchie, o zone di diversi colori. Comunque però sia, è da confessare che non v' ha Pietra, in descriver la quale sì diversi, e varj sieno i pareri de-

degli Autori; con tutto queſto ella è Pietra comune, e di poco valore, trovandoſene in abbondanza, e di varie grandezze anche in Europa, nella Spagna nel Regno di Catalogna, nella Germania in Saſſonia, nella Francia, ed altrove: ſerve molto agl' Inciſori per intagliarvi figure, od altro ad uſo di ſigillare, mentre ad eſſa non meno, che al Calcedonio, e alla Sarda, onn ſi attacca la cera.

XVII. Segue una Pietra vaga, grazioſa, e non molto comune, che chiamaſi OPALO, od OPALLO, la quale, perchè eſpoſta alla luce dimoſtra varj colori, da alcuni è ſtata confuſa coll' Elitropio, o Giraſole, che abbiamo deſcritto, o con altre Pietre conſimili, che chiamano occhio di Gatta, occhio di peſce, che ſono ſpecie di Stellarie, che Plinio chiama Gemme del Sole. Gli Opali piu belli ſono quelli, che rappreſentano i piu vivi colori dell' Iride, e partecipano del roſſo piu infuocato del Rubino; del violetto rilucente dell' Ametiſto; del verde dello Smeraldo; del biondo del Topazio; del candido, e ſcintillante del Diamante &c. Varj nomi hanno dato a queſta Pietra i Naturaliſti, ed anche i Giojellieri, ma l' Opalo è una Pietra ſola, che da' varj gradi di lucidezza, o di vivacità ſortiſce i nomi di Pederota, di Giraſole, d' Aſtroite, d' occhio di gatta &c. La piu pregevole è quella, che è traſparente, ſenza alcuna oſcurità, o macchia, sì che i ſuoi colori ſi poſſano bene, e facilmente diſtinguere. Plinio

ſu di ſentimento, che non ſi trovaſſero queſte Gemme, fuorchè nelle Indie Orientali, e ſpecialmente nell' Iſola di Ceilan, e queſte ſono per avventura le piu perfette, ma dopo Plinio ſe ne ſono ſcoperte nell' Arabia, nell' Egitto, nell' Iſola di Ponto, nell' Ungherie, nella Germania, ed altrove, ſebbene d' inferior qualità.

XVIII. Una delle piu riſplendenti, nobili, e rare Gemme è quella, che dal color roſſo chiamaſi RUBINO, e quando a qualche groſſezza aſcende, ed è molto ſcintillante a guiſa di carbone acceſo, Carbonchio, o Piropo ſi ſuol chiamare, comunque d' altro ſentimento ſieno quelli, che alcuna differenza vogliono porre tra il Rubino, e il Carbonchio. E' dunque il Rubino una Pietra diafana, lucidiſſima, e duriſſima, sì che alla lima reſiſte, e alla punta del bulino, e peſa poco meno che il Diamante. Di cinque ſpezie ne ſogliono diſtinguere i Giojellieri deſunte dal color piu, o meno intenſo, o rimeſſo. La prima ſpecie è il Rubino propriamente detto, il quale quando e grande, e tramanda uno ſplendore a guiſa di fuoco chiamaſi Carbonchio, e da' Greci Antrace, la qual parola ſignifica carbone infuocato: e queſto coſtituiſce la ſeconda ſpecie, e la piu pregevole di tutte. La terza ſpecie è di quei Rubini, che chiamano Rubacelli, o Rubicelli, il cui colore come che roſſiccio, pende alquanto al biondo, e partecipa del Balaſcio, e della Spinella, come la Granata di Boemia. La Spinella non ſi diſtingue dal Rubi-

no

no, ſe non in quanto il ſuo colore è men carico, e non così riſplendente, come pure di durezza minore, che il vero Rubino. La maniera di diſtinguerla è di paragonarla con un Rubino eccellente, ed oſſervarne attentamente la differenza, ed anche tentarla col bulino, o colla lima per conoſcerne la durezza. La quinta ſpecie finalmente è di quelli, che chiamano Balaſcj, e ſono di un color cremeſi, che pende alquanto al ceruleo, e credono alcuni, che altro non ſia che la Rocca, o Madre del vero Rubino, e perciò di ſtima aſſai minore, la quale ſtima però, ſiccome della Spinella, e del Rubicello creſce, o ſcema, ſecondo che più, o meno s'accoſta alle qualità del vero Rubino. D'altre ſpecie ancora ne ſogliono diſtinguere i Naturaliſti, alle quali danno varj nomi, ma o queſte ſono le principali, ó pure a queſte ſi poſſono riferire. I luoghi ove ſi trovano i Rubini ſono le Indie Orientali, e ſpecialmente l'Iſola di Ceilan, Coria, Calecutte, Cambaja, e Biſnager. Se ne trovano anche in Ungheria, in Boemia, ma appena poſti al paragone degli Orientali meritano il nome di Rubini.

XIX. Avendo noi trattato della Corniola, che non abbiamo differenziata dalla Sarda: come pure dell'Onice, che abbiamo detto eſſer lo ſteſſo che il Niccolo, parrebbe ſuperfluo trattar del SARDONICO, che è una Pietra, che della Sarda, e dell'Onice partecipa, come anche dimoſtra il ſuo nome; tuttavolta perchè gli Au-

tori ne trattano a parte, e di diverſe maniere ſe ne ritrova, una deſcrizione a parte di eſſa ne faremo; dicendo eſſere queſta una Pietra di due colori del genere delle Agate, o de' Calcedonj: queſti colori ſono ſpeſſe volte poſti un ſopra l'altro, come in due ſtrati: il primo pende al nericcio, o bruno, come di Granata abbruciata; l'altro biancaſtro, o bigio, che pende talvolta al giallo ſcuro, talvolta al color di mele, di roſa ſecca, o in altra maniera. Gl' Inciſori ſovente profittano di queſti ſtrati variamente coloriti per trarne fuora de' belliſſimi Cammei col fondo di un colore, e la figura di un altro. Ve n'ha di quelli, che tirano all'incarnato con cerchietti, o zone bianche, purpuree, o d'altro colore, e quanto piu vagamente ſono così macchiati, o liſtati, e i ſuoi colori ſono vivaci, tanto piu ſi ſtimano. I piu vaghi però ſono quelli, i cui cerchietti ſono diſpoſti in maniera l'un ſopra l'altro che rappreſentano un occhio; e grazioſo, ma non comune ſopra tutti è quello, che chiamano Belocchio, ovvero occhio di Belo così la prima volta denominato dagli Aſſirj, che adoravano un Dio di tal nome. Ella è piuttoſto piccola Pietra, e di color biondiccio, e nel mezzo ha un punto nero circondato da un largo cerchio, preſſo il quale un altro ne ſegue piu ſottile purpureo; e talvolta anche un terzo ſottile ancor eſſo, e biondo, così che queſti cerchietti variamente coloriti rappreſentano quaſi un Iride, o Arcobaleno, che ſommamente di-

letta,

ſetta, e rallegra. Altre conſimili ve ne ſono, alle quali danno varj nomi ſecondo la varia diſpoſizione de' colori, chiamando altre occhio di peſce, altre occhio di capra, di Lupo, e perfino occhio del Sole. Dicono che queſte Pietre gettate nell' acqua freſca perdono il loro natural colore, ma che tratte fuora lo riacquiſtano. Il Sardonico per ſe ſteſſo non è Pietra di gran valore quando non abbia le qualità ſopraddette, trovandoſene in abbondanza nelle Indie Orientali, non meno, che in molte parti d' Europa. Le Orientali ſi conoſcono dalla loro chiarezza, e ſplendore, a differenza delle Occidentali, che ſempre ſono piu oſcure, e meno traſparenti.

XX. Lo SMERALDO è una Gemma preziosa di un color verde vivace pieno ſenza miſtura di altri colori, diafano, e che rallegra l'occhio; e quando ha queſte qualità ſi ſtima poco meno del Diamante, e del Rubino. E' Pietra notiſſima, e ſi diſtingue ancor eſſa in Orientale, e Occidentale, ſebbene degli Orientali, che ſogliono chiamare di *vecchia rocca*, non ſe ne cavano a' giorni noſtri, forſe perchè ne ſono venute meno le miniere. Gli Occidentali ſi portano dall' America, e ſpecialmente dal Braſile. L' Europa ne ſomminiſtra da varj luoghi, ed in particolare dall' Iſola di Cipro, dalla Germania, dall'Inghilterra, e dalla ſteſſa Italia: ſebbene il diſtintivo carattere dello Smeraldo ſia un vivo color verde, lo ſplendore, la traſparenza &c., tuttavolta anche queſte qualità ſono così bene imi-

tate da' Falsarj con vetri, con cristalli, e con paste, che bisogna aver buon occhio, e molta esperienza per distinguerli, e non lasciarsi indurre in inganno. Il peso, la vivacità, la durezza, e la prova della lima, e del bulino possono assicurare della loro legittimità, ma queste prove difficilmente si possono fare negli Smeraldi legati, onde è necessario essere molto cauto, e prudentemente dubbioso nell' acquisto di simili Pietre. Ve ne sono anche degli oscuri, de' macchiati, ombrati, con capillamenti, fili come di erba, ed altri vizj, i quali non cessano per questo d' essere veri Smeraldi, sebbene di poco prezzo. Il meno stimabile di tutti però è il Praffio, o Plasma, che altro non è che la Madre, o Rocca dello Smeraldo, la quale non è in alcuna sua parte trasparente, ma di un color verde porraceo con macchie nere, talvolta anche bianche, o d' altro colore, e che perciò non diletta la vista, come il vero, e schietto Smeraldo. Al Praffio, o Plasma possiamo riferire la Malachita, che è una Pietra verde oscura sparsa talvolta di vene bianche, nere, o cerulee, e tenera: sicchè rare volte se ne servono per Gemma, ma s'adopra per formar piccoli vasi, talvolta manichi da coltello, o cose simili.

XXI. Il TOPAZIO dagli Antichi è stato descritto per Gemma di color verde, nel che sono anche stati seguiti da alcuni Moderni, ma o questi si sono ingannati, o sotto nome di Topazio hanno intesa altra Pietra da quella che noi

noi intendiamo, e forſe del Criſolito, come abbiamo accennato nella deſcrizione di queſta Pietra. A' tempi noſtri quando ſi dice Topazio, o Topazzo s' intende una Gemma prezioſa, lucida, traſparente, e d' un bel color d' oro, molto perciò grata alla viſta, e che nel peſo, e nella durezza eguaglia il Rubino, il Zaffiro, e le altre Pietre conſimili. Non tutti però i Topazi hanno la medeſima vivacità di colore, e il medeſimo grado di durezza, mentre alcuni ve n' ha, che pendono al giallo bruno, altri al color del Narancio, ed altri d' altra maniera. I piu pregevoli ſono quelli, che hanno una biondezza chiara ſimile al puro oro, e ſi portano dall' Etiopia, dall' Arabia, ma ſpecialmente dalle Indie Orientali da una Provincia detta la Battriana. Se ne trovano nel Braſile, ed hanno la proprietà di mutar colore, ſecondo le ſperienze de' Chimici, che dai Topazi cavano dei Rubini Balaſſi, o almeno Pietre di quel colore. L'Europa ancora ne ſomminiſtra, ſpecialmente in Germania, nella Boemia, nella Sleſia, nella Saſſonia, ma non ſono della bellezza, e del valore de' ſopra deſcritti. Benchè il Topazio ſia Pietra prezioſa, ſi dice creſcere non oſtante ad una groſſezza maggiore di tutte le altre, ſicchè raccontaſi che ſe ne ſieno trovate fino del peſo di 12. libbre; ed uno poſſeduto dal Gran Mogol peſa 157. carati, e tre quarti. Se è vero ciò, che Plinio ci racconta, da un Topazio fu fabbricata una ſtatua ad Arſinoe moglie di Tolommeo

lommeo Filadelfo alta quattro cubiti; e fu consacrata nel Tempio detto Aureo. Il Crisopazzo, il Crisolampo, il Piradoto, e lo stesso Crisolito sono specie di Topazio diversificate dal vario colore.

XXII. Quantunque la TURCHINA, detta anche Turcoide, o Turchesa, forse perchè fu portata la prima volta da' Paesi de' Turchi, non sia Pietra lucida, e trasparente: tuttavolta quando è di un bel color ceruleo tendente al bianco, e netta da ogni macchia, o vena, ha il suo pregio, e si porta negli anelli legata, rare volte però con intagli, perchè essendo alquanto tenera, adoperandosi nel sigillare, o spesso strofinandosi, facilmente si logorerebbe, e perderebbe la forma, e la figura datale dall' Artefice. E' pietra facile ad essere falsificata, ed i Vetrai di Venezia, e di altri luoghi fanno delle Turchine, che sono anche piu belle delle naturali. Quantunque alcuni abbiano detto per cosa rara che queste Pietre crescano alla grossezza maggiore delle nocciuole, tuttavolta in Persia, ove se ne trovano in abbondanza, se ne servono per far vasi, statuette, manichi da coltelli, da pugnali, e simili cose. Anche nella Spagna, nella Germania, ed altrove si trovano delle Turchine in abbondanza.

XXIII. Rimane ora a parlare di una Gemma nobilissima, e pregiatissima presso gli Antichi, non meno che i Moderni, e contraddistinta col nome di Gemma sacra; o sia perchè sovente è

ram-

rammentata nella Scrittura Sacra, o ſia perchè gl' Idolatri la credevano grata a' loro Dei, e perciò ſovente ad eſſi la offerivano ne' ſacrificj. Eſſa chiamaſi ZAFFIRO, Pietra duriſſima, d'un vago, e bel colore azzurro, e traſparente, che per ſolo ornamento ſi porta o negli anelli legata, o ne' pendenti, o in altra maniera. Alcuni hanno confuſo il Zaffiro col Giacinto, ſiccome abbiamo di ſopra accennato, il che io credo eſſere avvenuto, perchè di queſta, non meno che delle altre Gemme, di varie ſpecie ſe ne trovano. Laſciando però tutte le diviſioni, che far ne ſogliono gli Scrittori, le quali non ſervirebbero che a maggiormente confondere, noi divideremo i Zaffiri in Orientali, ed Occidentali. Gli Orientali ſono ſempre i piu belli, e piu pregevoli, di un color turchino uguale nè troppo carico, nè troppo chiaro, ſenza macchie, ſenza oſcurità, e che infinitamente piacciono, e rallegrano. Gli Occidentali non ſono nè sì duri, nè sì lucidi, e traſparenti; partecipano del color dell' acqua del Mare, e ſono perciò ſovente preſi per Acquamarina, o ſia Berillo, del quale abbiamo già parlato, e ſono di minor prezzo. I primi ſi trovano in Calicut, in Cananor, in Biſnaga, nell' Iſola di Ceilan, e nel Regno del Pegù. Gli Occidentali ſi trovano nella Germania in Alſazia, nella Sleſia, nella Boemia, nella Miſnia, ed altrove. Dicono anche che ſe ne cavino dall' Albania, e da altri luoghi d' Europa. Degli uni, e degli altri ſe ne trovano di

varj

varj colori, e quindi sono stati presi per Topazj quando pendono a un bel color d'oro, per Amatisti, quando sono violetti; e così di mano in mano. E ciò crediamo poter bastare per dare una qualche idea delle principali Gemme, delle quali si sogliono servire gl' Incisori, e Litografi moderni, e se ne sono serviti gli antichi per formarvi i loro lavori, avendone altre tralasciate a bella posta, perchè non sono così frequenti nelle officine degli Artefici, altre a cagione del loro grave prezzo, altre a cagione della loro durezza; alcune per la loro mollezza, nelle quali non sarebbero di molta durata le figure in esse intagliate; ed altre finalmente perchè sono ancora dubbie, e non convengono gli Autori in definirle. Le Pietre incise, che più frequentemente si trovano o sono Agate, o Corniole, o Sardoniche, o Niccoli, o Diaspri, sovente Cristalli, Berilli, Calcedonj, e simili.

D'una sola cosa voglio che sia avvertito il Leggitore prima di terminare questo Capitolo; ed è che quando sente a dire che una Gemma è orientale, tosto non si persuada ch' ella provenga dalle Montagne, o Fiumi di Golconda, di Bisnaga, di Ceilan, del Pegù, e da altri simili luoghi delle Indie Orientali. Anche in Occidente se ne trovano alle volte di eguale, e poco meno che egual durezza, limpidezza, e perfezione, e allora non distinguendosi in niuna cosa da quelle, passano di leggieri sotto nome di Orientali.

CAPI-

CAPITOLO TERZO.

De' nomi degli antichi Incisori in Gemme sì greci, che romani; e di alcune delle loro opere più celebri, delle quali n'è pervenuta a noi memoria.

DOpo aver descritta nella miglior maniera, che per noi si è potuto, la natura, e qualità delle Gemme, delle quali si sono ordinariamente serviti, e tuttavia si servono gl' Incisori di esse per iscolpirvi i loro disegni, sembra richiedere l' ordine dell' Istituto nostro che una qualche notizia si dia di quegli eccellenti Artefici, che in questa parte di Meccanica, non disgiunta certamente da molte erudite cognizioni, hanno fatto spiccare la loro abilità. Noi cominceremo dagli antichi, comprendendo in una sola classe i Greci, e i Romani, che da essi l'arte appresero, e ci riserveremo a parlar de' moderni ne' seguenti capitoli. Tutto ciò eseguiremo colla maggior diligenza, se non colla maggior esattezza, mentre non essendo stati gl' Incisori così fortunati, come i Dipintori, gli Scultori, e gli Architetti, i quali hanno trovati Istorici moltissimi, che si sono fatto gloria di registrare i loro Nomi, la Patria, e diligentemente descrivere le loro opere tramandandole alla memoria de' Posteri; non così degl' Incisori di Gemme è avvenuto, de' quali sovente o non sappiamo che i puri nomi da essi talvolta

la-

lasciatici scolpiti nelle loro opere d'intaglio, o da altri ricercati, o a caso incontrati in varj Autori, e memorie, che di essi per incidenza hanno fatto menzione. Sono tuttavolta in particolar maniera essi tenuti al vecchio Plinio grandissimo Raccoglitore di antiche notizie, e tra' moderni al celebre Giorgio Vasari Dipintore, e Scrittore Aretino, che nell' occasione di descrivere le vite de' piu eccellenti Pittori, Scultori, e Architettori, molte cose ha toccato agli antichi Incisori di Gemme appartenenti. Sono obbligati tra' moderni al Sig. Pietro Mariette di Parigi, che con un' opera piena di buona erudizione, e di giudizio ha illustrati i loro nomi, e le loro opere, e dietro questi ne son venuti con egual senno, e dottrina varj de' nostri Italiani, il Cavalier Commendatore Francesco Vettori Fiorentino colla sua dotta opera intitolata Dissertazion Glittografica latinamente con molta diligenza scritta. Il Sig. Proposto Antonio Francesco Gori pur Fiorentino colla illustrazione di varie Dattilioteche, ed opere di simile argomento. Monsignor Giovanni Batista Passeri, nobile Eugubino, e Vicario Generale di Pesaro, uomo profondissimo nelle materie antiquarie, con varie dotte sue fatiche, ed ultimamente colla sua opera postuma in latina favella dettata, che porta per titolo *Novo Tesoro di Gemme* stampato in Roma in due gran volumi con molta magnificenza, e spesa, ed altri, de' lumi, e delle notizie de' quali io mi prevalerò

nel

nel teſſere colla maggior brevità il catalogo degli antichi Inciſori di Gemme; il primo de' quali, procedendo col piu facile, e chiaro ordine alfabetico, che a noi ſi preſenta, è un certo

ABASCANTO, il cui nome ſi trova ſegnato in alcune Gemme antiche, e ſi crede eſſere ſtato un Liberto di un certo Cajo Fufio Zmaragdo Margaritario, o Venditore di Gemme in Roma, che avea la ſua bottega nella Via Sacra, il quale inſieme con altro ſuo Liberto per nome Atimeto faceſſe lavorare nell' incider Gemme queſto Abaſcanto.

ADMONE ſi trova notato in alcune antiche Gemme colle ſole lettere iniziali greche AΔ', e ſi credono ſignificare il nome di un Artefice di tal nome; ma ſiccome di coſtui niuna notizia ſi trova preſſo gli antichi Scrittori, e tali lettere potrebbero eſſere le iniziali di altro nome, come di Adone, di Adraſto, o ſignificare qualche altra coſa, così nulla di certo ſi può di eſſo affermare, ſe non che quando ſi trovi alcuna Pietra con tali lettere ſegnata accompagnata da altre note caratteriſtiche della ſua antichità, merita che ſi tenga in pregio, e ne ſia fatta ſtima dagl' Intendenti.

AGATANGELO. Era uno degl' Inciſori della Famiglia d' Auguſto, e forſe un Liberto di Livia ſua moglie. Di coſtui credeſi eſſere una teſta di Pompeo il Grande inciſa in Gemma, che fu venduta in Roma a un ricco Signor Polacco quattrocento cinquanta ſcudi.

AGA-

AGATEMERO. Di questo Incisore, di cui non si sa nè la Patria, nè la nazione, ma sicuramente greco, trovasi un Socrate Filosofo riportato nella Tavola IX. dell'opera del Barone Filippo Stosch, del quale avremo occasione di far molte volte menzione.

AGATOPO. Non è noto di questo Artefice altro che una testa d'uomo incognito scolpita in un Berillo. Alcuni hanno creduto esser la testa di Sesto Pompeo, altri di Bruto uccisore di Cesare.

ALESSANDRO. E' opera di costui un Cammeo in Sardonica, che rappresenta un Cupido, che doma un Leone, standolo a rimirar due Femmine.

ALLIONE. Nel Museo del prefato Barone Filippo Stosch vedesi scolpita in Sarda una Musa, che canta al suono della Lira, come pure in simil Pietra un Apollo, Dio della Musica, e della Poesia cinto di Alloro.

AMFIONE. E' annoverato costui tra gli antichi greci Incisori da Pausania, e da Francesco Giunio, ma non si riporta di esso alcun opera. Se però se ne trovasse, e fosse legittima, sarebbe da farne grandissima stima.

AMFOTERO. In un Diaspro che rappresenta Roemetalce Re de' Traci, trovansi queste iniziali greche AMΦO, che alcuni hanno voluto interpretare significare il nome dell' Artefice; ma la parola greca *ἀμφότερος*, che in nostra lingua significa *l'uno, e l'altro*, non sembra aver

alcu-

alcun' aria di nome proprio, onde è meglio dire che ancor non ſi ſa che coſa vogliano ſignificare quelle quattro greche iniziali.

ANTEROTE. Ercole Bufago, o mangiator di un bue ſcolpito in Calcedonio è opera di queſto Artefice. Sortì Ercole queſto nome, perchè ſi dice che viaggiando un giorno per la campagna fu aſſalito da una potentiſſima fame, laonde avendo veduto un bifolco, che arava con un pajo di bovi, uno glie ne rapì, e tutto in una volta ſel mangiò così crudo, ſenza neppur cucinarlo: la qual coſa ſe ad alcuno pareſſe ſtrana, ſappia ch' egli era ſtato dalla natura fornito di tre ordini di denti; e chi nol vuol credere ſuo danno.

ANTIOCO. Si ſa avere ſcolpita coſtui in Sarda una Minerva guerriera, ma non trovandoſi piu di eſſa l'originale, ſe ne conſervano delle copie.

APOLLODOTO. Trovaſi di coſtui una Gemma, che rappreſenta Minerva ſalutifera, e conſervaſi nel Muſeo Barberini.

APOLLONIDE. Un Toro diſteſo per terra inciſo in Sardonica è lavoro di queſto Artefice eccellente celebrato anche da Plinio.

APOLLONIO. Trovaſi di Apollonio una Diana abitatrice de' Monti inciſa in Ametiſta.

ASPASIO. Di queſto pure trovaſi una Minerva ſalutifera, ed un Giove veſtito in tonaca, ambedue ſcolpiti in Diaſpro roſſo.

ATANASIO. In una Gemma, che rappreſenta una delle Amazoni, trovanſi queſte greche

lettere iniziali AΘA, che alcuni hanno interpretato ſignificare il nome dell' Inciſore, ma tali iniziali potrebbero ſignificare altra coſa, o indicare altro nome, ſiccome abbiamo detto di Admone, e di Amfotero.

AULO. Quando trovanſi Pietre ſegnate col nome di queſto eccellente Artefice, ſe ne faccia moltiſſima ſtima. Egli era Romano forſe della Famiglia d' Auguſto, ed otto ſe ne trovano lavorate di ſua mano, e diligentemente deſcritte dall' eruditiſſimo Commendatore Franceſco Vettori nella ſua Diſſertazione glittografica al cap. II. La prima rappreſenta un ſoldato greco a cavallo inciſo in Sardonica. La ſeconda una Quadriga in Sarda. La terza Diana Cacciatrice pure in Sarda. La quarta un Eſculapio parimenti in Sarda. La quinta Tolommeo Filopatore Re d' Egitto. La ſeſta una Venere ſedente, che ſcherza con Cupido in Agata di varj colori. La ſettima un Giovane belliſſimo in Calcedonio. L' ottava finalmente Cupido, che attacca una farfalla ad un tronco d' Albero.

AXEOCO. Trovaſi di coſtui un Fauno, che ſuona la Cetera, cui ſta preſſo un fanciullo, che porta un' aſta, o baſtone coperto di fronde, che gli Antichi chiamavano Tirſo.

BESITALO. E' un nome, che ſi trova ſcritto in greco in un' Agata Sardonica, che rappreſenta un Cupido alato appoggiato a un' Aſta, o piuttoſto a una Canna, che eſiſte nel Muſeo Fiorentino, ma che ſi dubita ſe ſia legittimo.

CA-

CAIO AURELIO CARPO. Appariſce dalle Inſcrizioni eſſere piuttoſto ſtato un Orefice, che un Inciſore di Gemme.

CEKA. Un Gladiatore rudiario, cioè uno di quelli, a' quali da' Romani ſi dava congedo, e in ſegno di libertà era loro data in mano una bacchetta, che in latino dicevaſi *Rudis*; come pure un Bacco, che con Arianna ſiede a cavallo di una Pantera in Diaſpro roſſo ſi credono intagli di queſto Artefice.

CHEREA. Coſtui trovaſi nominato da Luciano, e credeſi eſſere ſtato piuttoſto un Orefice, che un Inciſore di Gemme.

CLEONE. Non trovaſi di queſto Artefice altro che una Sarda rappreſentante Apollo Citaredo, della quale eſſendoſi ſmarrito l'originale, ne avea una copia nella ſua Raccolta il Sig. Propoſto Gori.

CLODIO. Orefice di quelli, che ſolevano ornare i vaſi di gemme, di ſmalto, e di varj intagli. Di tal ſorte pure fu un certo Lucio Cornelio Amando di Patria Narboneſe, o almeno in Narbona ſepolto. Ed un altro Pubblio Critonio Hilo nominato in una Iſcrizione riferita dal Doni.

CNEO, o GNEO. Il nome di queſto eccellente Inciſore Greco trovaſi ſcolpito con greci caratteri nelle ſue Gemme o intero, o colle iniziali; ſiccome è un Ercole Giovane ſcolpito in Berillo, ed altre. Se capitaſſero Gemme inciſe col nome di queſto Artefice, ſe ne faccia

grandiſſima ſtima, paſſando egli per uno de' piu eccellenti.

COINO. Lo ſteſſo che di Gneo ſi è detto, ſi può affermare di queſto, il cui nome trovaſi ſcritto nelle ſue Pietre intagliate con greci caratteri KOINON. In un Niccolo rappreſentante Adone trovaſi così ſcritto CRONIO. Non ſi trovano originali di coſtui; ma ſibbene una copia, che rappreſenta una Muſa, che canta al ſuono della Lira. Se ne potrebbero ſcoprire, e ſarebbero da tenerſi in ſommo pregio.

DIOSCORIDE. Egregio Artefice nominato da Plinio, e da Svetonio, che vivea ſotto l'Impero di Auguſto, del quale ſcolpì in Berillo l'immagine con una ſtella, che ſi conſerva in Roma nel Muſeo del Marcheſe Maffimi; ſiccome per teſtimonianza di Plinio l'immagine di ſe ſteſſo, e di Aleſſandro il Grande. Si crede anche eſſere lavoro dell'eccellente mano di queſto Artefice un'altra immagine di Auguſto ſenza la ſtella, ſcolpita in Ametiſto eſiſtente nella Dattilioteca Strozziana. Una teſta di Mecenate pure in Ametiſto; Un Mercurio in Sarda; Un Diomede col Palladio in Sarda; un Perſeo nella Pietra medeſima; un Ercole, che lega il Can Cerbero in Niccolo; un Gigante, che combatte con Giove in Berillo. Un altro, che rappreſenta Cupido armato di ſcudo coll' elmo poſto in terra, e che porta il ſuo nome in caratteri greci ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ. Si dubita ſe ſia opera ſua. Altre ſe ne potrebbero ſcoprire di

que-

questo Inciſore, il quale è probabiliſſimo che molte ne faceſſe, e ſarebbero da pregiarſi infinitamente,

DIFILO. Fu queſto ancora un eccellente Scultore di Gemme, del quale alcuna a caſo trovandoſene col ſuo nome ſegnata, ſarebbe da pregiarſi aſſaiſſimo, mentre le opere ſue per lo piu ſono inedite.

EPITINCANO, Opera di coſtui è un Germanico ſcolpito in Agata Sardonica, ſtampato nel Tomo II. del Muſeo Fiorentino; come pure una Teſta di Marcello riferita da Fulvio Orſini, e da altri. Sebbene queſti era piuttoſto Orefice della Famiglia di Livia moglie di Auguſto, che Profeſſore di Scultura in Gemme, ſiccome molti altri furono, che all'Orificeria unirono altre arti affini, come quella d'incidere, di fondere, di ſmaltare, d'intagliar conj per medaglie, o monete, ed in queſta claſſe ſi poſſono altri riferire, come un certo Hedi Servo, o Liberto di Livia, Tito Giulio Niceforo, Lamiro, Marco Lollio Aleſſandro, Mnefarco, Nerone forſe Liberto dell'Imperator di tal nome. Pago, Pemalione, Pergamo, Filodamo, Quinto Plozio Felice, Poſtumo, Protogene, M. Rapilio Serapione, D. Salluſtio Accepto, Saturejo, D. Segulio Alexa, Seleuco, D. Sicinio, Priamo, Sidone, Stefano, Teucro, Travio, P. Valerio Benedetto, L. Vettio Nimfo, Zeuſi, Zoſimo, ed altri, i quali lavoravano vaſi d'oro, e d'argento tempeſtati di gemme per ſervizio de' Prin-

cipi della Casa Augusta, e non è improbabile che sapessero eziandio intagliare quelle gemme, delle quali doveano far uso nel compir i loro lavori.

EVODO. Trovasi nel Tesoro di S. Dionigi di Parigi un Berillo assai grande coll'effigie di Giulia Augusta figliuola di Tito, che si dice essere opera di questo Artefice.

EUTICHE EGEO. Dall'Iscrizione, che trovasi in un' Ametista bianca, che rappresenta una Minerva guerriera, imparasi il nome, la Patria, e chi fu il Maestro di questo Artefice, cioè che chiamavasi Eutiche, che era di qualche Città littorale del Mare Egeo, e che fu discepolo del celebre Dioscoride, che abbiamo descritto quì sopra.

FARNACE. Trovasi di questo Artefice un Cavallo marino scolpito in Sarda, che esisteva una volta nel Museo Farnesiano in Parma.

FELICE CALPURNIO SEVERO. Non si sa precisamente se questo sia il nome dell'Artefice, o del Possessore di una Sarda, che si conservava nella Dattilioteca Arundelliana in Londra rappresentante Diomede, ed Ulisse, che litigano tra di loro.

FILEMONE. Un Teseo scolpito in Sardonico opera di singolare artificio esistente nel Cesareo Museo di Vienna; come pure la testa di un Toro cinto di ellera scolpito in Vetro antico sono opere di questo Filemone.

FILETIMO, FILIPPO, e FILOCALO. Trovansi

vanſi alcune Gemme nel Mediceo Muſeo Fiorentino col nome inciſo in greco di Filetimo, di Filippo, e di Filocalo, ma non hanno ſaputo determinar gli Antiquarj ſe ſieno i nomi degl' Inciſori delle Pietre, de' Poſſeſſori delle medeſime, o degli Atleti vincitori, o di altri ſoggetti, che vi ſono eſpreſſi, o in cui onore furono inciſe. In tali dubbiezze è bene nulla determinare fino a tanto che non ſi ſcuopra qualche antica Iſcrizione inedita, o altro monumento, che di eſſi faccia menzione, e ponga la coſa in chiaro, come può avvenire.

HEJO. Una Gemma di coſtui riferita nel Muſeo Fiorentino rappreſenta una Diana Cacciatrice.

HELLENE. Un Arpocrate Dio del ſilenzio inciſo in Sarda ſi dice eſſere opera di queſto Artefice.

HILLO. Di queſto egregio Inciſore trovaſi una Sarda roſſa, o ſia Corniola, che rappreſenta la teſta di un Filoſofo: Una Cleopatra; e il Toro di bronzo del Tiranno Dioniſio ſcolpito pure in Sarda.

HILLO di Dioſcoride. Per diſtinguerſi dal primo ſolea queſto Artefice porre nelle ſue opere unitamente al ſuo il nome del ſuo Maeſtro, o forſe del Padre, cioè di Dioſcoride celebre Profeſſore, che vivea a' tempi di Auguſto, e che abbiamo mentovato di ſopra. Afferma il Sig. Propoſto Gori aver veduto di coſtui un Calcedonio, che in rilievo rappreſenta il buſto di

un Fauno giovane ridente, opera di ſingolar artificio. Altre opere ancora ſono attribuite a queſto Artefice, ma di dubbia fede.

HORO. Una Gemma, che rappreſenta un Sileno col nome di Horo ſcritto in greci caratteri, ſi crede eſſere ſtata falſificata coll' aggiunta di un tal nome.

LUCIO. Di queſto Lucio trovaſi una Sarda, che rappreſenta una Vittoria ſopra una Biga.

MILESIO. Nome ignoto agli antichi Scrittori, di cui trovaſi una Paſta di color d' Agata Sardonica, che rappreſenta un Apollo ſedente avanti a un Tripode poſto ſopra una baſe quadrata, tutto nudo con una clamide ſulle ſpalle, che gli ricopre le reni, rigettata artificioſamente dalla ſedia ſoſtenuta da due coſcie, o piedi di Leone, ſulla quale è ſcolpito un Grifone alato; e nell' eſergo di queſto egregio intaglio ſcriſſe l' Artefice con greche lettere il proprio ſuo nome ΜΕΛΙΣΙΟΣ *Mileſio*.

MITRIDATE. Nella Dattilioteca del Barone Stoſch piu volte da noi nominato, e da nominarſi trovaſi di mano di queſto Artefice una Sardonica inciſa, che rappreſenta la teſta di un cavallo, colle tre lettere iniziali del ſuo proprio nome.

MICONE. Una teſta di un vecchio inciſa in Diaſpro credeſi eſſere opera di queſto Artefice.

MIRTONE. Leda portata da un Cigno è opera di queſto Artefice. E' nota la favola di

Leda

Leda moglie del Re Tindaro amata da Giove, il quale cangiatosi in Cigno l'ingannò, e concepì di esso due uova, dall' una de' quali uscì Castore, e Polluce, dall'altra Elena, e Clitennestra.

NICEFORO. Un Vulcano, che sedendo sta fabbricando un Elmo scolpito elegantemente in Sarda, e che porta il suo nome scritto in greco, si crede essere opera sua.

NICOMACO. In un' Agata nera, che rappresenta un Fauno sedente colle Tibie, trovasi scritto il nome di questo Professore colle seguenti lettere latine NICOMAC.

ONESA. Due Gemme scolpite da questo celebre Artefice trovansi nel real Tesoro di S. A. R. Gran Duca di Toscana, e stampate nel Museo Fiorentino. La prima è un vetro giallo, o Pasta antica, come chiamano, e rappresenta una Musa, che canta al suon della lira. La seconda è una Sarda, che rappresenta la testa di Ercole Olivario, vale a dire cinta di una corona di ramuscelli d'olivo, la qual corona all' uso de' Greci egli stesso assunse dopo aver instituiti i giuochi Olimpici, od essere stato vincitore nella lotta.

PAMFILO. Achille, che suona la Cetera scolpito in un' Ametista: e lo stesso col medesimo emblemma, ma scolpito in altra maniera in Sarda, sono egregie opere di questo Artefice.

PEGMONE. Un Sacerdote di Bacco ebbrio, e saltante scolpito in Pasta antica di color d'Ametisto

metisto col nome dell' Artefice indicato con greci caratteri ΠΕΙΤΜΟ è opera di costui.

PLOTARCO. Cupido, che doma un Leone in Agata Sardonica è opera di Plotarco, che anche nell' esergo vi scolpì in greco il suo nome, e si conserva tra le Gemme del Museo Fiorentino.

POLICLETO. Diomede impadronitosi del Palladio inciso in Sarda, è intaglio di questo eccellente Artefice. Il Palladio era una statua della Dea Pallade, che si credea caduta dal Cielo nella Città di Troja al tempo del Re Priamo. L'oracolo di Apollo avea detto che Troja non sarebbe stata presa per fino a tanto che si fosse conservata in essa una tale statua. Diomede in compagnia di Ulisse trovò la maniera di rapire questo Palladio, e la Città fu presa, ed incendiata.

PIRGOTELE. Questo è quel famoso Artefice, dal quale solo voleva essere in Gemme scolpito il Grande Alessandro; siccome dal solo Apelle voleva essere ritrattato in tavole, e da Lisippo di Sicione in marmo, e in bronzo. Di Pirgotele dunque trovasi un bellissimo Cammeo in Sardonica nel Tesoro del Sereniss.mo Elettor di Magonza, che rappresenta lo stesso Alessandro Re di Macedonia; come pure un altro Cammeo in Sardonica rappresentante la testa di Focione sommo Capitano Ateniese. Chi trovasse Pietre incise da costui potrebbe far conto d' aver trovato un tesoro.

QUIA-

QUINTO ALEXA. Achille, che va alla guerra ſcolpito in Sardonica è un illuſtre frammento di queſto Artefice illuſtrato dal Commendator Vettori nella ſua Diſſertazione glittografica.

QUINTILLO. Un Nettuno inciſo in Berillo, che trovaſi nella Dattilioteca Ludoviſiana in Roma, diceſi eſſere opera di coſtui.

SCILACE. Di queſto Artefice trovaſi la teſta di un Satiro inciſa in Ametiſto; ed un Ercole colla Lira in Cammeo di Sardonica, opere di ſingolar artificio.

SELEUCO. La teſta di Sileno coronata di ellera ſcolpita in Sarda è di mano di queſto Artefice, e trovaſi nella Dattilioteca del Signor Marcheſe Riccardi in Fiorenza, che io inſieme colle altre ſue Gemme, che per magnificenza ha egli fatte contornare di filograna d'oro, viſitai in occaſione che mi portai a vedere il ſuo grandioſo Palazzo, la Biblioteca, e la nobile Galleria dipinta dal famoſo Luca Giordano.

SOLONE. Un Diomede, che ha rapito il Palladio, quale a un di preſſo è quello, che ſi attribuiſce a Policleto di ſopra deſcritto; come pure due teſte di Mecenate inciſe in Sarda, una nella Raccolta Ludoviſi in Roma, l'altra nella Riccardiana in Firenze; una Meduſa di ſtupendo intaglio in Calcedonio riferita nel Tomo II. del Muſeo Fiorentino, e finalmente un Cupido in Sarda ſono opere di queſto celebre Profeſſore, del quale chi trovaſſe Gemme inciſe ſegnate ſpecialmente col ſuo nome, o colle lettere inizia-

iniziali COΛ. oppure intero COΛΩNOC, siccome vedesi intorno la testa di un Fauno nella Tav. XV. della Dattilioteca Smithiana, che più avanti riferiremo, ne faccia grandissima stima.

SOSOCLE. Una testa di Medusa incisa in Calcedonio trovasi di costui nel Museo Ottoboniano.

SOSTRATO. Un Cammeo in Agata di due colori, che rappresenta Cupido, che doma due Leonesse accoppiate ad un Cocchio, che si conserva in Roma nel Museo, o sia Dattilioteca Ottoboniana è opera di questo celebre Incisor greco.

SOTRATO. Facilmente si sbaglia nel leggere i nomi di questi due Professori per la loro similitudine; quindi bisogna star molto bene avvertito quando capitassero Gemme o dell' uno, o dell' altro, ed osservare particolarmente la loro diversa maniera d' incidere. Meleagro con Atalanta in Cammeo d' Agata di due colori è lavoro di questo Artefice.

TEUCRO. Trovasi di questo antico Incisore un Ercole con Jole opera insigne scolpita in Ametista.

TAMIRIDE. Una Sfinge, che da se si lacera la testa scolpita in Sarda è di mano di questo Tamiride. Era la Sfinge un Mostro, che avea la testa, e le mani di Donzella, il corpo di cane, le ali come un augello, l' unghie di Leone, e la coda di Drago: parlava con voce umana, e proponeva a chiunque le passava vici-

no

no degli enimmi difficiliſſimi a ſcioglierſi, e divorava chiunque far nol ſapea. Edipo Re di Tebe uno ne ſciolſe difficiliſſimo, ed ella per rabbia ſi gettò giù dalla rupe, ove abitava, ſi graffiò il volto, e ſi uccise.

TRIFONE. Un gran Cammeo in Sardonica, che ſi dice trovarſi nella Dattilioteca di un erudito Cavaliere detto Arundel in Londra, noto anche per le Iſcrizioni in marmi detti Arundelliani, il qual Cammeo rappreſenta le Nozze di Cupido, e di Pſiche è opera inſigne di queſto Trifone, che per ultimo noi poniamo tra gli antichi Inciſori di Gemme, i cui nomi fino al preſente ſono piu noti: eſſendo per altro probabile che molti altri ve ne ſieno ſtati e nella Grecia, e nel Lazio, che in tal profeſſione ſi eſercitaſſero; ſiccome in fatti alcuni ſono ſtati ultimamente ſcoperti dall'eruditiſſimo noſtro Amico Sig. Ab. Giancriſtofano Amaduzzi Profeſſor di lingua greca nella Sapienza di Roma, e notati ſul fine di una dotta lettera latina aggiunta al II. Volume del *Novus Theſaurus Gemmarum* del Paſſeri: ed altri dal Sig. Domenico Auguſto Bracci dotto Antiquario Fiorentino nel Vol. I. della ſua magnifica opera ſtampata ultimamente in Firenze col titolo di *Commentaria de antiquis ſcalptoribus, qui ſua nomina inciderunt in gemmis, & cameis &c.* Che ſe ad alcuno il caſo portaſſe in mano una Pietra col nome di un qualche Inciſore, che non ſi trovaſſe in queſto, o in alcun altro Catalogo, io lo conſiglierei a farne moltiſſima

ſti-

stima, purchè non vi fosse sospetto d'inganno, e si fosse sicuro della sua antichità.

Si sarebbero potuti registrare anche alcuni nomi d'Incisori Ebrei, e di altre nazioni orientali; ma per vero dire prima de' Greci non vi fu in questo genere opera, o Artefice, che molto meriti l'attenzione degli Eruditi, e solo si potrebbero pregiare per la loro antichità. Agli Ebrei era vietato dalla legge incidere in Pietre, o dipingere in tela alcuna figura, ma solamente facevano uso di lettere, di motti, e di figure di Piante, come apparisce dalle loro monete, e come anche fanno al presente imitati in questo dai Turchi, e da tutti i Maomettani. Gli Egizj incidevano anch'essi rozzamente figure di animali, e mille sorti di Geroglifici, i quali altro che un Edipo sovente potrebbe spiegare; quantunque non senza lode per riuscire a questo abbiano fatti i loro grandi sforzi Pierio Valeriano, il P. Ignazio Kirkero, ed altri. Lo stesso a un di presso si può affermare degli Arabi, de' Persiani, degli Etruschi, e di altre antiche nazioni, presso le quali erano in que' tempi le scienze ancora, e le belle arti rozze, e bambine.

Potrebbe chiedere alcuno come trovandosi una Gemma riconosciuta per antica si possa giudicare se sia di greco, o di romano Artefice, ed anche segnatamente di quale? Questa è una interrogazione, che può far sudar la fronte a qualunque più dotto, ed esperto Professore di Antichi-

tichità; tuttavolta non si sono perduti di coraggio gli eruditi Antiquarj, ed hanno sovente pronunciato il loro giudizio, e data la loro sentenza affidati sulle moltiplici loro cognizioni, ed esperienze; sui confronti, che diligentemente ne fanno, e sovente anche sopra congetture, comecchè dubbie, e incerte, non che fallaci. Io risponderei ad una simil dimanda in questo modo: o che le Pietre insieme colla figura, che rappresentano portano inciso il nome dell'Incisore, o intero, o con lettere iniziali, e allora usate le debite cautele, siccome diremo anche al Cap. XIII. non si troverà molta difficoltà, nè vi sarà gran pericolo nel pronunziare il suo giudizio; se poi la Pietra non porta il nome dell' Artefice, allora è necessaria una gran pratica, ed esperienza; l'averne attentamente esaminate una quantità grande, o almeno in disegno su varie Dattilioteche, e Musei, che si trovano alle stampe, e per chi si trova in quelle Città, ove Principi, e ricchi Signori ne fanno fare delle considerabili Raccolte, piu utile sarà il visitarle piu volte, ed esaminar attentamente, e minutamente tutte le maniere, le differenze, e i varj caratteri degli Artefici, almeno de' piu celebri, e se non altro saper almen dire con fondamento, se quell'intaglio, o lavoro sia della scuola greca, o romana, se non precisamente di qual Artefice; siccome far sogliono a un di presso i Dilettanti, e Intendenti di pittura, i quali dall'aver piu, e piu volte osservato il colorito,

l'im-

l'impasto, la forza, lo spirito, la franchezza &c. delle varie figure, che sulle tavole, o sulle tele trovano dipinte vi fanno dire se il Quadro è di mano di Tiziano, di Correggio, di Paolo Veronese, di Raffaello, del Tintoretto, e d'altri, o se almeno procede da alcuno scolaro, o imitator diligente delle maniere di questi celebri Maestri dell' arte. Bisogna però confessare, che molta maggior fatica vi voglia a distinguere il carattere degl' Incisori in Gemme, che de' Dipintori, perchè, laddove questi hanno dipinto in grandi spazj, come sulle tavole, sulle tele, o sui muri, questi al contrario in picciolissimo campo per lo piu hanno ristretti li loro intagli. I Dipintori hanno per lo piu formate figure grandi, ed intere, agl' Incisori o piccioliſſime è convenuto formarle, o sovente le sole teste, o busti hanno nelle loro Pietre intagliati. I Dipintori finalmente usano i diversi colori, dalla maggiore, o minor vivezza de' quali, dalla maniera di distenderli, distribuirli, caricarli, od altro, prende argomento l'intendente dilettante di riconoscere il carattere dell' Autore; laddove non è dato all' Incisore usar varietà di colori somministrategli dall' arte, ma al piu può fare alcun buon uso di quelli, che la natura stessa ha compartiti ad alcune Pietre, i quali siccome niuna relazione hanno all' Artefice; così difficilmente può l' Intendente Antiquario, o Litofilo avanzare liberamente il suo giudizio ad affermar con sicurezza, che quella è

ope-

opera di mano greca, o romana, ed anche nominatamente del tale, o del tal altro Artefice. Con tutto questo lo studio, la lunga esperienza, la diligente osservazione, il confronto, e in particolar maniera l'affetto appassionato, che talvolta si prende per qualche particolar genere di erudizione, massimamente nelle materie antiquarie, fanno sì che nulla riesca impossibile all'umana industria.

Si accresce la difficoltà quando si tratta di Gemme incise in incavo, perchè non apparisce in queste la figura in fuori, onde malamente si possono discernere i diversi tratti, e botte dell' Artefice, e dell' Instrumento; e peggio ancora se tali tratti, botte, e lineamenti sono cancellati, il che sovente succede in questa sorta d' intagli, i quali avendo servito per sigillare, col lungo uso si sono logori, e cancellati; quindi è che i diligenti Litofili vanno sempre provveduti di due Istromenti, che stimano necessarj per la loro professione. Il primo è una picciola scatoletta, che si chiude a vite di forma per lo piu ovale, ma di qualunque figura piu aggradi, entro la quale tengono della cera vergine impastata con negrofumo, e trementina di maniera che riesce di una mezzana mollezza, e della quale si servono spesso anche gli Orefici, e gli Argentieri, e su questa cera improntano le Pietre incavate, onde al di fuori apparisce la figura, quale al di dentro era stata incisa. L' altro è una Lente, che ingrandisce, e rischiara gli og-

getti per meglio vedere, ed esaminare le figure stesse improntate, e portate in rilievo. Vedi il Cap. ultimo.

CAPITOLO QUARTO.

Delle varie scuole glittografiche in Italia dopo il risorgimento delle lettere, e delle belle arti; de' nomi de' varj Professori, che in esse fiorirono; e di alcune opere, che di essi si trovano.

E' Antica osservazione piu volte comprovata dall'esperienza, che tutte le umane cose, quando pervenute sono a certo grado di perfezione, piu oltre non si avanzano, anzi dalla loro eccellenza, e splendore cominciano a decadere, e ritornano indietro. La Pittura, la Scoltura, l'Architettura, le arti tutte, e le scienze, che tanto erano in fiore presso gli antichi Greci, e Romani, decaddero col tempo in maniera, che appena si trovava chi il loro nome ne sapesse, non che il pregio ne conoscesse, e il valore, o l'arte apprendesse di alcuna opera produrre, che meritar potesse l'attenzione de' Posteri. Quindi è che fanno in certa maniera pietà certi monumenti, che ci rimangono dal secolo quarto fino al secolo decimo terzo, o incirca, dell'Era comune. I Raccoglitori delle

Me-

Medaglie non ſogliono fare alcun caſo, o poco certamente di quelle, che furono coniate ſotto gl' Imperadori, che ſuccedettero a Foca, o ad Eraclio; e alcuni neppure tanto avanti conducono le loro ſerie, mentre le immagini, che in quelle ſi trovano impreſſe appena ſi conoſce ſe ſieno figure di uomini, ed altro non dimoſtrano, che la barbarie, e la miſeria di que' tempi. Le medaglie battute in Ravenna al tempo degli Eſarchi ne poſſono fare ancora un' abbondevole teſtimonianza. Una ſimile diſgrazia accadde ancora tra l'altre alla nobile profeſſione d' incidere nelle Pietre prezioſe, e non ſi trovano Gemme inciſe per lo ſpazio di nove, o dieci ſecoli, e trovandoſene alcuna, non ſarebbe da farne grande ſtima, quando cuſtodir non ſi voleſſe per un monumento, e una prova dell' ignoranza di que' tempi. Quale di tanto decadimento, e ruina delle ſcienze ne foſſe la cagione è troppo noto agli eruditi, ed io ne ho favellato in altra mia operetta, ove cadeva in acconcio entrare in ſimili diſquiſizioni. Il buon genio, la diligenza, e il favore preſtato agli amatori, e coltivatori delle ſcienze, e delle buone arti, o almeno ai deſideroſi di quelle dai Principi ſtranieri, ed in iſpecie dal gran Pontefice Niccolò Quinto, e dai Signori della Caſa Medici Gran Duchi di Toſcana fecero sì che dopo il ſecolo decimo quarto cominciaſſe l' Italia a riſcuoterſi dallo ſquallore, ove era per sì lungo tempo giaciuta, ed a ricuperare l' an-

tico ſuo ſplendore. Fra le altre ſcienze, ed arti liberali, che eſſi per mezzo di uomini letterati, e di celebri Profeſſori da lontani paeſi con grandi premj chiamati, reſtituirono all' Italia, non mancò il ſuo luogo a quella d'incidere in Gemme ad imitazion degli antichi Greci, e Latini, e allora fu che ſe ne inſtituirono varie Accademie, Scuole, ed Officine, comunque chiamar ſi vogliano, delle quali eſcirono Artefici, che, ſe non ſuperarono la maniera degli Antichi, almeno emularono di eſſi così bene la gloria, che toltone il pregio dell'antichità, e la preminenza, che loro concede, oſerei dire, che le opere loro ſi poſſono con quelle degli Antichi paragonare. Queſti produſſero un numero prodigioſo di ſimili manifatture, le quali piuttoſto che moderne, ſiccome altrove abbiamo accennato, ſi potrebbero chiamare del medio evo, e per lo piu ſono degne di tutta la ſtima, e dell' attenzion degli Eruditi, quando ſpezialmente rappreſentano coſe ſpettanti alla Storia ſacra, o profana, o alla Mitologia, dimoſtrano eſpreſſo il volto di qualche Deità, di qualche Imperadore, o Imperatrice, Filoſofo, Poeta, o altro celebre perſonaggio dell'antichità di cui per via di ſimboli, e di caratteri facilmente ſe ne ravviſi l'effigie. Noi nomineremo quì ſotto i Profeſſori delle piu celebri ſcuole Italiane, riſerbandoci per un altro capitolo il catalogo di quelli delle ſcuole eſtere, acciocchè, ſe al noſtro Dilettante capitaſſe in ma-

no

no alcun' opera di essi, sapendo il valore dell' Artefice, possa formar giudicio del lavoro. Cominceremo da quella, che circa l'anno 1458. fu instituita dall' ottimo Principe Lorenzo de' Medici in Firenze, e favorita con pari impegno da Pietro di lui figliuolo, e dal gran Pontefice Leon X. i quali tutti animati dal medesimo genio non solamente col favore, e padrocinio, ma con adattati premj rimisero nell' Italia il gusto delle arti, e delle scienze da tanto tempo perduto, ed estinto. Da questa scuola dunque uscirono uomini eccellentissimi nell' Arte glittografica. Il primo de' quali, che sotto gli occhj dello stesso Principe lavorasse fu un certo.

GIOVANNI della Città medesima di Firenze, che fu volgarmente sopranomato *dalle Corniole*. Costui col favore, e coll' assistenza del Principe, che gli proponeva sovente egregi antichi esemplari greci, e latini da imitare, e colla sua industria, studio, e diligenza tanto profittò nell' arte, che di lunga mano superò tutti quelli, che a' tempi suoi aveano cominciato ad accingersi a tali imprese; quindi è che egli fu carissimo al suo Mecenate, e quasi innumerabili Pietre incise. La piu celebre di tutte quelle, che di lui sono note, è una Corniola assai grande, nella quale scolpì fino al petto l' immagine di Fra Girolamo Savonarola Domenicano, soggetto abbastanza noto nella storia, con intorno l' Epigrafe HIERONYMUS FERRARIENSIS ORD. PRAED. PROPHETA VIR ET MARTYR.

Da' quali titoli si può congetturare, che tale effigie fosse scolpita da Giovanni dopo la morte del Savonarola, quando non si volesse dire che l'Epigrafe vi fosse stata aggiunta assai dopo. Tal Corniola conservavasi nella Ducal Gallerìa di Firenze, e il Gran Duca Francesco la mostrava a' Principi, e gran Signori come una delle piu belle, e rare cose, che possedesse. Moltissime immagini de' Principi della Casa Medici, e di altri Signori uscirono dalle mani di questo eccellente Artefice, e de' suoi allievi, le quali per non essere segnate col dilui nome, non è così facile assicurare che da lui provengano, quando non si abbia una grandissima pratica della sua maniera di disegnare, e d'incidere.

Il secondo celebre Professor Fiorentino fu un certo PIETRO MARIA da Pescia, il quale, essendo morto il Magnifico Lorenzo de' Medici, passò in Roma sotto il Pontificato di Leone X. e perchè ivi lungo tempo si trattenne, e si acquistò molto nome nell'arte d'incidere in Gemme, di lui ne faremo menzione anche piu avanti, ove parleremo de' Professori della scuola romana.

Il terzo Fiorentino, che si distinse, ed acquistò gran nome nell'arte glittografica in Firenze, fu un certo DOMENICO di Polo discepolo del sopra riferito Giovanni dalle Corniole, di cui trovasi una Sarda di segnalata grandezza, nella quale espresse l'immagine del Duca Alessandro de' Medici con tanta maestria, ed artificio,

cio, che eſpreſſi ſi vedono i lineamenti del volto, i creſpi capegli, i naſcenti peli della barba, le piegature della veſte &c., onde con tutta ragione fu paragonato da alcuni all' antico Dioſcoride, che ſcolpì l'immagine di Auguſto, come altrove abbiamo detto. Fu anche egregio Inciſore di conj per Medaglie, ed opera ſua ſono le medaglie coll' immagine della Città di Firenze, ed una che ſe ne trova coll'effigie di Coſimo Primo Duca di Firenze, e col tipo del Capricorno, colla quale inſegna voleva quel Principe dare ad intendere d' eſſere egli emulo, o pari ad Auguſto Imperadore, e nelle cui medaglie trovaſi frequentemente eſpreſſo quel ſegno celeſte.

Si celebra anche da Giorgio Vaſari un certo NANNI, o GIOVANNI, figlio di Proſpero Fiorentino detto ancor egli per ſopranome *Giovanni dalle Corniole*, il quale lavorò in Firenze un tempo, e poſcia in Roma; benchè nè dal Vaſari ſteſſo, nè da altri, che ſi ſappia, ſia riportata alcun' opera di queſto Artefice; egli è nondimeno d'altronde certo, ch'ei fu eccellente nella profeſſione, e moltiſſime pietre preziose inciſe. Il che pure avviene d'un altro Profeſſore nominato dal Vaſari col puro ſuo nome di BERNARDINO intagliatore di gioje ſenz' altro di lui ſoggiugnere.

La fama ſparſa pel Mondo del favore, che i Principi Toſcani preſtavano alle arti, e alle ſcienze, moſſe varj eccellenti Profeſſori da lon-

tani paesi a portarsi in Firenze sotto i felicissimi ausnicj di Cosmo I., e di Francesco I. suo figlio. Ed allora fu che specialmente si tentò, e fortunatamente si riuscì d'incidere in Diamante; imperciocchè dovendo Francesco prendere per isposa Giovanna figliuola dell' Imperador Ferdinando, e di Anna Regina d' Ungheria, comandò lo stesso magnifico Principe a' Professori Fiorentini, che gl' incidessero in un gran Diamante da donare alla nuova Sposa in un anello gli stemmi della propria Famiglia, quello del Regno d' Ungheria, e di Boemia, ed in mezzo quello dell' Augustissima Casa d' Austria con una corona reale al di sopra. Il quale stupendo lavoro essendo stato felicemente eseguito, vollero gli stessi Toscani Principi, che altri Diamanti fossero a loro spese incisi; sicchè un altro gran Diamante ritrovasi contenente dalla sinistra parte lo stemma della Casa Medici, e a destra quello di Casa d' Austria. Un altro contiene il solo stemma di Casa Medici; siccome un altro piu picciolo lo stemma medesimo. Il quinto contiene il Sacro Monogramma di N. Signor Gesù Cristo; il sesto una piccioliſſima Immagine del Santissimo Crocefisso. Il settimo due figure sino al petto, che rappresentano la Santissima Annunziata, e l' Angelo Gabriele. L' ottavo contiene la Cifra del nome di Cosmo Gran Duca di Toscana; il nono finalmente rappresenta lo stemma colla real corona del Re di Portogallo, e d' Algarbia, che il Re medesimo donò a Cosmo

mo III. nel suo viaggio in Ispagna, ed è dell'altezza di un' uncia.

Sebbene BENVENUTO CELLINI fu piuttosto Orefice, Giojelliere, e Coniatore di monete, che Intagliatore di Gemme, tuttavolta per essere stato intendentissimo di Pietre preziose, e discepolo di Caradosso Milanese eccellente Incisore, è probabile che mettesse mano anche in simil sorta di lavori. Quello, che è certo, si è, che fu stimatissimo a' suoi tempi, e meritò di essere chiamato in Francia dal Re Francesco I. per sentire il suo giudizio sulle Gemme, su prezioši vasi, e sulle altre opere antiche del suo Regio Tesoro. Si distinse anche Benvenuto Cellini colla composizione d' un libro, ch' ormai è divenuto raro, ed ha per titolo. *Due Trattati, uno intorno alle otto principali parti dell' Orificeria. L' altro in materia dell' arte della scoltura, dove si veggono infiniti segreti nel lavorar le figure di marmo, e nel gettarle di bronzo di Benvenuto Cellini Scultore Fiorentino.* In Firenze per Valente Panizzi 1568. in 4. libro assai curioso, ed utile.

Anche FRANCESCO FERRUCCI soprannomato il Tadda merita luogo tra gli egregj litografi, quantunque attendesse piuttosto a lavorare figure in Porfido, che in Gemme. Trovasi di lui l'effigie di Fra Girolamo Savonarola, di molti Principi della Casa Medici, della Beata Vergine, e del Salvatore, come pure la sua propria posta nel suo sepolcro in Fiesole tutte di Porfido orientale,

Il

Il PASTORINO fu un Profeſſor Saneſe, che noi quì deſcriveremo col riportar quanto di lui ne ſcrive il Vaſari nel primo volume della terza parte delle ſue Vite alla pag. 293. colle ſeguenti parole. *Paſtorino da Siena ha fatto il medeſimo nelle teſte di naturale, che ſi può dire che abbia ritratto un Mondo di perſone, e Signori grandi, e virtuoſi, e altre baſſe genti. Coſtui trovò uno ſtucco ſodo da fare i Ritratti, che veniſſero coloriti a guiſa de' naturali colle tinte delle barbe, capelli, e color di carni; che l' ha fatte parer vive, ma ſi debbe molto piu lodare negli acciaj, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti.*

Quantunque NATALE ROSSI foſſe di nazion Milaneſe, nonoſtante perchè fin da piccolo fu allevato ſotto la diſciplina di Profeſſori Fiorentini, ed in Firenze ebbe caſa, ed eſercitò la profeſſione, perciò nella ſcuola Fiorentina con ragione ſi può annoverare. Egli fece ſpecialmente de' Cammei di ſingolar grandezza, e vi ſcolpì molte figure con diligenza, e maeſtria, onde meritò ſomma lóde dagl' Intendenti. Si loda dal Vaſari una Gemma larga la terza parte di un cubito per ogni verſo, nella quale rappreſentò in rilievo Coſmo I. de' Medici, ed Eleonora ſua Conſorte, che tengono in mano una Bilancia, che ſoſtenta la Città di Firenze, e ſotto di eſſi i ſette loro figli, cioè Franceſco Principe di Toſcana, il Cardinal Giovanni, Garzia, Arnando, e Pietro, e le due Femmine

Iſa-

Iſabella, e Lucrezia, la qual opera veramente ſtupenda, oltre che fu gratiſſima a' detti Principi, gli acquiſtò ancora gran fama, onori, e premj. Non ſi annoverano le picciole Gemme da lui inciſe, che il detto Vaſari loda in generale, e che furono moltiſſime; ſebbene non ſi dee paſſar ſotto ſilenzio un Atlante, ch' egli ſcolpì in Diaſpro con tanta maeſtria, che meritò un elogio in verſi di Pietro Leone Caſella ſuo contemporaneo.

Alla Fiorentina ſcuola pure appartengono i due fratelli Milaneſi GIOVAN BATISTA, e GIOVANNI STEFANO CARRIONI, i quali lavorarono in Firenze nell'intagliar Gemme ſtipendiati da Coſmo, e Franceſco de' Medici loro Protettori, e Mecenati. Come pure DOMENICO Romano, che in Agata bianca ſcolpì in rilievo l'ingreſſo di Coſmo I. nella Città di Siena portato ſopra di un Carro trionfale, con ſoprà una Vittoria alata, che lo incorona, ed è maraviglia vedere ſcolpiti i ſigniferi legionarj, ed altri ſoldati, che lo precedono, ed in lontananza la porta della Città di Siena, che gli ſta aperta, ed altre coſe eſprimenti al naturale la ſua vittoria, e trionfo.

Gli ultimi, che lavorarono in Firenze ſotto gli auſpicj, e la protezione di Coſmo I. furono due fratelli Milaneſi, GASPARO, e GIROLAMO MISURONI, i quali non ſolo furono Intagliatori di Gioje, ma lavorarono in vaſi, e in conj da monete con ſingolar induſtria, e

mae-

maeſtria. Di queſti ne fa menzione il tante volte lodato Giorgio Vaſari nella Parte III. Vol. 1. con queſte parole. *Gaſparo, e Girolamo Miſuroni Milaneſi Intagliatori, de' quali ſi è viſto Vaſi, & Tazze di Criſtallo belliſſimo, & particolarmente n' hanno condotti per il Duca Coſmo due, che ſon miracoloſi; oltre che han fatto in un pezzo d' Elitropio un vaſo di maravigliosa grandezza, e di mirabile intaglio; così un vaſo grande di Lapislazari, che ne merita lode infinita.*

Non minore fu l'impegno in favorir le buone arti di Ferdinando I., e di Coſmo II. de' Medici Gran Duchi di Toſcana, ſicchè ſi può dire che la loro Famiglia ſia ſtata una ſerie di Auguſti, e di Mecenati. Ferdinando fu Cardinale, e fu quello, che in Roma acquiſtò la ſtatua di Venere, detta comunemente la Venere de' Medici, e l' Apro Caledonio, che ſono due miracoli dell' arte, oltre a moltiſſimi buſti di Ceſari, e di Auguſte, che fece traſportare in Firenze. Coſmo II. oltre il piacer grande, che prendeva in ogni ſorta di erudita antichità, fu anche valente nelle Matematiche, e ſpeſſo praticava col gran Galileo Galilei, a cui difficiliſſimi Problemi proponeva da ſciogliere, e allora fu, che l' incomparabil Filoſofo, ed Aſtronomo ſcoperſe per la prima volta le ſtelle non mai da altri oſſervate, che egli dal nome del ſuo Mecenate, a cui dedicò il libro intitolato *Nunzio ſidereo*, chiamò *ſtelle Medicee*. Fioriro-

no ſotto Aleſſandro, e Coſmo valenti Profeſſori in ogni facoltà, e conſeguentemente anche nell'arte d'intagliar in Gemme, nella quale ſi diſtinſero particolarmente un GIOVAN BATISTA CARRIONI Nipote di quello, di cui abbiamo di ſopra fatta menzione. GIROLAMO, e BERNARDINO GAFFURRI fratelli Fiorentini, che viſſero ſotto il felice Impero de' ſopralodati Principi, e accrebbero non poca gloria, e ſplendore alla ſcuola glittografica Fiorentina, non meno di quello che faceſſero Bartolommeo Torricelli da Fieſole, Jacopo Autelli detto il Monicca Fiorentino, Michel Caſtrucci, Antonio Mochi pur Fiorentino, Giuliano Periccioli, ed altri, i quali ſi ſa che furono eccellenti nell'arte, e ci ſono noti i nomi, ma non le loro opere.

Seguitarono con pari ardore de' glorioſi loro Antenati a favorir le buone arti Ferdinando II. Coſmo III. di lui figlio, Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando, e Nipote dell'ultimo Duca d'Urbino, il Sereniſſimo Principe Leopoldo della S. R. C. Cardinale, e finalmente Giovanni Gaſtone figlio pure di Coſimo III. il quale acquiſtata avendo la ricca Dattilioteca Andreini arricchì il regio Fiorentino Muſeo delle piu rare, e prezioſe Gemme, che trovar ſi poteſſero, e molte di quelle ſpecialmente, che portavano ſcolpiti i nomi de' loro Artefici.

Il primo, che ſi ſappia eſſerſi diſtinto nell'arte d'incider in Gemme ſotto il governo di Ferdinan-

dinando II., fu un certo GHERARDO VALDER forſe di nazione Fiammingo, che fiorì nella ſcuola Fiorentina circa l'anno 1670., e di lui trovaſi una paſta di color di ſmeraldo dell' altezza di tre uncie, e di due di larghezza di piede romano, che rappreſenta il buſto dell' immortal Michelangelo Buonaruoti cognominato il *Divino*, ſegnata ſotto col nome dell' egregio Intagliatore con queſte lettere iniziali GERARD.

Fiorì nel tempo medeſimo ANDREA DI VINCENZO detto il *Borgognone* Fiorentino, che per ordine della Sereniſſima Gran Ducheſſa Vittoria della Rovere ſcolpì in Rubino due teſchj umani; fece in Criſtallo di Monte un Sole in rilievo, che tramanda i ſuoi raggi, che ſervì per ornamento di un orologio, e vi aggiunſe le ſue colonne di belliſſimo Alabaſtro orientale. Siccome fece due ſimulacri di Evangeliſti per ornare il Ciborio, che dovea ſervire per l'Altar maggiore della Cappella de' Principi nella Baſilica Laurenziana. Eſpreſſe con varie Pietre prezioſe in rilievo l' immagine di Maria Vergine ſalutata dall' Angelo: ſcolpì in Calcedonio una belliſſima teſta, che inſerì ſopra di un buſto di Lapislazoli, opera che fu lodatiſſima, e ſtimatiſſima, e fu eccellente nell' intagliar vaſi in Diaſpro, e in Criſtallo, nel far conj per medaglie, e monete, e a lui ſi attribuiſce un Diaſpro da ambe le parti inciſo, e legato in un anello, di cui il Gran Coſmo ſi ſerviva per ſigillare, in una parte del quale era lo ſtemma

di

di Casa Medici, dall'altra una Nave in mare con cinque stelle al di sopra, che era l'Emblema del Principe medesimo allusivo alle stelle Medicee scoperte dal Gran Galileo.

GIUSEPPE ANTONIO TORRICELLI fu da Fiesole, ma da Cosmo III. fu deputato in Firenze alla sopraintendenza di tutte le Officine, ed Artefici del Mediceo Museo. Fu eccellente Intagliatore di Gemme, Giojelliere, e Scultore, e di piu Autore di un *Trattato delle Gioje, e Pietre dure, e tenere, che si adoprano nella real Galleria, e nella Cappella di S. Lorenzo, contenente la notizia de' luoghi, donde si cavano, la loro natura, e il modo di lavorarle coll' aggiunta in fine di un disegno degli strumenti a tal arte necessarj &c.* opera curiosa, e rara, che gli fa onore non meno, che le sue manifatture, tra le quali si annoverano come singolari un Cupido scolpito in una Pietra del color di carne, sicchè parea cosa viva. Le immagini di Ferdinando, di Cosmo III. suo figlio; e innoltre molte teste di Cesari, di Eroi, e di Uomini illustri, che sono stimatissime. Morì il Torricelli in Firenze d'anni 57. alli due di Marzo dell'anno 1709.

Figlio di Giuseppe Antonio fu GAETANO TORRICELLI, che nelle arti glittografiche si esercitò sotto del Padre, e sotto altri eccellenti Maestri in Roma, ed in Firenze, sicchè eccellente divenne ancor egli, e meritò d' essere arrolato tra i Maestri delle Medicee officine. Innume-

numerabili di lui lavori si trovano, tra quali giova annoverare un Tiberio con Livia, un Antonino Pio, la strage di Laocoonte co' figli, Pirro Re degli Epiroti, una Cleopatra, una Minerva, un' immagine del Crocefisso in Calcedonio, le immagini de' Santi Pietro Apostolo, Ignazio, Pietro Celestino, Gaetano; de' Santi Apostoli Giacomo, e Paulo, il Sacrifizio di Abramo, la stessa immagine di Cosmo III., e molte altre, che lungo sarebbe annoverare. Morì in Firenze nell' Ottobre del 1757., e lasciò un figlio per nome Giuseppe, del quale parleremo fra poco.

La Famiglia Ginghia, o Ghinghia, come corrottamente fu poscia chiamata, fu originaria di Siena; ma Giuseppe fu il primo, che mise casa in Firenze, ed ebbe un figlio per nome Vincenzo, che esercitò l' arte del Giojelliere, e passò in Milano, ove morì. Un altro figlio gli nacque in Firenze per nome Andrea Filippo, che fu Padre di Francesco nato nel 1609., che seguendo la professione de' suoi Maggiori, dopo avere studiate umane lettere nel Collegio de' Gesuiti di Firenze, sotto la disciplina di celebri Maestri, e per impulso di Ferdinando III., e del suo Maestro Foggini, e colla direzione del Padre si pose ad incider Gemme in rilievo, ed in incavo, nel che divenne eccellente. La prima di lui opera è un' immagine di Fra Girolamo Savonarola, che da un altra copiò di moderno lavoro; e di lì a poco espresse in rilievo le teste degl' Imperadori Adriano, e Trajano co-

piate

piate da antichi esemplari. Fece ancora in Calcedonio di due colori l'immagine di Cosmo III. che al Principe piacque estremamente. Morto Ferdinando Gran Duca di Toscana volea Francesco passare a Roma, ma consigliato dal Foggini rimase in Patria, e seguitò con ardore nella professione in maniera, che in brieve tempo molto nome si acquistò nell'incider in Gemme Armi, stemmi di Famiglie, e ritratti al naturale d'uomini illustri, di modo che l'Eminentissimo Cardinal Zondadari Arcivescovo di Siena, il Marchese Odoardo di Silva, ed altri Personaggi sì Fiorentini, che forastieri vollero di queste Gemme intagliate dal Ghinghi. Il Barone Filippo de Stosch allor vivente volle il suo ritratto in Sarda, nella quale il Ghinghi vi pose per la prima volta il suo nome in greco ΓΙΝΓΙΟC ΕΠΟΙΕΙ, cioè *Ghinghi fece*, il che poscia seguitò a fare in altre molte. Essendo stata scavata in Roma un' Ametista di smisurata grandezza, cioè del peso di libbre 18., che rappresentava un busto di Venere, ma imperfetto, ed informe, il quale acquistato dal Cardinal Gualtieri, lo mandò a Firenze, acciò che dal Ghinghi fosse ridotto a perfezione, siccome, con moltissima sua lode, e non senza invidia degli altri Professori egli fece nello spazio di 18. mesi. Morto il Cardinal Gualtieri, passò questo insigne lavoro nel Museo dell' invittissimo Augusto Re di Polonia, che grandissima stima ne facea, e lo mostrava come cosa singolare, e rara: seguitò

tò il Ghinghi con molta celebrità di nome, e con soddisfazione universale ad incider ritratti, e stemmi di Famiglie, sicchè oltre i ritratti de' suoi Principi, e Padroni, ebbe l'onore di servire l'Elettor Palatino al Reno, Jacopo Re Stuardo, Carlo Borbone real Infante di Spagna, Montemar Duca, e Generale degli Eserciti Spagnuoli, ed altri moltissimi gran Personaggi. Morto Giovanni Castone Gran Duca di Toscana ultimo della Casa Medici, dal quale grandi premj si prometteva il Ghinghi, seguendo le sue prime idee volle passare a Roma, indi a Napoli, ove presentato al Re, tosto lo fece general sopraintendente a tutte le regie officine, con assegnarli grosso stipendio; la qual cosa risaputasi da' suoi Fiorentini comprofessori, molti colà portaronsi, i quali dal Re accolti fece loro fabbricare un Palazzo detto *alle Mortelle* con molte officine, che assegnò a ciascun Artefice sotto la direzione del Ghinghi, al quale fu proibito, che non dovesse lavorar in Gemme se non per il Re, e per la Regina, siccome fece, lavorando con singolar maestria un Calcedonio orientale, nel quale rappresentò le insegne del Re, e dell' Augusta sua Consorte, che infinitamente piacque a' reali Sovrani. Così pe' medesimi lavorò un rilievo di preziose Pietre, che rappresentava Maria Vergine salutata dall' Angelo, ed un Cammeo assai grande cogli stemmi di Spagna, e del Regno di Napoli insieme col ritratto del Re, e della Regina, le quali cose

unite

unite a grande ingegno, ſtudio, diligenza, e fatica lo fecero paſſare pel piu celebre Profeſſore de' ſuoi tempi, e degno d'eſſere paragonato co' piu inſigni Artefici dell'Antichità.

Finita in Giovanni Gaſtone la linea di Caſa Medici, paſsò il dominio della Toſcana a Franceſco Lotaringo Ceſare Imperador Auguſto, e allora fu che fiorì nella glittografica Fiorentina ſcola un certo LODOVICO SIRIES di nazione Franceſe, ma da lungo tempo dimorante in Firenze, che non ſolo nell'incider Gemme fece ſpiccare il ſuo ingegno, ma ancora ne' vaſellami, nelle ſtatue, nell'orificeria, e nel formare orologi di nuova invenzione fu eccellente. Tra le Gemme da lui inciſe, che ſono innumerabili, baſterà annoverarne alcune, eſſendo facile il riconoſcerle, mentre per lo piu aggiugnea intorno alle ſue Gemme un orlo, o cornicetta elegantiſſimamente intagliata, che dalle altre le diſtingue, e ſpeſſo anche vi ponea il ſuo nome nell'eſergo, o intero, o colle lettere iniziali L. S. Fra le opere piu celebri dunque del Siries contaſi una Croce di Lapislazolo coll'immagine del Croceſiſſo colla ſua cornicetta attorno, che è un opera di ſingolar artifizio, e degna di moltiſſima ſtima. In un Niccolo di tre colori eſpreſſe in rilievo ſino al petto l'immagine del Criſtianiſſimo Re di Francia Lodovico XI. che ornò d'intorno co' ſegni del *Zodiaco*, ed offerſe in dono al Re medeſimo. Fece pure in Niccolo le immagini ſino al petto

in rilievo dell' Augustissimo Imperador Francesco, e di Maria Teresa sua Consorte Regina d'Ungheria, e di Boemia, che a' medesimi Sovrani dedicò. Fece una bellissima Quadriga del Sole co' segni del Zodiaco, un Ercole, che uccide Anteo, la caduta di Fetonte, Diomede col Palladio, un altro Ercole colle sue armi, Penteo, che taglia le vigne per far dispetto a Bacco, Esculapio col suo bastone avviticchiato da' Serpenti, la favola di Cefalo, e dell' Aurora, due reste d'Ercole giovane, lo scavamento degli antichi monumenti in una Sarda, o Agata di color d'oro, che donò al Signor Barone di Stosch per alludere allo studio, e al genio, che quel dotto Signore avea per tali cose, il sacrifizio di un Toro avanti un' Ara colla presenza di sette Ministri, Diogene, che dalla sua botte sta parlando con Alessandro il Grande, ed altre moltissime, che lunga cosa sarebbe annoverare, ma tutte degne dell' ingegno, e della mano di sì eccellente Maestro, e Direttore delle imperiali officine nella scuola Fiorentina.

Ebbe Lodovico una figlia per nome Violante, che fu celebre Pittrice, ed un figlio nomato Cosmo, che esercitò l'arte del Padre, e potrebbero essere ancora tra' viventi. Del resto non fu il Siries solamente eccellente nelle opere di mano, ma dotto ancora ed erudito in tutte le cose spettanti all' antichità, sicchè ebbe in casa un copioso Museo di Pitture de' piu eccellenti Professori, di antichi vasi, di Medaglie, di antiche Gemme &c.

Il ſecondo, che ſi acquiſtaſſe celebrità di nome nella ſcuola glittografica Fiorentina ſotto il dominio di Franceſco Imperadore fu FELICE BERNABE', il quale ſi diſtinſe ſpecialmente nell'eſatta imitazione degli antichi eſemplari; fu diſcepolo del Ghinghi, ed inciſe molte Gemme, le quali perchè hanno per lo piu ſcolpito il ſuo nome con lettere iniziali, ſarà facile il riconoſcerle capitandone alcuna.

Il terzo fu GIUSEPPE figlio di Gaetano Torricelli, il quale dopo compiti i ſuoi ſtudj di umane lettere, e di Filoſofia nel Collegio de' Padri delle Scuole Pie in Firenze, emulando la gloria de' ſuoi Maggiori, ſi diede in età di anni 19. ad incider Gemme con tanto genio, ſtudio, e diligenza, che in brieve divenne eccellente Profeſsore. Inciſe per lo piu ad iſtanza di Perſonaggi, che deſideravano avere de' ſuoi lavori; ſicchè fece da un antico eſemplare in Calcedonio la teſta in rilievo di un Fauno, che fu acquiſtata dal Marcheſe Gaetano Maccherani, un buſto d' una Baccante ridente in Niccolo pel tante volte ricordato Signor Barone Filippo di Stoſch, al quale era obbligato, come a Maeſtro per avergli ſuggerite tante regole, e precetti, e per averli ſomminiſtrati tanti ottimi antichi eſemplari da imitare. Un Cammeo rappreſentante la teſta di Apollo, ſiccome la teſta di Agrippa in Niccolo copiata da un antico eſemplare ad iſtanza di un Cavaliere Ingleſe per nome Olyns. Copiò da un antico buſto di mar-

mo, ed espresse in Topazio l'immagine di Solone greco Legislatore, in Sarda la testa di Antinoo, un'altra testa del medesimo in Cammeo, la testa del Filosofo Epicuro in Sarda, Ercole con Cupido sulle spalle in Agata cristallina; una Sabina Augusta in Crisolito, un Ippocrate in Sarda, Faustina la giovane pure in Sarda, ed altre molte ad istanza di varj Signori, le quali opere sono sempre, e da tutti gl'intendenti state e stimatissime, e lodatissime.

STEFANO PASSAGLIA, e FRANCESCO BORGHIGIANI sono stati due celebri Incisori di Gemme nell'Accademia Fiorentina. Il primo però per le varie sue vicende di contraria fortuna non potè attendere con tutto il dovuto impegno alla professione. Il secondo eccellente Allievo d'Ignazio Hugfone produsse moltissimi lavori degni del suo ingegno, e che fanno onore a se, e al suo Maestro.

LORENZO MARIA, ed ANTONIO FILIPPO DEWEBER furono due fratelli figli di un Tedesco, che avea posta casa in Firenze, e avea sposata una sorella del celebre Sig. Canonico Antonio Maria Biscioni regio Bibliotecario della famosa Libreria Mediceo-Laurenziana, il quale dilettandosi molto di Pittura ispirò il genio medesimo a questi due suoi Nipoti, ed ebbero da lui in tal arte i primi rudimenti, ma Lorenzo frequentando le Medicee officine apprese sotto la disciplina di Jacopo Mariani la Geometria pratica, la Prospettiva, l'Architettu-

ra,

ra, l' Icnografia, e le discipline matematiche insieme col fratello sotto la disciplina del chiarissimo Giovan Bottari, e la scoltura sotto la disciplina di Giovan Batista Foggini altre volte da noi nominato. Questi piuttosto a fondere statue, ed altre opere in bronzo, e a fare conj in acciaro per monete, o medaglie attesero, pure negli ultimi tempi Lorenzo si applicò anche ad incidere Gemme, nel che non meno riuscì, che nelle altre sorti di lavori riuscito fosse eccellente.

Ma tempo è ormai che dalla Fiorentina scuola alla Romana passiamo, nella quale quantunque probabile sia, che alcuni Intagliatori di Gemme fiorissero fino dal Pontificato di Martino V. il quale si sa che simil sorta di Artefici amava, e avea chiamato in Roma Vittore Pisani Veronese, il quale fu il primo, che cominciò a fabbricare i conj per le medaglie Pontificie, tuttavolta il primo, che si sappia aver intagliate Gemme in Roma fu un certo

PIETRO MARIA da Pescia, che da Fiorenza afflitta da grave carestia si ricovrò in Roma l'anno 1503. sotto il Pontificato di Giulio II. Costui fu eccellente nell' imitare le opere de' Greci, e fece molti Allievi, che propagarono l'arte. Le opere sue meritano tutta la stima, siccome abbiamo anche accennato quando di lui abbiamo fatta menzione tra gli Artefici della scuola Fiorentina, a cui appartiene. Competitore di costui fu un certo Michelino nominato da Giorgio Vasari, ma del quale non si sa nè cognome, nè Patria.

Sul principio del secolo XVI. fiorì in Roma un certo MARMITA da Parma, che fu eccellente in questa professione, contrafece specialmente le antiche medaglie piu rare, e si procurò con tali inganni molte ricchezze. In Gemme si sa ch' egli scolpì in rilievo un' immagine di Socrate, un' immagine di Commodo, Antonino in Agata orientale sotto figura di Ercole coperto colla pelle del Leone Nemeo, ed il volto di una Matrona, della quale non si sa il nome, ma egregiamente travagliata. Costui ebbe un figlio per nome Luigi, che attese alla professione del Padre, che è noto sotto il nome del Parmigianino.

Sotto il Pontificato di Leon X. fiorirono pure in Roma tre eccellenti Professori di quest' arte mentovati da Cammillo Leonardi nel suo libro, che ha per titolo *Speculum Lapidum* alla pag. 168., e sono GIOVANNI MARIA Mantovano, JACOPO TAGLIACARNE Genovese, e LEONARDO Milanese, ma niuno fa menzione di alcuna delle loro opere d' intaglio, delle quali è pur probabile, che alcuna ne produceſſero.

SEVERO, o come altri lo chiamano SILVESTRO da Ravenna fiorì in Roma nel secolo XVI., e fu insieme Pittore, e Scultore, Intagliatore, Vasellajo &c. Vien lodato da Pomponio Gaurico, dal chiarissimo Vettori nella sua Dissertazione glittografica, e da altri, ma non si accenna alcuna sua opera d' intaglio in Gemme, sebbene è probabile, che molte ne incidesse.

Sotto

Sotto il Pontificato di Clemente VII., e di Giulio II. fiorirono in Roma un certo CARADOSSO Milaneſe, e DONINO da Parma ſuo diſcepolo, i quali ſuperarono tutti gli altri de' ſuoi tempi nel formare i conj, e in altre opere d'intaglio. Tal fu pure un certo MICHELE, o MICHELETTO, che fu Giojelliere, ma ſi diſtinſe in particolar modo nell'incider Corniole, forſe fu coſtui un Allievo di Domenico Milaneſe, il quale, per eſſere eccellente nell' intagliar Gemme in rilievo, fu comunemente chiamato Domenico *de' Cammei*.

PIPPO, o FILIPPO SANTACROCE da Urbino era un povero giovane, che guardava gli Armenti in campagna, e portato dalla natura andava diſegnando figure, ed altro in pezzi di legno, e ſulla ſcorza degli alberi; ſcoperta queſta ſua naturale abilità dal Conte Filippino Doria Genoveſe, ſeco lo conduſſe a Roma, ove nella ſcoltura lo fece ammaeſtrare, e riuſcì eccellente in maniera, che moltiſſime coſe ſcolpì in Corallo, in Avorio, in Gemme, e perfino ſi diſtinſe nell'incidere ſtorie ſacre, e profane in piccioliſſimi ſpazi, come ſopra oſſi di ciregie &c. Paſsò in Genova per ordine del ſuo Mecenate, ove preſe moglie, ebbe molti figli, e fece molti Allievi nella ſua profeſſione.

ANTONIO DORDONI era da Buſſetto Città principale dello Stato di queſto nome nel Ducato di Parma, venne a Roma, e divenne eccellente nell' incidere, e ſcolpire immagini in

ogni

ogni genere di pietre preziose in maniera, che dopo morte meritò un ampio elogio sopra il di lui sepolcro posto nel pavimento della Chiesa d'Araceli in Roma.

CONSALVO PIGNUSCA era uno Spagnuolo di Cordova celebrato come eccellente in dipingere figure d'ogni genere, e nel conoscere il pregio delle gemme incise.

FLAMMINIO NATALI di Leyden si distinse nell'incider in Roma stemmi gentilizj in pietre preziose, e in altre materie, e nel fornirle di varj ornamenti.

Nel secolo passato fiorì in Roma un certo ADONIO Romano, che attese specialmente ad incider in Cammei due mani congiunte, che sono il simbolo dell'amistà, della concordia, e della fede, ed erano questi lavori volentieri comperati da regalarsi alle nuove Spose, agli Amanti, e agli Amici.

TEOFILO FAREIT Inglese fiorì al tempo di Urbano VIII. Sommo Pontefice, e si segnalò specialmente nell'incidere animali in gemme di ogni sorte.

FLAVIO SIRLETO è vissuto nel nostro secolo in Roma, e fu caro a Clemente XI. Sommo Pontefice, che gli ordinò d'incidergli in Ismeraldo lo stemma di sua Famiglia, dal qual fatto ebbe occasione d'imparare l'arte glittografica, essendo da principio solamente Orefice, e vi riuscì egregiamente, trovandosi di questo Artefice un Laocoonte in Amatisto co' suoi due figli,

figli, vinto, ed uccisо dai serpenti, segnato con due iniziali greche Φ. Σ., che denotano il suo nome, e cognome. L' Ercole Farnesiano, l' Apollo di Belvedere, il Mercurio de' Signori Principi Giustiniani, la statua di Antonino Caracalla, la testa di un Fauno ridente coronato di Ellera, e con una pelle di Capra, colle lettere iniziali del suo nome in greco sono opere sue bellissime. Lasciò due figli, che attesero con lode alla professione del Padre.

GIOVANNI COSTANZO fiorì negli ultimi tempi in Roma sua Patria, e tanto valse nell' arte glittografica, che non temè d' intraprendere a scolpire un Nerone in Diamante, opera da pochi tentata, e vi riuscì a maraviglia. Il Signor Barone Filippo di Stosch trovandosi in Roma volle essere scolpito in Sarda per mano di questo egregio Professore. Egli ebbe due figli Carlo, e Tommaso, che anch' essi riuscirono eccellenti nell' arte del Padre, sicchè col Diamante inciso dal Padre altre ventitrè gemme incise dai figli passarono in mano di Giovan Gastone Gran Duca di Toscana. Carlo specialmente emulando la gloria paterna incise in Diamante un' immagine di Leda, e una testa d' Antinoo per comando di Giovanni V. Re di Portogallo, per cui tanta fama acquistò, che molti grandi Personaggi vollero essere da questo eccellente Artefice in preziose gemme ritratti; tra' quali Jacopo III. Re Stuardo, mentre in Roma dimorava, il Cardinal Renato Imperiali,

Gior-

Giorgio Spinola Vescovo Prenestino, ed altri molti, onde fu decorato del titolo, e delle insegne di Cavaliere dal Sommo Pontefice Benedetto XIII., e di molti altri onori, e premj dal sapientissimo Pontefice Benedetto XIV., al quale sul principio del suo Pontificato ad istanza del Cardinal Lante scolpì in un grande, e bellissimo Smeraldo in rilievo da una parte l'immagine dello stesso Sommo Padre, e dall'altra le teste de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Il qual Cammeo ora si conserva nel Tesoro di S. Petronio in Bologna, mandato colà in regalo dallo stesso Sommo Pontefice.

DOMENICO LANDI Luccheſe è stato negli ultimi tempi eccellente Incisore di Gemme in Roma; ed oltre le altre sue opere si annoverano come cose singolari due Gemme ovate, in una delle quali ha espresse le teste di Trajano, e di Plotina sua moglie; come pure di Marciana sorella di Trajano, e di Matidia figlia di Marciana, che due per due scambievolmente si guardano. Nell'altra ha espresso Settimio Severo Imperadore, e Giulia Pia sua Consorte, e al dirimpetto Settimio Geta, e Marc' Aurelio Antonino Caracalla loro figli. Trovasi di lui pure un busto di Cesare in Calcedonio, la cui testa è coronata d'Alloro, e il petto armato di corazza di squamme colla Gorgone, o sia testa di Medusa. Fece anche al naturale de' ritratti in pietra dura, tra' quali è celebre quello di Niccolò Duodo Conte del sacro Romano Impero.

GIO-

GIOVANNI POZZI Romano da principio fu un Oſte, ma laſciata l'oſteria ſi miſe a ſtudiare ſotto il celebre Pittore Cavalier Pier Leone Ghezzi, e circa l'anno 1718. ſi applicò ad incidere Pietre prezioſe, ma ciò, che più facile gli riuſcì, e in cui maggior gloria acquiſtoſſi, furono gl'intagli in avorio, dal quale eſpreſſe con ſommo artificio molte immagini d'uomini illuſtri, che furono poſcia acquiſtate dal Cardinale Aleſſandro Albani, ſiccome fece molte immagini d'Imperatori, e di Filoſofi antichi, che dedicò, e mandò all'invittiſſimo Principe Eugenio di Savoja.

GIROLAMO ROSI detto il *Livorneſe* da Livorno ſua Patria; e GOTTOFREDO GRAAFT detto comunemente il *Tedeſco* lavorarono in Roma in queſti ultimi tempi, incidendo con lode in Gemme; a' quali ſi deve aggiugnere ANTONIO PIHELER Tiroleſe, che ancor vive, ed è uno de' più celebri Profeſſori de' noſtri tempi in queſt'arte.

Ora alla ſcuola glittografica Longobarda veniamo, la quale in Milano ſpecialmente ebbe ſede, ed ai Milaneſi la gloria è dovuta d'aver reſtituita all'Italia l'arte d'incidere in gemme, poichè oltre Giovanni Antonio Roſſi, ed i Carrioni, de' quali abbiamo fatta menzione parlando de' Profeſſori, che fiorirono nella ſcuola Fiorentina, nomina il Vaſari un certo DOMENICO Milaneſe detto per antonomaſia *de' Cammei*, che fu contemporaneo, e competitor di Giovanni

dalle

dalle Corniole Fiorentino, che altrove abbiamo nominato. Dovette essere costui eccellente nell' arte d' incidere in Pietre, se da quelle prese il sopranome, e molte ne dovette intagliare, ma nulla si sa di particolare, e di sicuro, se non che in un Balassio della grandezza di un Giulio, incise in incavo l' immagine di Lodovico il Moro allora Duca di Milano, la qual opera fu riputata delle migliori, che uscissero dalle mani di moderno Artefice.

Dopo Domenico detto de' Cammei, fu celebre nell' arte d' incidere, specialmente in acciaro per formar conj di monete, e medaglie, ed in Cristalli un certo GIOVANNI BERNARDI da Castel Bolognese, che visse nel secolo XVI. e fu perciò caro in sua gioventù ad Alfonso Duca di Ferrara, ma per consiglio di Paolo Giovio passò a Roma, ove fu accolto dagli Eminentissimi Cardinali Ippolito de' Medici, e Giovanni Salviani, col favore de' quali, e pel nome, che in brieve tempo si acquistò in Roma, fu adoperato ad incidere i conj per le medaglie del Pontefice Clemente VII. allora Regnante; siccome altre ne fece pe' medesimi Amplissimi Cardinali, e per altri Principi. Non solo in acciaro, ed in cristallo egregiamente incise, ma in Gemme ancora; siccome in Calcedonio incise le due bellissime immagini di Margherita d' Austria figlia di Carlo V., e di Giovanni Baglioni, che descriveremo nell' annoverare le Gemme della Dattilioteca Smithiana sul fine del Cap. VII. di queste Instituzioni. FRAN-

FRANCESCO FRANCIA Bolognese fu Incisore, Orefice, Scultore, e Pittore eccellente, sì che a' suoi tempi a niun altro la cedeva, fuorchè al solo Raffaele Sanzio da Urbino. Che anche intagliasse Pietre preziose ne abbiamo testimonio il chiarissimo Cavalier Vettori nella sua Dissertazione glittografica al Cap. XXV. pag. 80.

JACOPO TREZZI Milanese fu caro a Filippo II. Re di Spagna, che lo fece lavorare lungo tempo nell' Escuriale intorno ad un Ciborio tutto ornato di Gemme. Oltre di ciò trovasi di lui un Cammeo in Calcedonio rappresentante l'immagine dello stesso Re Filippo; come pure un Zaffiro bianco, che rappresenta il busto del Re con quello di Carlo suo Infante. Viene perciò lodato Jacopo Trezzi da Leone Allacci, come quello, che in Diamante incise lo stemma del medesimo Re, e crede essere stato il primo ad incidere in tal sorta di Gemme.

Fiorì nel tempo medesimo CLEMENTE BIRAGO Milanese, al quale Pietro Mariette attribuisce la gloria d'essere stato il primo ad incidere in Diamante, sebbene il Gorles, ed altri ne attribuischino l'onore al sopralodato Jacopo Trezzi, siccome abbiam detto. Comunque ciò sia, incise il Birago in Diamante l'immagine di Carlo real Infante di Spagna, che egli donò ad Anna figlia dell' Imperador Massimiliano II., che dovea prender per isposa; e per comando della

della medesima incise pur in Diamante le arme gentilizie del Re di Spagna, che ella donò al Real Infante suo Sposo per uso di sigillare. Può essere, che questi due celebri Artefici trovandosi ambidue nel tempo medesimo al servigio del Re di Spagna per meritarsi il suo amore, e per decoro della lor Patria, e Nazione si dassero mano l'un l'altro nell' eseguimento di un così difficile lavoro.

A tutti questi si possono aggiugnere FRANCESCO TORTORINI, e GIOVANNI TAVERNI, de' quali fa menzione il diligentissimo Pietro Mariette nell' altre volte mentovata sua opera; ma in particolar modo ANNIBALE FONTANA pur Milanese, il quale quantunque abbia più spiccato nella Pittura, e nella Scoltura, pure i primi suoi studj furono d' incidere in Sarda, in Agata, in Ismeraldi, in Zaffiri, e in altre pietre preziose, nel che riuscì mirabilmente a segno che una Cassetta da lui intagliata in Cristallo per ordine del Duca di Savoja si dice che gli fosse pagata sei mila scudi.

Siccome alla scuola Longobarda non solo abbiamo riferiti que' Professori, che in Milano nacquero, o in quella Città l'arte esercitarono, ma quelli eziandìo, che nelle Città dello Stato, o in altre circonvicine erano nati; così della scuola Veneziana favellar dovendo, non solo riferiremo quegli Artefici, che nati sono, o hanno l'arte esercitata nella Dominante, ma quelli ancora, che nelle Città al suo dominio soggette

getta insegnato, o la professione esercitarono, molti de' quali, oltre l'aver prodotte opere degne d'eterna lode, hanno eziandìo propagata l'arte, e partecipata ad altre nazioni.

Il primo dunque, che ci si affaccia è VALERIO BELLI Vicentino, le cui opere sono con istupore ammirate dagl' Intendenti; emulò la gloria di Giovanni da Castel Bolognese, e giunse al colmo della perfezione. Ciò ben dimostra un Cammeo in Agata orientale riportato nella Tav. XXIII. della Dattilioteca Zanettiana, che rappresenta il volto di Faustina Augusta; ed una cassetta, nella quale in Cristallo sono rappresentate varie storie del nuovo Testamento, che da Clemente VII. Sommo Pontefice gli fu pagata due mila scudi per farne un dono a Francesco I. quando la di lui Nipote si maritò col Duca d'Orleans. Molte altre opere di lui si trovano segnate per lo piu col suo nome, e custodite con grandissima stima ne' Gabinetti de' Principi.

NICCOLO' AVANZI, o come altri scrivono d'Avanzo, fu di Verona, ove aperse scuola glittografica, poscia passò a Roma, ove col continuo lavorare, e coll'osservare diligentemente le opere de' piu celebri Artefici tanto si perfezionò, che le di lui Gemme incise furono con avidità ricercate dai Dilettanti. Scolpì in Lapislazolo la Natività del Nostro Salvatore con molte figure, che fu comperata dalla Duchessa d'Urbino, l'immagine d'Alessandro il Grande, che fu riputata un capo di opera, ed altre co-

se, che lungo sarebbe annoverare. Dalla scuola di Niccolò Avanzi, e di Galeazzo Mondella altro celebre Incisore di Gemme Veronese, di cui per altro non ci è nota alcun' opera, uscì il famoso

MATTEO NASSARI, o del Nassaro Veronese, che fu contemporaneo del sopra riferito Valerio Belli, e di Giovanni da Castel Bolognese, e tanto profittò col suo studio, cura, e diligenza nell'incider Gemme, che di gran lunga superò i suoi Maestri Niccolò Avanzi, e Galeazzo Mondella. Fu due volte chiamato in Francia da Francesco I. al quale fu carissimo, e delle regie sue beneficenze lo colmò assaissimo. Moltissime Gemme incise, tra le quali merita d'essere mentovato un Diaspro verde di sanguigne gocce cosperso, nel quale scolpì l'immagine del nostro Salvatore deposto dalla Croce, in maniera che si vedono le gocce di sangue uscire dalle piaghe con mirabile artificio; questo Diaspro fu acquistato dalla Principessa Isabella d'Este. Scolpì anche una Venere con Cupido, una Dejanira moglie di Ercole in Calcedonio, e cento altre, che sono infinitamente lodate dal Vasari, da Benvenuto Cellini, dal Marchese Scipione Maffei, e da altri molti nelle loro opere. Fece Matteo Nassari molti Allievi sì paesani, come Francesi, tra' quali si distinsero due suoi Nipoti, e un Fratello di Domenico Brugiaforci Veronese.

GIACOPO CARALI fu da Verona ancor egli, e da principio attese ad incider in rame specialmente nella Città di Roma; ma datosi po-

poscia ad incider Gemme, e Cristalli, ed anche alle opere d' Architettura, passò in Polonia, ove incontrò l' approvazione, e la grazia di quel Re, che lo colmò di onori, e donativi tali, che potè provvedere alla sua vecchiaja ritornando in Patria.

LODOVICO ANICHINI fu Ferrarese, visse lungo tempo in Venezia, nella qual Città rendutosi celebre nell' incidere Pietre preziose colla scoltura specialmente di minutissime figure meritò le lodi di Pietro Aretino suo contemporaneo, e che allora forse abitava nella Città medesima. Più degno però di fede è Giorgio Vasari, il quale asserisce aver attentamente contemplate le opere sue, e averle trovate di maraviglioso artificio. Pietro Mariette lo fa anche Incisore di conj per monete, e medaglie, ma non riporta alcun' opera sua di questo genere.

ALESSANDRO CESARI fu eccellentissimo Imitatore delle opere greche, e scolpì in rilievo la testa di Focione Ateniese in Agata Sardonica sull' originale d' una di Pirgotele del medesimo Focione, che se non superò nella finezza dell' arte, almeno non fu riputata niente inferiore dagl' Intendenti, che le paragonarono. Meritò le lodi del Vasari, e di Michel Angelo Buonaruoti, e fu nominato il *Maestro Greco*, non già perchè nato fosse in Grecia, come altri hanno creduto, ma perchè, come detto abbiamo, fu grande imitatore de' Greci; credendosi piuttosto ch' ei fosse Padovano, specialmente dal Padre Claudio du Molinet, e da Rodolfino Venuti.

nuti. Le Gemme da questo Artefice lavorate, e celebrate dal Mariette, dal Vasari, e dal Venuti, oltre la detta testa di Focione, che si conserva nella Dattilioteca del chiarissimo Sig. Antonio Maria Zanetti in Venezia, trovasi un Leone scolpito in Cammeo, con un putto, una Femmina nuda, la testa di Enrico II. Re Cristianissimo scolpita in Sarda fatta per ordine del Cardinal Farnese. Fu anche Incisore di conj di medaglie, come si può vedere da una di Paolo III. Sommo Pontefice.

GIOVANNI CAVINI Padovano detto volgarmente il *Padovanino* fu da principio Scultore di Gemme, ma poscia si diede a formar conj per medaglie, nel che eccellentissimo divenne, e così bene imitò le antiche, che sovente ne rimasero ingannati i piu periti Antiquarj; ora si sogliono distinguere dalle antiche per la loro troppa conservazione, e comecchè falsificate tuttavia per la loro bellezza, e per l' eccellenza del loro Autore se ne fa qualche stima. I suoi conj passarono in Francia, e dal Museo del Re passarono, non so come, in quello de' Padri di Santa Genevieffa. Fu uno de' tre famosi falsificatori delle antiche medaglie sì in metallo, che in argento, e in oro, essendo stati gli altri due Lorenzo da Parma detto il *Parmigianino*, e un certo Carteron Olandese, perciò di poco buon nome presso gli Antiquarj medaglisti.

Nel nostro secolo sono fioriti in Venezia varj eccellenti Incisori di Gemme, tra' quali si

annoverano GIOVANNI MARIA FABRIS, che imparò in Vienna ſotto la direzione di Jacopo Valder di Trasburgo, e ritornato in Patria fece molte opere in incavo, e in rilievo, parte delle quali ſono paſſate ne' Muſei de' gran Signori, altre hanno ſervito per uſo di que' particolari, che le ordinarono.

Rimane JACOPO GASPARINI Veneziano, il quale, imparato il diſegno ſotto il celebre Pittor Battiſta Piazzetta, piu ſi diſtinſe nell' incider in Criſtallo tazze, ſottocoppe, tondi, ed altri vaſi, con figure, ornati, armi, iſcrizioni, geroglifici, paeſetti &c. che ſono riputati di ſomma ſtima, e valore, che pietre prezioſe, ſebbene, ſe a queſte ancora aveſſe di propoſito atteſo, non meno che nelle altre coſe vi ſarebbe egregiamente riuſcito.

L'ultimo della ſcuola Veneziana, anzi quello col quale chiuderemo la ſerie de' Profeſſori delle ſcuole glittografiche, che hanno fiorito in Italia, ſarà LORENZO MASINI, che anch' egli nacque in Venezia Madre ſempre feconda di celebri Profeſſori di tutte le facoltà. Queſti da principio appreſe l'arte del Giojelliere da ſuo Padre; paſsò da Giovane a Firenze, a Roma, a Napoli, a Pozzuolo, ove eſercitò l'arte di arruotar i Diamanti; ſi poſe poi da ſe ſteſſo a incider Gemme, e vi riuſcì aſſai bene. Fu inventore di una macchina, o come egli chiama, Caſtelletto, che molto facilita ſimil ſorta di lavori, e colla quale egli ne formava quantità

grande, onde le vendeva anche a buon prezzo. Scrisse certe sue considerazioni sopra alcuni supplementi, e note di un Autore Fiorentino traduttore del secondo Trattato della Storia del Signor Pietro Mariette, che segue le memorie degl' Intagliatori moderni in Gemme, nelle quali si lagna d'essere egli stato taciuto nella commemorazione, che il Fiorentino fa de' moderni Incisori viventi, recando ciò ad ingiuria a se stesso, e alla sua Patria. In ultimo vi fa una descrizione del suo *Castelletto*, della maniera di adoperarlo, e ne riporta la figura in Rame. L'operetta sua è stampata in Venezia dal Pitteri l'anno 1756. Fratello di questo Lorenzo fu Giuseppe Masini egregio Giojelliere, che avea posta casa in Cesena, ove per varj anni esercitò la professione con lode, e morì nel 1767. con dispiacere di tutti.

Io so, che Giorgio Vasari, il Prepostо Anton Francesco Gori, Pietro Mariette, e il suo traduttore, e annotatore, il Cavalier Vettori, ed altri, nelle celebratissime loro opere hanno fatta menzione di molti altri Artefici, che hanno lavorato in Pietre dure, ma noi abbiamo creduto poter bastare per un principiante, o Dilettante quelli, che abbiamo descritti nel presente capitolo, mentre sono i principali, e piu celebri: oltre di che se avessimo voluto tutti, e tutte le opere loro annoverare troppo avremmo allungato questo capitolo lungo per se stesso; e dividendolo in piu avremmo temuto di oltre-

pes-

paſſare i limiti di quella brevità, che ci ſiamo propoſta, e che ſembra richiedere un libro d'Inſtituzioni fatto a poſta per un novello Litofilo, il quale non voglia, o non abbia il comodo di leggere altri libri trattanti di ſimil materia. A tutto ciò ſi aggiugne, che tutti i Profeſſori mentovati, e deſcritti da' prelodati dottiſſimi Scrittori non furono ſempre Inciſori di gemme puramente, ma ſovente Artefici, che inciſero in Avorio, in Criſtallo per vaſi, Orefici, Giojellieri, Fabbricatori di conj in acciaro, e ſimili, de' quali non è dell'inſtituto noſtro il favellarne.

CAPITOLO QUINTO.

Delle varie Scuole glittografiche fuori d' Italia; de' piu celebri Profeſſori, che in quelle fiorirono, e di alcune opere, che di eſſi ſono piu note.

LE belle arti, e le ſcienze, che ebbero il loro naſcimento tra i Fenicj, i Caldei, gli Egiziani, ed altri popoli dell' Oriente, paſſarono rozze ancora, e bambine nella Grecia, ove adulte divennero, vi fermarono la ſede, e domicilio, e per lungo tempo vi regnarono con maeſtà, e ſplendore, ma, ſiccome portano le vicende delle umane coſe, di là finalmente sbandite, all' Italia fecer tragitto, e fortunatamente vi trovarono ricovero, ed aſilo. Ciò per ben due volte ſucceſſe in tempi aſſai diverſi, e l'un dall'

altro lontano. Gl' Italiani abitatori sempre docili, sempre ingegnosi, e di acutezza di mente, e di penetrazione dotati non lenti furono ad applicarsi a quelle, e a far in esse maravigliosi progressi, ed allora fu specialmente, che s' incontrarono negli Augusti, e ne' Mecenati, e ne' secoli piu a noi vicini ne' Lorenzi de' Medici, ne' Niccolò V., ne' Leoni X. Sommi Pontefici, e in molti altri Italiani Principi, che loro diedero eccitamento, e prestaron favore. Ma siccome non solamente degni sono d' immortal lode quelli, che le scienze, e le arti coltivano, e le promovono, ma di maggiore eziandìo quelli, che dopo averle perfettamente appreso, si recano a gloria di comunicarle altrui; così gl' Italiani fecero, che di esse benemeriti, non tanto a' suoi, quanto alle straniere Nazioni non ebbero difficoltà di parteciparle; la Francia, siccome a noi piu vicina, fu anche la prima a provarne il benefico influsso, e gl' italiani ingegni grata ombra trovarono sotto a' bei Gigli d' oro sedendo specialmente sul Trono Francesco I., e Luigi XIV. Re Cristianissimi, e delle scienze, e delle belle arti favoreggiatori, e promotori grandissimi. Questi non solo per mezzo degl' italiani uomini colà con grandi premj chiamati fecero fiorire i liberali studj nel lor felicissimo Regno, ma furono ancora di eccitamento, e d' esempio ai loro Successori, e agli altri Principi d' Europa perchè facessero lo stesso: Ed ecco tosto nella Germania un Radolfo

II. glorioſiſſimo Imperadore gran fautore de' letterati, e letterato ancor eſſo; ecco nelle Spagne un Filippo II. Re Cattolico, e l' Infante Carlo di lui figlio d'ogni buon' arte amantiſſimi, e liberaliſſimi favoreggiatori; ecco in una parola tutti i Principi, e Re d'Europa emular di queſti la gloria, e rendere i loro Stati, Provincie, e Regni pieni di quella luce, e di quella coltura, che per lo avanti non avean mai goduto. Ma per ciò, che all'arte di ſcolpire in Gemme riguarda, la prima gloria ſi dee al Criſtianiſſimo Franceſco I. che volle ben due volte al ſuo ſervigio Matteo Naſſari, o dal Naſſaro celebre Inciſore di Gemme, del quale abbiamo già favellato, il quale in compagnia di Benvenuto Cellini, che ſtava al ſervigio del medeſimo in Parigi lavorando fecero molti Allievi anche della Nazione Franceſe, onde ne ſorſe la ſcuola Franceſe, nella quale varj Profeſſori in particolar maniera ſi diſtinſero, tra' quali ci giova mentovare

COLDORE' Franceſe, che Pietro Mariette ſoſpetta eſſere lo ſteſſo che Giuliano Fontenay celebre Inciſore conoſciuto ſotto nome di Coldorè. Coſtui paſsò in Inghilterra ſotto il Regno di Eliſabetta, e vi ſcolpì in rilievo in un' Agata Niccolata la di Lei immagine, che fu riputata un prodigio dell'arte. Avea prima fatti i ritratti in Francia di Lodovico XIII., e di Enrico IV. inſieme con altre opere, delle quali non ſe ne trova menzione particolare negli

gli Autori, ma che si sa essere state lavorate con esattezza, disegno, e dilicatezza d'intaglio giusta l'abilità di sì eccellente Artefice.

REY fu un altro Professor Francese, che visse sul principio del nostro secolo, lavorò in Gemme, e si loda tra le altre sue opere uno Smeraldo, in cui scolpì il ritratto di D. Carlo Albani Nipote del Pontefice Clemente XI., siccome scolpì in altra Gemma le Armi gentilizie del Marchese del Castello S. Vito Girolamo Teodoli Patrizio Romano, e di altri.

Il terzo Francese, che nell' arte glittografica abbia nome, è un certo FRANCESCO GIULIANO BARRIER, che destinato dal Padre all'orificeria, portato dalla natura, e dal genio volle piuttosto applicarsi ad incider Gemme, nel che riuscì così bene, che meritò esser fatto regio Gioielliere, ed Incisore. Si trovano di questo Professore molte figure di animali, ed immagini d'uomini illustri scolpite in Pietra, tra le quali sono celebri i ritratti del Marchese Rangoni fattogli mentre si trovava in Parigi Ambasciatore del Sereniſſimo Duca di Modena, e del Sig. di Fontanelle. Visse il Barrier nel nostro secolo, e morì nel 1740.

Di non minore abilità, e fama nell' arte d'incider in Gemme fu JACOPO GUAY Marsigliese, che dopo aver girata l'Italia, e aver visitate le più belle opere degli antichi, e de' moderni, che si conservano ne' Musei di Firenze, di Roma, e di altre Città, per perfezionarsi nell'

arte

arte imitandole, e contemplandole, ritornò in Patria, ove si esercitò nell' incider figure di fanciulli, e di femmine, ma specialmente si segnalò nello scolpire i ritratti al naturale del Sig. di Crebillon, di Lodovico XV. Re Cristianissimo, e di Madama di Pompadur. Moltissime altre opere egli fece con singolar artificio, che lungo sarebbe annoverare,

Visse ancora in Parigi negli ultimi tempi un altro Francese Incisor di Gemme per nome GIOVAMBATTISTA CERTAIN, il quale ebbe il coraggio di mettersi all' impresa di copiare la famosa Corniola, che conservasi nel Gabinetto del Re, e che fu il sigillo di Michelangelo Buonarota, della quale abbiamo parlato altrove. E questi potranno bastare per avere una qualche notizia de' Professori litografi della scuola francese, oltre i viventi a' tempi, in cui queste cose scriviamo, i quali sappiamo essere non pochi, ed eccellenti, onde meritamente saranno da quelli, che dopo di noi avranno occasione di favellar di essi, celebrati; ora alla Germanica scuola veniamo, nella quale non meno, che nelle altre abilissimi sono fioriti, ed attualmente fioriscono, tra' quali il primo, che alla penna ci si presenta è un certo

GASPARE LECMAN, il quale coi Misuroni, o Misurani, come altri chiamano, oriundi Milanesi, de' quali abbiamo nell' antecedente capitolo fatta menzione, travagliò in arricchire il Museo di Vienna di vasi, e di altre opere d' in-

d'intaglio in Agata, in Diaspri, in Cristalli, e in altre Pietre preziose.

Il secondo è un altro Tedesco per nome CRISTOFERO SCHWAIGER, del quale sebbene nè Pietro Mariette, nè altri, che io sappia, accenni alcun' opera, tuttavolta, perchè da un elogio posto sotto il suo ritratto, che fu anche scolpito in bronzo, vien paragonato forse per poetica Iperbole all'antico greco Pirgotele, si può raccogliere essere stato eccellente nell'arte d'incidere in Gemme.

FILIPPO CRISTOFERO BECHER fu da principio Orefice; poscia imparò ad incider in Gemme sotto la disciplina del famoso Seidlitz. Carlo VI. Imperadore lo fece suo coniatore di monete, e lo dichiarò Nobile. Passò nella Russia, e fu carissimo al Gran Pietro Czar, che lo fece lavorare non meno che in conj per monete, e medaglie, quanto in Gemme per sigilli, e lo fece sopraintendente delle sue zecche. Tornato in Vienna incise in Gemme i ritratti di Carlo VI. Imperadore Augusto, di Elisabetta Augusta di Lui Consorte, del Serenissimo Principe Eugenio di Savoja, e molte altre opere fece degne d'immortal lode. Morì in Vienna l'anno 1743.

SPANENBERLER fu un certo Tedesco di Norimberga, ove molti anni esercitò l'arte d'Incisore, ed ebbe per suoi discepoli Corrado Muller, e Giovanni figlio di questo Corrado, il quale morto il Padre passò in Parigi, ove piantò l'abitazione, e coll'esercizio della professione fece le sue fortune.

CRI-

CRISTOFORO DORSCH fu parimenti di Norimberga, e lavorò ſpecialmente nell' incidere in Gemme ritratti di Principi, e gran Signori. Avea egli appreſa l' arte da ſuo Padre, ed egli la inſegnò ad una ſua figlia per nome Suſanna, la quale riuſcì eccellente ſpecialmente nell' imitare le opere degli antichi Inciſori. Viſſe Criſtofano Dorſch nel noſtro ſecolo, e morì nel 1732.

LORENZO NATTER altro Profeſſore Norimberghese del noſtro ſecolo, fu diſcepolo di Oxe Svizzero, di cui parleremo piu avanti. Paſsò in Italia, e ſi trattenne alcuni anni in Firenze, ove molte opere d' intaglio fece in competenza ſpecialmente di Franceſco Ninghi Fiorentino, tra le quali ſono degne di ſpecial menzione un' immagine di Giovan Gaſtone Gran Duca di Toſcana in Agata Sardonica; quelle del Marcheſe Tempi, e di Marcella di Lui Conſorte, del Barone de Stoſch, ed altre molte, che ſono ſtimatiſſime, e facilmente ſi conoſcono, portando per lo piu impreſſo il di lui nome, quando in latino, quando in greco. Dopo aver dimorato in Firenze fu chiamato a Londra colla ſperanza di maggiori premj, e onori.

Ad eſempio di Lorenzo inciſe anche in Gemme MARCO TUSCHER ſuo Concittadino, e grande Amico; ſebbene queſto fu il minor ſuo pregio, mentre la Pittura, l' intagliare in rame, la Plaſtica, l' Architettura, e ſimili erano le principali ſue profeſſioni. Viſſe in Firenze, in

Ro-

Roma, e in altre principali Città d' Italia, ove lasciò egregi monumenti del suo valore, e della sua abilità, la quale avrebbe anche maggiormente spiccato, se morte non lo avesse rapito in età assai giovanile. Per ciò che riguarda l' arte glittografica si sa aver egli inciso due volte il proprio ritratto, una volta in Sarda, l' altra in Berillo, siccome copiò da un greco originale di Aspasio una Minerva salutifera, opera di eccellente lavoro, che si conserva nella Dattilioteca Ottoboniana.

Gioacchino Sandrart di Stockau nel suo eccellente libro sopra le vite de' Pittori fa menzione con lode di un certo ENRICO ENGELLART Tedesco, che incideva in Gemme; come pure di un certo DANIELE, de' quali perchè non se ne ha altra notizia, perciò bastino quelli, che abbiamo nominati per avere una qualche idea de' Professori della scuola glittografica germanica. Passiamo a far menzione di quelli di altre scuole oltramontane, nelle quali alcuni ne sono vissuti, e ne vivono, la cui fama dagli stessi Italiani, e dai loro vicini meritamente vien celebrata.

Porremo in primo luogo un certo JACOPO THRON, del quale non si sa la Patria, ma d' altronde è noto, che vivea nel secolo decimosesto, e che incise in Diamante le Armi gentilizie della Regina Maria d' Inghilterra, e d' Irlanda, moglie di Filippo I. Cattolico Re di Spagna, ed a questo si può aggiugnere un certo Ebreo

anoni-

anonimo, che pure si sa aver inciso in Diamante in tavola, come dicono, le Arme gentilizie del Re di Prussia, per cui ebbe dieci mila talleri, ma tanta fu la fatica, il tempo, e la diligenza, che vi spese, che vi rimise la vita.

TOMMASO SIMON fu Inglese, ed oltre l'essere incisore di conj per monete, intagliò anche in Pietre preziose tanto in incavo, che in rilievo immagini d'uomini illustri, tra le quali si conta il ritratto di Oliviero Cromuel, e del Sig. Clarendon primo Ministro di Carlo II. Re della Gran Brettagna.

Un certo MAURIZIO Fiammingo mise casa in Roano, ove lavorò per alcun tempo in Gemme con molta sua riputazione; di là passò all' Aja, e poscia a Parigi, mentre regnava Lodovico XIII. Re Cristianissimo; ammaestrò nella professione medesima un suo figlio, e sì l'uno, che l'altro fece opere, che meritarono l'approvazione, e la stima degl' Intendenti. Morì questo artefice in Parigi l'anno 1732.

Dalla Danimarca uscì un certo REISEN egregio Scultor di Gemme, che poscia passò a Londra, e vi lavorò lungo tempo, ammaestrò ancor egli nell'arte un suo figlio per nome Carlo Cristiano, che riuscì anche migliore di lui, e questo fece molti allievi in Londra, tra quali si nomina un certo CLAUS, che morì pazzo l'anno 1739. Un altro fu SMART, che riuscì eccellente, e passò ad abitare in Parigi. SEATON Scozzese, che fu diligentissimo, ed an-

anche un po' troppo ricercato nelle sue opere. Costui lavorò in Londra, ed ebbe l'onore d'incidere in Gemme le immagini di tre rinomatissimi uomini Inglesi, cioè di Alessandro Pope gran Poeta, di Jon grande Architetto, e riputato il Palladio dell'Inghilterra, e del Cavalier Isacco Newton Principe de' Filosofi di questo secolo, la qual cosa io stimo assai più, che se avesse ritrattato il gran Turco, il gran Mogor, o il gran Cam de' Tartari.

OXE fu uno Svizzero, e non è noto presso gli Scrittori per altro, se non per essere stato Maestro dell'egregio Professore Lorenzo Natter di Norimberga, del quale abbiamo fatta quì sopra onorata menzione.

L'ultimo, di cui per mezzo della lettura delle opere di Giorgio Vasari, di Pietro Mariette, del Cavalier Vettori, del Proposto Anton Francesco Gori, e di altri molti, sia pervenuta a noi notizia è un certo ARON WOLFF Prussiano, del quale per darne una piena notizia riferiremo quì una lettera, che il Signor Proposto Gori ottenne da Siena dall'eruditissimo Cavalier Giovannantonio Pecci, mentre lo ricercò, che lo informasse della Patria, dell'abilità, e delle opere di questo Artefice, che allora lavorava in Siena. La lettera riportata dallo stesso Gori sul fine della sua Storia glittografica annessa alla Dattilioteca Smithiana, è la seguente.

Aron Wolff figlio di Jacob Wolff Ebreo Brandenburghese, Vassallo di S. M. Prussiana, nato

nella

nella Città di Sandau Provincia di Mandinburgh nella Marca Vecchia, ora d' anni trentasei in circa, Incisore di Gemme, nelle quali esso lavora sigilli, armi, figure, ritratti, e Cammei, e qualunque altro lavoro, che in Pietre preziose possa farsi; come anche è Professore di bulino da operarsi in qualsivoglia metallo, tanto d' intaglio, quanto di bassorilievo; il medesimo è stato allievo di Michel Vais della Città di Dessau Vassallo di S. A. il Duca di Dessau. Il detto Aron ha avuto l' onore di servire molti Principi Reali nella Germania, e nell' Italia, specialmente a S. M. il Re delle due Sicilie in Napoli, come in Roma a varj Principi, e Cardinali. Niuno all'evo ha fatto, mentre ha camminato molto il Mondo, e ne' luoghi di esso ha fatto poca dimora, e la maggior dimora, che abbia fatto è stata in Napoli, ove le prime sue operazioni sono state incider Gemme, ed il primo lavoro, che ivi facesse fu per il Signor Principe de Salis Duca di Monte Allegro primo Ministro di S. M., e fu una Sardonica Orientale, in cui dall' antico incise una Leda col Cigno, e due Corniole, una con Arme del medesimo, e in un' altra v' incise un Cesare Augusto. Il secondo lavoro fu l' Arme di S. M. in Zaffiro bianco; il terzo lavoro fu per il Sig. Principe Pignatelli in un raro Granato, in cui incise l' Arme di esso; il quarto fu per il Sig. Duca di Maddelona, per cui in Corniola scolpì l' Arme, ed un Ercole in Plasma. Altro lavoro fece al Sig. Principe delli Tarcini Vicerè di Napoli, per cui fece l' Arme

in Calcedonio; e molti altri lavori ha fatti al Sig. Principe della Riccia tanto in Gemme, che in bulino; e così parimenti per il Sig. Principe della Villina sì d'Arme, come di Cammei diversi. In simiglianti lavori servì il Sig. Duca di Fori, ed il Sig. Principe di Tarsia, a cui incise due Corniole, una con corona, ed altra con sua Arme, oltre a diversi lavori di bulino: talchè pochi Principi, e Signori di rango Napoletani sono privi delle sue operazioni sì d'incisione di Gemme, che d'intagli di bulino, ed ancora si son prevaluti de' suoi lavori molti delli Generali, ed Uffiziali di milizia, dei quali, e dei lavori per essi fatti non si ricorda. Ebbe ancora l'onore di fare in Livorno i primi sigilli per S. M. C. quando fece l'ingresso come Gran Duca di Toscana, e questi fece in acciajo, e parimenti nella Toscana, e ora nella Città di Siena, dove dimora, va continuando tali lavori, e fatiche da molti ricercate.

CAPITOLO SESTO.

Notizia del Muſeo Odeſcalchi: catalogo, e ſuccinta deſcrizione delle Gemme in eſſo contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

SE ad uno, che non ſi trovi aver molto tempo impiegato nelle ſcuole, o molto avanzamento fatto nella Filologia, e che dall' altro canto cominciaſſe a prender genio per lo ſtudio delle Gemme inciſe, io diceſſi, che non potrà divenir mai buon conoſcitore, e giudice del contenuto, e del pregio delle medeſime, quando non ſappia, mediocremente almeno, la lingua greca, e la latina; non abbia cognizione della Storia antica, e moderna, della Mitologia, de' riti, de' coſtumi, de' ſacrificj, de' giuochi, della religione, e di cento altre coſe all' antichità ſpettanti, io credo, che non ſenza ragione perderebbe il coraggio, e abbandonerebbe l' impreſa. Non negando io pertanto, che tali cognizioni eſſer non poteſſero di ſommo vantaggio, e molto non facilitaſſero la ſtrada a chiunque brama ad un tale ſtudio iniziarſi, ſoggiungo, che per chiunque è contento di avere una ſufficiente idea delle Gemme inciſe, e del contenuto di eſſe, potrà baſtare l' uſo, e l' eſperienza; l' averne molte, e diverſe vedute, e l' averne ſentita da altri l' interpretazione, e ſpiegamento, alle quali coſe ſe unirà la diligente lettura di qualche compendio di

Storia universale, e di Mitologia, ed anche le notizie litografiche da noi raccolte in questo picciol volume, se non un perfetto conoscitore di Gemme diverrà, tante cognizioni almeno acquisterà da poterne con qualche fondamento parlare, e profferirne il suo giudizio, o, siccome sovente in materia di antichità suol avvenire, esporne le sue opinioni, o congetture. Ma perchè non a tutti è dato di poter aver sotto degli occhj molte Gemme incise, ed a suo agio esaminarle per fare sopra di esse una certa pratica; nè di leggerne sulle Dattilioteche le spiegazioni, o dalla viva voce degli eruditi intendenti la interpretazione, ho creduto far cosa grata, e vantaggiosa ai meno esperti, e principianti lo schierare ne' tre seguenti capitoli alcune serie di Gemme, che già sono alla pubblica luce, con una succinta spiegazione di quanto in esse contiensi, che a un di presso è ciò, che piu ordinariamente solevano gli antichi Incisori nelle Pietre esprimere, e che i moderni sovente hanno imitato.

Comincerò dal Museo Odescalchi, che altro non è, che una Raccolta di varie Gemme incise, di varie figure, e rilievi in bronzo, e in marmo, che furono un tempo acquistate dalla tanto celebre Cristina Regina di Svezia mentre in Roma abitava, e che dopo la di lei morte passò in mano del Principe Livio Odescalchi Nipote del Pontefice Innocenzo XI. Furono tali Gemme egregiamente incise in Rame dal rinoma-

nomato Artefice Pier Sante Bartoli Perugino con brievi spiegazioni del P. Feliciano Bussi de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi, le quali però non furon mai pubblicate persino a tanto che Enrico Bruleo erudito Francese, che allora trovavasi in Roma fu pregato dallo Stampatore Venanzio Monaldini d'aggiungere a ciascun pezzo una piu esatta spiegazione in latina favella, al che essendosi egli accinto, dopo averne 46. descritte, caduto in grave malattia passò agli eterni riposi. Supplì al rimanente il P. Niccolò Galeotti dotto Gesuita, e compilò due Tomi di tal Raccolta, distribuendoli in tre parti, nella prima delle quali dopo una breve notizia delle Pietre, in cui sono formati gl'intagli del Museo Odescalchi, descrive le immagini degl' Idoli intagliate in incavo, o in rilievo colla sola testa, o busto, ed anche intere nelle dette Gemme: nella seconda descrive le immagini di alcuni Dei, di uomini, ed anche di animali effigiate in bronzo; nella terza quelle, che nel Museo medesimo in marmo ritrovansi scolpite. Tutta l'opera è divisa in due volumi in foglio magnificamente stampati in Roma l'anno 1751. Noi tralasciando i bronzi, e i marmi nel descriver questo Museo, alle sole Gemme ci atterremo, le quali sono in numero ottantuna.

I. Nella prima dunque, che in questo Museo ci si presenta, è scolpito un busto di Apollo in Calcedonio, ornato di varj simboli, e segnatamente di una corona in testa, dalla quale es-

cono varj raggi; della Lira, che è propria sua insegna per esser Dio della Musica: e del Tridente, che quantunque propria insegna di Nettuno si attribuisce ad Apollo per alludere alla di lui nascita nell' Isola di Delo, che prima chiamavasi Ortigia, la quale essendo instabile, fu fermata dal Tridente di Nettuno: ha parimente una mezza Luna sotto il mento per significare che la Luna prende da lui il suo lume, e che perciò è stata detta di lui sorella.

II. La seconda è un Cammeo in Prasma, che rappresenta Astarte Dea degli Assirj, la quale alcuni hanno preteso che sia la stessa che Venere; altri che sia Giunone, altri Diana, o la Luna. E' questa una brutta faccia con la bocca aperta, simile ad una Larva scenica, la cui barba è una Luna falcata, e sulla testa ha alcuni segni convenienti ad Iside, e ad Osiri Dei una volta venerati in Egitto.

III. La terza è un altro mostro rappresentato in un Diaspro sanguigno, che mostra tre faccie in una. La prima, che guarda a mano destra è il volto di un vecchio barbato, e calvo, che si ravvisa esser di Socrate simbolo della sapienza. La seconda volta a sinistra ha per naso una proboscide di Elefante con in cima un caduceo avviticchiato da' due serpenti: La proboscide è il simbolo dell' Africa, il caduceo della pace, e della felicità, per cui congetturasi esser quì figurata Iside Averrunca, o sia quella, che teneva lontani dagli uomini tutti i mali, e pe-

rico-

ricoli. La terza all'ingiù rivolta significa l'Inferno, per denotare che questa Iside Averrunca, che secondo alcuni altro non è, che Diana, o la Luna domina nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, onde viene anche detta triforme Dea.

IV. La quarta è un Elitropio, che rappresenta una bella testa ricciuta di un giovane, che si crede essere Aventino figlio di Ercole, e di Rea: ha intorno al collo la pelle del Leone, o per significare, che era figlio di Ercole uccisore del Leone Nemeo, o in segno di fortezza, come altri solevano fare, e segnatamente l'Imperador Commodo, come da alcune sue medaglie apparisce.

V. La quinta è una Corniola con una testa di un bellissimo giovane con lunga chioma, e cinta da una fascia; ha avanti un arco colla saetta, che lo dimostrano cacciatore. Questo si crede esser Giacinto figlio di Amicla Re della Laconia, o come ad altri piace, di Pierio, e della Musa Clio, il quale essendo teneramente amato da Apollo, mentre seco lui giuocava al desco, fu innavvertentemente col medesimo da Apollo ucciso, e per compassione fu trasmutato nel fiore del medesimo nome.

VI. La sesta è un Cammeo, che rappresenta il volto di un vecchio barbuto, e brutto, che si crede essere di Marsia, che era un Satiro, il quale avendo avuto ardire di sfidare Apollo al canto, restò dal medesimo superato, e in pena del suo orgoglio lo legò ad un albero, e lo scorticò bello e vivo. Fu tanto compianto da-

gli altri Satiri, dai Fauni, e dalle Ninfe, che dal loro pianto ne nacque il fiume Marſia, che ſcorre nella Frigia.

VII. La ſettima è un Cammeo di varj colori, che rappreſenta il volto di una Donna co' crini rabuffati, e ſparſi di Serpenti, onde facilmente ſi conoſce eſſer il capo di Meduſa figlia di Forco Dio marino, che chiunque lo mirava era toſto tramutato in ſaſſo.

VIII. L'ottava è un'altra teſta alata inciſa in Cammeo avviticchiata pur da' Serpenti, onde ſi conoſce eſſere una delle Gorgoni Sorelle di Meduſa, che furono ucciſe da Perſeo figlio di Giove, e di Danae, già cangiato in una ſtella.

IX. La nona è un Calcedonio, che rappreſenta il volto di una Donna co' capelli ſparſi, e colle ſpalle nude, come vengono deſcritte le fanciulle, che correvano ne' giuochi olimpici, onde ſi crede il volto di Atalanta figlia di Scheneo, che tutti ſuperava nella velocità del correre.

X. La decima è un Cammeo in Agata, che figura un belliſſimo volto di Donna, che ha il capo coperto da una pelle di Leone, onde facilmente ſi conoſce eſſer d' Iole figlia di Eurito Re di Oecalia amata da Ercole, alla quale egli cedette le proprie inſegne.

XI. L'undecima è un Elitropio, che dimoſtra un altro volto di Donna, che intorno al collo ha le ſteſſe ſpoglie del Leone, e ſi crede eſſere Onfale altra Favorita di Ercole, alla quale egli ſervì in abito di donna, filando, ed eſercitando

do tutte le arti femminili tra le di lei Ancelle.

XII. La duodecima è un Ametista, che rappresenta il volto di una Baccante, o sia di una compagna, o Sacerdotessa di Bacco, la quale facilmente si riconosce dalla testa coronata di ellera, e da' capegli sparsi giù per le spalle.

XIII. La decima terza è un Cammeo in Agata, che dimostra una testa colle orecchie di capra, con naso schiacciato, e con una pelle pur di capra intorno alle spalle, dalle quali cose facilmente si conosce essere la testa di un Satiro, di un Fauno, o di un Sileno, come altri vogliono.

XIV. La decimaquarta è la testa di un giovane effigiata in Giacinto, coronata di Alloro, co' capelli lunghi, e con un pileo all' uso Frigio, che altro non è, che una beretta acuta, e ritorta, come quella a un di presso, che sogliono portare i Dogi di Venezia, per le quali insegne si crede effigiato Eleno figlio di Priamo Re di Troja, e di Ecuba sua Consorte, traditor della Patria, il quale fu Indovino, Re, e Sacerdote, come ampiamente vien descritto da Virgilio nel libro 3. dell' Eneidi, e da altri.

XV. La decimaquinta è un Cammeo di superbo artifizio, che rappresenta due teste jugate, una di un guerriero coll' elmo in testa, sopra del quale è cinta una corona di Alloro, e v' è scolpito un serpente, ed una stella, e avanti al petto ha l' Egida col capo della Gorgone cinta di varj serpenti; come pure la testa di Giove Ammone alla spalla sinistra, le quali cose

se lo fanno ravvisare per Alessandro il Grande, che tali insegne portava, come è noto dalle storie. L'altra si crede esser la testa di Olimpia sua Madre scolpita fino al petto, ed essa pure coronata di Alloro.

XVI. La decimasesta è una testa simile, espressa in rilievo fino al petto, cinta di un Diadema, e con una rosa al di sopra, che forse allude alla brevità delle fortune di Demetrio detto Poliorcete, che significa *Espugnatore delle Città*, onde si congettura essere egli stesso espresso dall' Incisore in questa Gemma.

XVII. La decimasettima è un Niccolo, che figura la testa di un Giovane coronato con capelli brievi, e ricciuti all' uso Egiziano; dal che si congettura essere la testa di Tolommeo Re di Egitto fratello di Cleopatra, che da Cesare fu privato del Regno, e della vita in pena del tradimento usato contro Pompeo, mentre dalla battaglia di Farsaglia fuggendo erasi ricovrato in Egitto.

XVIII. La decimaottava è un cristallo, che rappresenta un busto di Cleopatra Regina d' Egitto sorella del sopralodato Tolommeo, la quale facilmente si ravvisa dal serpente attaccato al petto, pel quale avvelenata morì,

XIX. La decimanona è la testa di Roma in Niccolo galeata, già venerata per Dea non tanto da' Romani, ma dalle estere Nazioni ancora: si rappresenta coll' elmo in testa per significare il suo valor guerriero, e la sua origine da Marte; come anche col Paludamento veste militare,

della

della quale erano soliti servirsi nelle guerre gl' Imperadori, e Comandanti degli eserciti.

XX. La ventesima è la stessa testa di Roma galeata, effigiata in Corniola in altra maniera, avendo avanti di se un Cocodrillo, che tiene un ramo di Palma in bocca, e la lorica di squamme, forse della pelle del medesimo Cocodrillo, tutti simboli convenienti a Roma, dopo spezialmente aver soggiogato l'Egitto, e ridotto in forma di Provincia romana.

XXI. La ventesimaprima è un' Ametista, che rappresenta la faccia di Lucio Giunio Bruto, che vendicò l'ingiuria fatta da Tarquinio a Lucrezia Romana moglie di Collatino, per cui Ella si uccise, discacciandolo da Roma, e privandolo del Regno. Si ravvisa facilmente dal confronto delle medaglie appartenenti alla Famiglia Giunia, che l'altro Bruto uccisore di Cesare fece coniare colla sua effigie per rinnovare la memoria della libertà restituita la prima volta alla Città di Roma, e conciliare favore a se stesso, che la restituì, come credevasi, la seconda volta.

XXII. La ventesimaseconda è un Diaspro, che mostra la testa di Servilio Ahala della Famiglia Servilia, che si conosce dal confronto del rovescio di una medaglia spettante alla famiglia medesima, fatta coniare dallo stesso Marco Bruto coll'effigie del sopra mentovato Lucio Giunio Bruto da una parte, e di questo Servilio dall'altra, che fu ancor egli difensore della Repubblica contro Spurio Melio Cavalier Roma-

mano, che egli uccise. Questo M. Bruto vantava la sua origine da questi due assertori della romana libertà.

XXIII. La ventesima terza è una testa nuda in Ametisto, la quale sembra aver qualche similitudine con quella di Vala, che vedesi nelle medaglie della Famiglia Numonia, onde si può credere che sia dello stesso Numonio Vala.

XXIV. La ventesima quarta è una testa nuda in Cristallo di Scipione detto l'Affricano dall' aver egli distrutta l'Affrica. Non è difficile conoscerla, avendo sotto scritto il nome SCIPIO. E tanto più perchè si sa dalle storie ch' egli era solito andar sempre colla testa rasa; anzi fu il primo, che ordinò di doversi radere ogni giorno.

XXV. La ventesima quinta, è un Cammeo in Agata, che rappresenta la testa di Cajo Mario ravvisato dal confronto delle sue medaglie, e da varj busti di marmo, che di lui si trovano. Egli è abbastanza noto senza ulteriore spiegazione.

XXVI. La ventesima sesta è un Calcedonio zaffirino, in cui vedesi scolpita la testa di Giulio Cesare, quale trovasi effigiato nelle medaglie fatte in di lui onore coniate dall' Imperadore Augusto dopo la dilui morte; cioè coronato di Alloro, con una stella avanti, e dietro le spalle un lituo, che era un bastone ritorto nell' estremità, del quale si servivano gli Auguri, e l'epigrafe DIVI IVLI, dalle quali cose, e segni

gni non è difficile il ravvisarlo ovunque si trovi effigiato.

XXVII. La ventesimasettima è un Cammeo, che rappresenta una testa con brevi capelli, che alcuni hanno detto esser di Cicerone, altri l'hanno posto in dubbio; niuno vorrà entrare in mezzo a decidere, non avendo segno alcuno, per cui con fondamento si possa determinare a decidere a favor di quelli, o di questi.

XXVIII. La ventesimaottava è un Cammeo in Agata, che rappresenta fino al collo la faccia di Livia Drusilla moglie dell' Imperador Augusto velata sotto figura di una Vestale, o di qualche Dea, come si vede anche scolpita nelle sue medaglie.

XXIX. La Ventesimanona è un altro Cammeo, che rappresenta la testa dell' Imperador Tiberio coronata di Alloro, mentre era ancor giovane, e questo ancora è facile ravvisarlo dal confronto delle sue medaglie.

XXX. La trentesima è un altro Cammeo, in cui vedesi scolpita la testa di una Donna coronata di Alloro, e dal confronto delle medaglie sembra quella di Agrippina maggiore, moglie di Germanico Cesare, Femmina guerriera, ed onestissima, ma che caduta in sospetto a Tiberio, relegata nell' Isola Pandataria, ivi morì di miseria, e di fame.

XXXI. La trentesimaprima è un Ametista, che rappresenta la testa di Sergio Galba settimo Imperador romano coronata d' Alloro, come facil-

cilmente si ravvisa dal confronto delle sue medaglie, colle quali egregiamente conviene.

XXXII. La trentesimaseconda è un Granato, in cui è scolpita la testa dell' Imperador Adriano, che facilmente si conosce da' capelli crespi, senza corona d' Alloro, e colla barba, essendo egli stato il primo fra gl' Imperadori a coltivarla, nel che fu imitato da' suoi successori in varj tempi.

XXXIII. La trentesima terza è la testa di un bellissimo giovane co' capelli corti, e inanellati scolpito in Corniola, e si crede essere di Antinoo giovanetto della Città di Claudiopoli nella Bitinia, gran Favorito dell' Imperador Adriano, che moltissimo amò vivo, ed al quale tanti onori fece dopo morte, essendosi affogato nel fiume Nilo, caduto dalla nave, mentre coll' Imperadore navigava per quello.

XXXIV. La trentesimaquarta è la testa di Marc' Aurelio Imperadore in Agata senza corona, co' capelli ricciuti, e colla barba lunga, come furono soliti portare gl' Imperadori dopo Adriano, siccome testè abbiamo detto.

XXXV. Nella trentesima quinta è incisa in Diaspro la testa di Crispina moglie dell' Imperador Lucio Commodo, dal medesimo relegata, e fatta morire nell' Isola Caprea per sospetto di adulterio. Si ravvisa facilmente col confronto delle di lei medaglie.

XXXVI. Nella trentesimasesta è scolpita in Corniola la testa fino al petto dell' Imperadore

Lu-

Lucio Settimio Severo coronata d'Alloro, che facilmente si conosce dalla lunga, e inanellata barba, che soleva portare, come anche si vede nelle sue medaglie.

XXXVII. Nella trentesimasettima è espressa la testa del medesimo Imperador L. Settimio, e de' due suoi figli Caracalla, e Geta, sopra de'quali sta una Vittoria alata con una corona d' Alloro in mano in atto d' incoronar l' Imperadore. E questo è in Ametisto.

XXXVIII. La trentesima ottava è una Corniola, che rappresenta un mezzo busto dell' Imperador Alessandro Severo coll' Egida, o sia Lorica, che nel mezzo avea il volto di una Gorgone. Fu Alessandro un ottimo Imperadore, nondimeno fu trucidato per inganni di Massimino in età di poco piu d'anni vintisei.

XXXIX. La trentesima nona è un Cammeo in Niccolo, che figura un busto di Costantino il Grande, che fu il primo Imperador Cristiano, colla testa coronata d' Alloro, e col monogramma di Cristo sul petto. Questo monogramma altro non è, che una Cifra formata da un X per traverso, e da un P, che sono le due prime lettere greche, che formano la parola χριστὸς *Christus*. Perchè poi abbia i pendenti alle orecchie, e una collana di perle al collo, ornamenti propri delle Donne, si congettura da ciò, che avendo Alessandro Severo fatto divieto, che niun uomo portasse orecchini, e le Donne fossero contente di portare una semplice reticella

Co-

Costantino fu il primo ad abolire una tal legge; e perchè ad ognuno fosse permesso portare quegli ornamenti, che piu gli pareva, egli fosse il primo ad usarli.

XL. La quarantesima è una Corniola, in cui vedesi scolpita una testa velata con lunga barba, e non sarebbe fuor di proposito, che l'Artefice abbia avuta intenzione di rappresentare Numa Pompilio secondo Re de' Romani in figura di un Sacerdote, essendo egli stato il primo Instituture del culto degli Dei, e de' sacri riti nella Città di Roma.

XLI., e XLII. La quarantesima prima, e seconda rappresentano due orride figure colla bocca aperta. La prima in rilievo colla chioma inanellata, e senza barba, barbata è l'altra, e coronata di ellera, onde sembra essersi voluto esprimere la testa di Sileno, o di qualche Satiro, o Fauno, ed è incisa in Corniola. Erano queste Maschere quelle, che si usavano nella vecchia Commedia, e si formavano di corteccia d'Alberi, delle quali ne fanno menzione Virgilio, Giovenale, ed altri. Francesco Ficoroni celebre Antiquario fece una rispettabile raccolta di queste Larve, le descrisse, e fece un libro con moltissimi rami, che intitolò *Maschere sceniche degli antichi Romani*.

XLIII. XLIV. XLV. XLVI. Abbiamo altrove detto, che gli Antichi solevano spesse volte far incidere in Gemme da portar in anelli le immagini de' loro Antenati, de' loro Amici; tal-

talvolta de' loro Protettori, delle loro Amaſie &c., le quali non erano cognite, che a loro ſteſſi, o a pochi altri, mentre non aveano alcuna lettera, o ſimbolo, che le caratterizzaſſe, onde trovandole a' tempi noſtri non poſſiamo ſapere di chi eſſe ſiano, e perciò le chiamiamo piuttoſto teſte incognite, che togliere a indovinare ſenza fondamento. Taii ſono appunto le quattro, che ſeguono dopo la quaranteſima ſeconda del Tomo primo del preſente Muſeo Odeſcalchi.

XLVII. La quaranteſima ſettima rappreſenta il buſto di un uomo incognito eſpreſſo in Agata, e dalla ſimilitudine, che ha con una ſtatua di Cajo Mario, che trovaſi nel Muſeo Capitolino, ſembra eſſere l'effigie, e il buſto del medeſimo.

XLVIII. La quaranteſima ottava pure rappreſenta un buſto in Diaſpro ſopra una baſe, che ſi crede eſſere di Tiberio Claudio Imperadore, ſebbene non ha nè la corona d'Alloro in teſta, nè altro ſegno, che lo caratterizzi per tale, non avendo neppure gran ſimilitudine colle ſue medaglie, onde piu ſicura coſa ſarebbe riporlo fra le teſte incognite.

XLIX. L'ultima finalmente di queſto Tomo rappreſenta un buſto di una Donna in Criſtallo di Monte colla teſta faſciata, e co' capelli pendenti giù per le ſpalle, e non è così facile giudicare ſe figuri il volto di Venere, di altra Dea, o di qualche Imperadrice.

Seguitano le altre Gemme contenute nel Tomo secondo del Museo Odescalchi, che rappresentano figure intere.

I. Comincia anche questo secondo volume colla figura di Apollo in Elitropio, ma tutta intera, e di varj simboli fregiata. Primieramente ha nella sinistra mano la Lira, che lo denota Dio della Musica: in luogo secondo se gli vede a' piedi una Faretra per denotarlo eccellente nel trar delle saette: a destra ha un Tripode, dal quale per mezzo di una Sacerdotessa detta la Pizia, o Pitonessa, egli rendeva le risposte a chiunque andava a consultare il suo oracolo nell' Isola di Delo, ov' egli avea un Tempio.

II. E' nota la favola del Satiro Marsia, del quale abbiamo fatta poco sopra menzione, che ebbe la temerità di sfidare Apollo a suonare le tibie, ed essendo stato vinto fu dal medesimo scorticato vivo. In questo Diaspro si vede espressa tutta questa favola; cioè il Satiro attaccato ad un tronco di Pino colle mani legate dietro la schiena; le due tibie appese ad un tronco; Apollo col coltello nella destra, e la cetra nella sinistra; un' altro Satiro inginocchiato a' piedi di Apollo in atto d' implorare il perdono pel compagno; e finalmente una pelle di Leone, o piuttosto di Tigre, che era insegna di Bacco, ma conveniente anche ai Satiri, e Fauni di lui compagni.

III.

III. In questo Niccolo è rappresentato con molta finezza d' arte un Marte nudo coll' elmo in testa, e coll' asta nella destra mano; alla sinistra ha una colonna con uno scudo sopra. La colonna è simbolo della sicurezza, dalla quale ne deriva l' abbondanza significata dal cornucopia, che sta presso alla colonna medesima, e dalla spica di grano, che sorge alla destra dello stesso Marte.

IV. Questo è un Berillo, o Acquamarina, in cui vedesi espresso Nettuno Dio del Mare col Tridente nella sinistra, ed una frusta nella destra mano, e gli sta vicina una stella, che credesi esser la Cinosura, che è la guida de' Naviganti. Egli sta nudo sedendo sopra la sponda di un naviglio tratto da due bellissimi Cavalli; non quali si sogliono dipingere i cavalli marini, ma come i nostrani quadrupedi, senza morso, o briglia alcuna; sicchè altri, che Nettuno non li potrebbe così ben regolare in mezzo al mare. Il tutto è espresso egregiamente, e da mano maestra.

V. Cerere Dea delle biade si conosce facilmente dal corno di abbondanza pieno di frutti, e di fiori, che porta nella destra mano, e dalla spica di grano, che tiene appesa nella sinistra. In tal forma sta effigiata in questa Pietra preziosa, che è un Rubino.

VI. Questa pure rappresenta in Elitropio la stessa Cerere, ma in altra forma; mentre sta sedendo sopra uno scanno, sul quale tiene anche

appoggiata la destra mano, tiene nella sinistra due spiche, ed ha la testa cinta da una fascia, o diadema, insegna propria degli Dei, non meno che delle Dee. Ha dipinta avanti di se una formica, che è il simbolo della Provvidenza.

VII. Vien quì rappresentata in Agata Sardonica una Venere sedente sopra un ramo d' Albero, e tiene con una mano Cupido alato, che le sta a' piedi, e coll' altra tiene sospesa sopra di lui la faretra in atto di consegnargliela, ma con avvertirlo forse prima, che far non ne debba uso contro di Lei, o contro qualchedun altro, ch' ella non vorrebbe.

VIII. E' un altro Cupido nudo colle ali, scolpito in Elitropio, che tiene nella sinistra mano una face accesa appoggiata sulla spalla; la qual face si dà a Cupido per significare la potenza, ch' egli ha d' infiammare d' amoroso desiderio i cuori de' Mortali.

IX. E' questa una Corniola, in mezzo della quale sta inciia una colonna, su cui posa un Grifo, che col sinistro piede tiene uno scudo, e dall' una parte, e dall' altra di detta colonna vi sono due Amorini; quello della parte destra chinato a terra intento ad aguzzare una saetta sopra una incudine col martello già in alto; l'altro a sinistra in piedi colle mani dietro le spalle. Le quali cose tutte possono avere i loro significati, i quali però non è così facil cosa spiegare da chi specialmente non ha gran voglia di porsi a far l' indovino.

X.

X. Questa rappresenta in un bellissimo Elitropio un vecchio barbato, col petto, e colle braccia nude, e dal bastone avviticchiato da un serpente, a cui sta appoggiato colla destra mano, s'intende facilmente essere Esculapio figlio di Apollo, e Dio della Medicina, che fu adorato in Epidauro sotto la figura di un serpente.

XI. E' un Niccolo, in cui sta effigiato Ercole sedente sopra la testa del Leone Nemeo, appoggiando eziandio su di quella il destro ginocchio: tiene colla sinistra la clava, ed ha avanti di se un tronco d'albero, sul quale sono una faretra, un arco per le saette, i quali ultimi strumenti, benchè propri sieno di Apollo, e di Cupido, si attribuiscono anche ad Ercole per essersi servito di tali armi contro il Centauro Nesso, allorchè tentò di rapirgli la moglie Dejanira.

XII. Tra le forze di Ercole, ed i pericoli, a' quali si espose per comando del Re Euristeo, fu anche quello di domare un Toro fierissimo, che devastava l' Isola di Creta; la testa del quale si vede espressa in questa Corniola, tenendovi Ercole appoggiata sopra la clava, ed avendo nella sinistra mano un arco, e sulle spalle la solita spoglia del Leone.

XIII. E' nota la favola dell' Aurora, che innamorata di Cefalo bellissimo Giovane marito di Procri figlia del Re Eritreo, tentò di rapirlo alla Consorte, ponendo fra di essi discordie. Questo rapimento vedesi espresso in questa Gem-

ma fattizia, che è una pasta azzurra. L'Aurora facilmente si riconosce dal velo lucido, e sottile, che le sta inarcato sopra la testa, e che ella sostenta colla destra mano, tenendo coll'altra abbracciato il giovane.

XIV. Convengono i migliori Mitologi, che le Grazie sieno tre, figliuole di Giove, e di Eurinome, alle quali danno i nomi di Aglaja, di Eufrosine, e di Talia, che altri chiamano Pasitea; si dicono compagne di Venere, e si dipingono nude senza alcun ornamento, come si vede nel presente Cammeo.

XV. La Pace presso gli Antichi era una Dea, che dipingevano in varie maniere. In questo Niccolo è effigiata colle ali, con un serpente sotto i piedi, e con un ramo d'ulivo nella sinistra mano. L'ulivo è il proprio carattere, e simbolo della Pace.

XVI. Dimostra questa Gemma, che è un Berillo, o Acquamarina, una statua di Pallade sopra una base, o ara collocata coll'asta, e collo scudo, avanti la quale sta un Genio alato in atto di sacrificarle una Vacca, animale solito dagli Antichi a sacrificarsi a tal Dea.

XVII. E' una figura virile espressa in Giacinto, che dalla veste talare, dal tirso, che tiene nella sinistra mano, e dal prefericolo, che era un vaso di bronzo simile a quello, col quale si dà l'acqua alle mani, e che comunemente chiamano Bronzino, del quale si servivano ne' sagrifizj, che porta nella destra, si conosce esse-

essere un Sacerdote di Bacco, quando non fosse Bacco medesimo.

XVIII. E' un altro Sacerdote di Bacco espresso in Corniola col tirso piu sottile, al quale sta in vetta una panocchia fatta a cono, non so se di bacche di ellera, o d'altro; ed ha la veste piu larga, e piu estesa del primo.

XIX. Socrate trovandosi in prigione disse ad un suo familiare per nome Critone, che dopo tre giorni e' dovea morire, mentre avea veduta in sogno una Donna bellissima, che gli avea prenunciata la sua morte. Tutto ciò si vede espresso in questa Corniola, la quale rappresenta un vecchio sedente per terra appoggiato colla schiena ad una colonna, sopra la quale posa un vaso, e una Donna, che gli porge la sinistra mano in atto di ajutarlo ad alzarsi. Un'altra figura, che gli sta al dirimpetto sedente sopra una sedia in atto di ammirazione, debbe esser Critone, al quale egli racconta il sogno.

XX. E' un'altra Corniola, che rappresenta un Guerriero coll'elmo, coll'asta voltata colla punta in terra, collo scudo, e colla corazza, e dalla similitudine, che ha con una statua marmorea comperata per lo prezzo di due mila scudi da Angelo Massimi Cavalier Romano, e che ora trovasi nel Campidoglio in faccia alle scale del Museo Capitolino, congetturasi essere Pirro Re degli Epiroti, che fece guerra co'Romani, e fu superato dai Consoli Curio, e Fabbrizio. Ritornando nella Grecia, ed oppugnan-

do la Città di Argo, restò morto dal colpo di una tegola, che gli cadde sulla testa.

XXI. E' un Giacinto, che rappresenta una Donna appoggiata col sinistro braccio a una colonna, ed ha nella mano un vaso: dalla parte destra a' piedi ha un paniere pieno di frondi, dalle quali esce un serpente, ed un altro ne tiene nella mano; se l'Artefice abbia avuto intenzione di formare una Cleopatra, o l'immagine della Dea Igia, o Salute, non è così facile definire. Io starei piuttosto per questa seconda.

XXII. E' un soldato espresso in Corniola coll'elmo in testa, con uno scudo orbicolato nella sinistra, una statua della Vittoria nella destra mano, ed avanti un fanciullo nudo colle mani alzate. Riconoscono gli Antiquarj in questo disegno Ettore Trojano, che una volta vinse, e spogliò Achille, e nel fanciullo il picciolo suo figlio Astianette natogli da Andromaca sua moglie, il quale fa festa, e si rallegra al ritorno del Genitore.

XXIII. E' un soldato inciso in altra Corniola a cavallo in atto di vibrare un'asta colla sinistra mano, tenendo colla destra la briglia, ed avendo pure un arma, che a destra gli pende. Il cavallo è in atto di correre, ed è senza sella, e senza staffe, che è l'antichissima maniera di cavalcare. Ha alle spalle una Luna falcata, e sotto il cavallo un Cocodrillo in atto d'avventarsi al cavallo. Dalla Luna, che era la stes-

sa,

sa, che Iside, e dal Coccodrillo si congettura essere qualche Soldato Egiziano, e che militava in Egitto; ma chi, e quale egli fosse non è sì facile il dirlo, se non congetturando, o piuttosto prendendo a indovinare.

XXIV. Due Gladiatori sono rappresentati in questa Corniola, uno vincitore, che alza sulle spalle l'altro suo Avversario da lui ucciso. Tiene il destro ginocchio appoggiato in terra, e la spada sfoderata in mano. Dal pileo, che tiene in testa, e dalla spada si conosce essere uno di quelli, che chiamavano Secutori, cioè, che era subentrato a combattere in luogo di un altro, che prima pugnando era stato ucciso.

XXV. Ancor questa è una Corniola, che ci dimostra un bel Centauro coronato di frondi, e che porta a traverso della sinistra spalla un bastone, dalle estremità del quale pendono due cesti, da cui sporgono frondi al di fuori, forse de' frutti, che dentro a tali cesti sono riposti. Sembra vestito intorno al collo, ed è cinto da una fascia, o coreggia sotto il ventre. Da tutti i quali simboli pretendono congetturare, che l'intenzion dell'Artefice sia stata di figurar Chirone educatore, e Maestro di Achille, che nudrì di midolle di Leone, e lo ammaestrò nella Medicina, e nella Musica. Ora portandosi costui alle nozze di Teti, e di Peleo, che furono poscia i Genitori di questo suo allievo, si figura, che portasse a' nuovi Sposi doni silvestri di fiori, e di frutti nati nelle amene colline della

della Tessaglia, ove abitava, come racconta anche Catullo nell' elegantissimo Epitalamio sulle nozze di Teti, e di Peleo.

XXVI. E' una Granata, in cui è effigiata una Nave da un sol ordine di remi: è fatta all' uso antico, niuno vi apparisce al di dentro, ed ha al di sotto la lettera P. che forse è l'iniziale del nome dell' Incisore della Gemma.

XXVII. e XXVIII. Che cosa sia una Biga, e una Quadriga è noto a ciascuno: non essendo altro, che un Cocchio tirato da due, o da quattro Cavalli, al quale sta sopra ordinariamente una Vittoria alata, o un Cocchiere con una frusta in mano, che li guida, come spessissimo si vede ne' rovesci delle medaglie consolari, qualche volta anche delle Imperiali. Nella prima di queste due Corniole sta espressa una Biga, nella seconda una Quadriga nella maniera descritta.

XXIX. E' un Diaspro, in cui vedesi scolpita l'effigie di un Leone, che è il simbolo della fortezza, portato perciò dagli antichi Guerrieri sovente effigiato negli elmi, o negli scudi, ed anche negli anelli.

XXX. XXXI. XXXII. Le Gemme incise più abbondanti di simboli, di segni, e di figure sono ordinariamente quelle, che si chiamano Amuleti, Abraxe, o Gemme Basilidiane, e simili, delle quali ne parleremo abbastanza nel cap. XII. di queste nostre Instituzioni. Nella trentesima di questo secondo Tomo del Museo Odescal-

ſcalchi, che deſcriviamo, figurasi una Civetta ſcolpita in Elitropio, colla galea in teſta, con un' aſta, con una colonna al di dietro, dalla quale pende una faretra, e ſu cui poſa un vaſo da ſacrifizio: ha ſotto i piedi la teſta di una Gorgone, dalla quale ſporge un ramo d'ulivo, ed altri ſimboli convenienti a Minerva, alla quale è la Civetta conſacrata. La trenteſima prima è un altro Amuleto, che dimoſtra in alto due ſerpenti, in mezzo de' quali è una Luna falcata ſopra una Donna, che ſta in mezzo a due giovani a cavallo aventi in teſta il pileo frigio, e l'aſta in mano, e ſopra de' quali ſplendono due ſtelle, dietro al cavallo a mano ſiniſtra ſta un giovane in piedi col pileo pure all'uſo frigio, e che colla deſtra mano tiene per la coda uno de' due ſerpenti, che abbiamo detto, e dietro al cavallo alla deſtra una Donna in piedi col dito alla bocca in atto d'intimar ſilenzio: al baſſo poi due figure nude diſteſe bocconi per terra, e finalmente alcune malformate lettere, che difficilmente ſi potrebbero interpretare, quantunque ſembrino ſignificare ΔΙΑΔΝΕ, forſe DIANE, con un Δ di piu aggiuntovi per errore dell' Inciſore. La Donna in mezzo s' interpreta facilmente eſſere la Dea Iſide, che preſſo gli Egizj era la ſteſſa, che la Luna. I due Giovani a cavallo ſono i Dioſcori, oſſia Caſtore, e Polluce, il che ſi conoſce dalla beretta frigia, e dalle due ſtelle, nelle quali furono cangiati. Le altre figure non ſi potrebbero ſpiega-

re

re in questo luogo, se non con incerte congetture, che meglio fia tralasciare. La trentesima seconda finalmente è un Abraxas tal quale lo descriveremo nel capitolo XII., ove di tal sorta di Gemme tratteremo ex professo; e queste ultime due sono intagliate in Lapis azzurro. E quì finiscono le figure in Gemme del Museo Odescalchi, essendo le altre in metallo, o in marmo, che al presente nostro instituto non appartengono.

CAPITOLO SETTIMO.

Notizia della Dattilioteca Smithiana: catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute, con varie erudizioni riguardanti la Storia, e la Mitologia.

LA Dattilioteca Smithiana altro non è, che una insigne Collezione di cento Pietre preziose rappresentanti per lo piu teste, e busti di Deità, di Eroi, di persone o in lettere, o in armi famose, incise da antichi greci, e romani Litografi, a riserva di alcune poche, le quali, comecchè vantar non possino il pregio dell' antichità, pure, se il valore degli Artefici, la maestria, e la bellezza loro si riguardi, non hanno molto a quelle antiche da invidiare. I Pirgoteli, i Soloni, gli Auli, i Gnei, i Policle-

eleti, e gli altri de' tempi del Grande Aleſſandro, di Auguſto, e di Livia, li potremmo facilmente ritrovare ne' Giovanni da Caſtel Bolognese, ne' Naſſarj, ne' Marmitta, negli Anichini, ne' Siries, e in altri molti de' felici tempi per le lettere, e per le belle arti de' Principi di Toſcana, di Niccolò V., e di Leon X. Sommi Pontefici, e le opere di quegli antichi, le ſenſo aveſſero, e mente, non ſi vergognerebbero per avventura di comparir in pubblico frammiſchiate colla Dejanira, col Focione, col Socrate, col Pirro, coll' Annibale, col Giunio Bruto, col Giovanni Baglioni, colla Margherita Farneſia, e con cento altre, che abbiamo deſcritte, e in ſeguito deſcriveremo di queſti ultimi. Per verità Giuſeppe Smith nobile, ricco, e dotto Cavalier Ingleſe, il quale, mentre era Conſole alla Repubblica di Venezia per la Nazione Britanna, inſieme con una copioſa Raccolta di Manoſcritti, di libri rari, di Pergamene, di Statue, di Baſſirilevi, e di medaglie, adunò queſte Gemme, non era uomo da laſciarſi sì di leggieri aggirare, e da riporre nel ſuo Gabinetto coſe comuni, e volgari. Egli, non oſtante l'amore, e il traſporto, che avea per tali coſe, ancor vivente non ebbe difficoltà di cedere la ſua Raccolta di Gemme al ſuo Sovrano Giorgio III. Re d' Inghilterra, che ne arricchì il ſuo real Muſeo. Prima però di ſpropriarſi di così prezioſa ſuppellettile volle preſſo di ſe di ciaſcuna Gemma un' eſatta interpretazione, onde

non

non potesse restarne affatto privo, il che per ottenere chiamò in ajuto il dottissimo Antonio Francesco Gori Prepoſto della Basilica di S. Giovanni di Firenze, del quale abbiamo fatta tante volte menzione. E qual soggetto più adattato, e più consumato in tal genere di studj poteva scegliere lo Smith; se al Gori, come ad oracolo, ricorreano gl' Italiani, non meno che i letterati delle estere nazioni, quando alcuna più astrusa difficoltà loro nascea, o ad onta di tutti gli sforzi non giungevano a sciogliere il nodo delle più oscure, ed intricate antichità? Egli si pose coraggiosamente all' impresa; e alla dotta interpretazion delle Gemme Smithiane aggiunse la glittografica Storia, compilando di tutto due gran Volumi adorni di cento bellissime tavole in rame rappresentanti le Gemme; con altre figure a cose di antichità spettanti; e questi colle proprie stampe diede alla pubblica luce nel 1767. Giovan Batista Pasquali Veneziano, umiliandoli alla Maestà di Giorgio III. Re della Gran Brettagna, in di cui potestà erano passate le Gemme originali. Noi presentiamo ai nostri Leggitori ristretta nel brieve giro di un solo capitolo la descrizione di una serie di Gemme, che formava una volta la delizia, e l'amore di un uomo di squisitissimo gusto, al quale molta fatica, e spesa costava, e che ora forma il più bell' ornamento del Gabinetto di un potentissimo Monarca. Al Signor Gori si dee la gloria d' essere stato il primo ad ispiegarle

garle con dotto, e proliſſo Commentario ſcritto in latina favella, e non comparabile ſe non con molta ſpeſa; a noi quella di eſſere ſtato il primo a compendiarle in poco: unirle a molte altre dottrine litografiche, e comunicarle nella nativa favella a qualunque Italiano abbia il deſiderio di acquiſtarſi con poca ſpeſa, e fatica una ſerie di cognizioni, che non potranno procacciarli, ſe non che onore, e vantaggio. Cominciamo dunque dalla prima, che è

I. Un belliſſimo Cammeo in Calcedonio di due colori ſcolpito da greca mano eccellente, che rappreſenta Giove Egioco, così detto dall' Egida, o ſia dallo ſcudo formato dalla pelle della Capra Amaltea, di cui ſi ſervì nella guerra contro i Giganti, e che gli ſta appeſa avanti al petto: ch' e' ſia Giove ſi conoſce dalla maeſtà, e ſeverità del volto, e degli occhj; dalla corona di Mirto, o di Alloro, che gli cinge la fronte; non meno che dalla lunga barba, che gli pende dal mento.

II. E' pure un Cammeo in Sarda, che rappreſenta lo ſteſſo Giove, ma con volto ſereno, e placido: è ſcolpito fino al petto con un ſottil manto, che gli pende dalla ſiniſtra ſpalla: per tale ſi ravviſa da tutti quelli, i quali ſanno eſſere ſtati ſovente dati a Giove dagli Scrittori gli epiteti di ſereno, di placido, e di ſerenatore, o di Milichio, che ſignifica lo ſteſſo.

III. E' un Niccolo, che figura lo ſteſſo Giove colla barba a ſimilitudine de' ſopraddetti, e

colla

colla corona di Alloro, sebbene non avendo altro simbolo, che lo caratterizzi per tale, si potrebbe credere, che fosse la testa di qualche Imperadore.

IV. E' una Sarda, che rappresenta Apollo scolpito fino al petto, simboleggiato coll' arco, che tiene avanti, e colla faretra dietro le spalle. Si conosce anche dalla lunga chioma, e dalla corona d' Alloro, con cui ha cinta la fronte.

V. E' una figura intiera di Donna nuda sedente avanti a un' ara, su cui sta accesa una fiamma: ha nella sinistra mano un bastone, o sia tirso ornato di bende, e sopra il fuoco sta colle ali aperte una farfalla. Se questa sia Venere Libitina, che presiedeva ai funerali; se sia una Baccante, o altra Femmina simbolica alludente a' sacrificj di Bacco, non è così facile a definire. Ciò che è certo si è, che la Gemma è antichissima, e di eccellente lavoro.

VI. E' un Tritone, che tira un Cocchio per le onde del Mare, sul quale siede un fanciullo, che si può credere essere Amore figliuol di Venere nata dallo stesso Mare, o qualche Genio. Sul dorso del Tritone siede una Ninfa bellissima. Il lavoro è moderno, ma di mano eccellente.

VII. E' una Sarda, che sotto figura di una bellissima giovane rappresenta Psiche colla testa in parte velata, e con una farfalla avanti al petto. Psiche altro non è che l' Anima, sebbene i Greci hanno dato indifferentemente il nome

di

di ψυχὴ *Pſychè* all' Anima, non meno che alla farfalla, nel che ſono ſtati ſeguiti da' Poeti, che chiamano l' Anima *angelica farfalla*. Forſe l' Artefice ha voluto alludere con tale emblema all' Apoteoſi, oſſia Deificazione di qualche Auguſta.

VIII. Queſta rappreſenta una figura di giovanetta donna elegantemente veſtita, colla corona, o diadema in teſta, e con fiori nella ſiniſtra mano. E' ſtato creduto eſſere la Dea Flora, che fu anche detta Feronia, e da altri Perſefone. E' ſcolpita in Sarda, e da eccellente Artefice.

IX. Queſta è un' altra Sarda moderna sì, ma di mano maeſtra, la quale rappreſenta una figura femminile intera veſtita, ma col petto ſcoperto, con due faccie, una di uomo barbato, l'altra di femmina giovane, e che tiene nella deſtra mano un ſerpente avviticchiato intorno al braccio. Ha forſe voluto l' Artefice con tale emblema ſignificar la Prudenza, di cui il ſerpente è ſimbolo, come altrove abbiamo detto, e colle due faccie ha voluto dimoſtrare, ch' ella dee riſguardar le coſe paſſate, e antiveder le future per ben regolarſi nelle preſenti.

X. E' un belliſſimo Ametiſto, in cui ſta ſcolpita la figura intera di una Donna veſtita, che tiene il dito indice della deſtra mano accoſtato alla bocca in atto d' intimar ſilenzio, nella ſiniſtra ha un Cornucopia pieno di frutti, e di ſpiche di grano. Si crede eſſere la Dea Opi, che gli Antichi diſſero eſſer la ſteſſa, che la

Terra, Vesta, o Cerere producitrice di tutte le cose necessarie all'uman vivere, e che tenga il dito alla bocca per denotare il silenzio, che usar si dee ne' sacri misterj celebrati in di lei onore.

XI. E' un magnifico Cammeo espresso in Calcedonio, che rappresenta il Dio Termine adorato dagli Antichi con gran venerazione; ed altro non era, che un tronco d'albero, o un sasso, che si piantava sui confini de' campi, come si usa anche al presente. In questa Gemma di moderno, ma eccellente Artefice, vedesi in mezzo lo stesso Dio Termine posto sopra una base, o ad un' Ara, sulla quale arde il fuoco, ed a' piedi ha un vaso con un Sacerdote genuflesso, che tiene in mano un coltello per sagrificare una pecora, che gli sta in faccia. A destra mano vedonsi due figure, una, che rappresenta un fanciullo nudo, che porta sulla testa un paniere pieno forse di fiori, e di frutti; ed un altro pur nudo, che suona un cornetto, siccome a sinistra altre due figure intere di fanciulli, uno de' quali dà fiato ad un corno, l'altro ad una trombetta: nell'esergo poi una testa di ariete in mezzo con due festoni di fiori, che da ambe le parti stanno pendenti. Tutto ciò allude ad una Festa fatta in onore del Dio Termine, che secondo Ovvidio si celebrava alli 26. di Febbraro, e tali feste nel numero del piu chiamavansi *Terminalia*.

XII. Questa Gemma rappresenta un Imperadore,

dore, o altro Eroe vestito di corazza sedente sopra di un cocchio tirato da due cavalli senza briglia, e redini, presso de' quali sta una Femmina con un paniere sulla testa in atto di ricevere colla sinistra mano un non so che, presentatoli dall' Imperadore, o chiunque e' siasi, colla destra. Forse l' Artefice non ha saputo ben esprimere quello, che intendeva, onde difficilmente, e se non congetturando, o indovinando, si potrebbe interpretare: il lavoro ancora non sembra essere di grande artifizio, e pregio.

XIII. Questo è un Calcedonio, che rappresenta in bassorilievo un orribile volto colla bocca aperta, e co' capelli rabuffati, e sparsi, e si crede esser la figura di Tifone mostruoso Gigante, Padre de' turbini, e delle tempeste, o sia, per parlare con piu proprietà, e chiarezza, la forza de' venti, che soffiano per l'aria, e producono i turbini, e le procelle.

XIV. E' un bellissimo Cammeo scolpito in Calcedonio, che ci dimostra un uomo seminudo in atto di fuggire da un tronco, o da uno scoglio, a cui stava legato, ed al quale sta sopra, come da una nuvola, un giovane, che gli porge la mano, ed ha avanti un cagnuolo, che gli fa festa. Si crede, che l' Artefice possa aver avuta intenzione d' esprimere Prometeo, quando per comando di Giove legato nel Monte Caucaso, di là se ne fuggì liberato da Ercole. Quando nelle cose dubbie una interpretazione è dotta, ed ha del verisimile, quantunque l' In-

terprete non aveſſe colpito nel ſegno, merita ſempre lode, ed applauſo.

XV. E' la teſta di un Fauno in Agata orientale, e ſi conoſce facilmente dalla corona di corimbi, e dalla pelle di Tigre, di cui Bacco iſteſſo, i Fauni, e le Baccanti andavano adorni. Vi ſi ſcorge la bocca ridente, e gli occhj ſemichiuſi, che lo dimoſtrano ubbriaco, e ſonnolento. E' lavoro eccellente di greco Artefice, che anche vi appoſe il ſuo nome con greche lettere ΣΟΛΩΝΟΣ, cioè Solone, o di Solone.

XVI. E' una belliſſima teſta femminile eſpreſſa in Calcedonio, ma ſenza alcun ſimbolo: alcuni l'hanno aſſomigliata al volto di una Muſa, e potrebbe eſſer tale, ma è da confeſſare aſſerirſi ciò per ſemplice, e mera congettura.

XVII. E' una figura di Donna ſino al petto, che per avere la teſta coronata di ellera, ſi potrebbe credere eſſere di una Baccante; ma è più probabile, che il moderno, per altro egregio Artefice abbia eſpreſſo il volto di qualche bella Matrona vivente a' ſuoi tempi, della quale ci ſia ignoto il nome, e la qualità. Si potrebbe anche dire eſſer Cleopatra, mentre attorno al ſiniſtro braccio ha due doppie fila di perle, e nella mano un ſerpente, che ſi accoſta al petto, ma qualunque ſiaſi, l'intaglio in baſſo rilievo è eccellente, e di mano maeſtra.

XVIII. Più bello ancora è il preſente Cammeo, che pure rappreſenta la figura di una Donna ſino al buſto, coronata di ellera con bel-

liſſi-

liſſimi capegli inanellati, ed egregiamente veſtita.

XIX. Simile à queſt'altra, che ſembra eſſere ſtata in rilievo ſcolpita dallo ſteſſo Artefice, e rappreſenta una Donna ſino al buſto con capelli egregiamente acconcj, cinti di ellera a modo delle Baccanti, e di eſquiſito artifizio. E' probabile, che gli Artefici abbino ſcolpiti in queſti Cammei volti di Donne, che viveano a'tempi loro, e che le abbiano ſimboleggiate con tali ornamenti.

XX. E' la teſta di un Satiro barbato colla bocca aperta, e tutto rabuffato, o ſembra piuttoſto eſſere uno di que' Maſcheroni da Teatro deſcritti da Franceſco Ficoroni nel ſuo libro *de larvis ſcenicis*.

XXI. XXII. E' il capo di Meduſa cinto di ſerpenti, ma belliſſimo; porta il nome di Solone greco antichiſſimo, e celebratiſſimo Artefice; e quantunque ſia queſta una copia, non è forſe inferiore al ſuo originale. La ventesima ſeconda rappreſenta lo ſteſſo volto, e forſe è della ſteſſa mano, ma ſenza il nome dell'antico Inciſore.

XXIII. E' una Sarda, che rappreſenta la teſta di Ercole fino al collo co' capelli ricciuti, e colla clava, ma ſenza la pelle del Leone, perchè forſe l'Artefice ebbe intenzione di ſcolpirlo di quella età, nella quale non avea ancora uccíſo tal moſtro. Porta il nome di Gneo eccellente greco ſcultore, ma è una copia, che merita però tutta la ſtima.

XXIV. E' una testa dello stesso Ercole giovane senza la spoglia del Leone, detto olivario per essere coronato di foglie di ulivo, e per essere stato il primo, che dopo le vittorie ottenute ne' giuochi olimpici, fosse onorato di tal corona. E' una copia bellissima cavata da un greco originale.

XXV. E' una testa dello stesso Ercole già vecchio, e barbuto, coronato di frondi di Pioppa, Albero a lui consacrato. E' scolpito in Calcedonio fino al collo, e di eccellente intaglio in rilievo.

XXVI. E' lo stesso Ercole nudo scolpito in Sarda, colla clava, e la pelle del Leone sulla spalla sinistra, e col sinistro ginocchio appoggiato ad uno scoglio, dal quale si dice aver egli il primo fatto scaturire l' acqua, mentre viaggiando per l' Africa stanco, ed arso di sete, divinamente ispirato diede un calcio in quella rupe, dalla quale tosto scaturì l' acqua, onde estinse la sete. Veniva perciò venerato qual Nume tutelare de' Fonti sotto nome di Ercole Acquilego, o Fontinale.

XXVII. E' un' altra testa d' Ercole in un Cammeo di Calcedonio coronato d' una ghirlanda di quercia. E' opera di moderno Incisore, ma che nulla cede in finezza d' intaglio ai piu antichi, e diligenti Professori.

XXVIII. Questa ancora è un capo di Ercole senza corona, ma co' capelli, e colla barba ricciuta: ha la pelle del Leone intorno al collo

avvol-

avvolta, e dalla faccia alquanto macilente, dalla fronte rugosa, e da altri segni si conosce essere in una età, che volge alla vecchiezza. L'intaglio è di Admone antichissimo greco Incisore, il cui nome sta scritto dietro la testa medesima con queste due iniziali greche AΔ.

XXIX. Le teste di Ercole si trovano di frequente scolpite nelle Gemme sì antiche, che moderne, e in rilievo non meno, che in incavo, e in varj atteggiamenti. Questo ancora è un Calcedonio, che una ne rappresenta, e perchè ha tutti i segni, che seco porta l'ubbriachezza; cioè gli occhj sporti in fuori, la bocca aperta, e tutto il volto in certa maniera contratto, e spogliato della sua maestà, e decoro, si crede essere di Ercole bevitore, ed ubbriaco, quantunque non abbia altro segno, che la corona di ellera, la quale, comecchè si credesse contraria alla ebbrietà, niente nondimeno gli dovette giovare contro la forza del vino.

XXX. E' il volto intiero di Onfale figlia di Giardane Re della Lidia, alla quale Ercole fu una volta venduto da Mercurio, e di lei invaghitosi, le donò la clava, e le spoglie del Leone Nemeo, e tanto si abbassò, che non ebbe difficoltà di maneggiare la conocchia, e il fuso tra le di Lei Damigelle. Ella insuperbita di tali ornamenti, co' quali compariva in pubblico, si vantava di avere in sua potestà, e al suo servizio il domator de' mostri, e l' espugnator dell' Inferno.

XXXI. Rappreſenta un fiero Leone, che ſta ſopra un Toro sbranandolo. Si può forſe riferire a' miſteri del Dio Mitra, il quale preſſo i Perſiani ſi figurava in iſpecie umana, ma col volto di Leone, e che teneva per le corna un Toro, e volevano ſignificar con tal ſimbolo la virtù, e forza del Sole figurato in queſto Dio.

XXXII. E' un Cammeo in Calcedonio, che rappreſenta due Agricoltori, uno de' quali ara la terra con un aratro tirato da due cavalli, a' quali va avanti l'altro agricoltore, che ſemina il grano. Dietro all' aratore vedeſi un albero frondoſo, e in alto il ſegno dello ſcorpione, e varj uccelli per ſignificare, che tal ſeminagione dee farſi tra Ottobre, e Novembre, quando appunto il Sole entra in tal ſegno del zodiaco.

XXXIII. Queſto è un Calcedonio di due colori, che rappreſenta un Cocchiere, che colla fruſta guida due cavalli; ma nel cocchio non appariſcono, che le ruote, e il cocchiere ſembra poſare ſulla coda d' uno de' cavalli. Vi ſi vede dello ſforzo dell' Artefice, ma non affatto buona riuſcita.

XXXIV. XXXV. XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XXXIX. XL. Sono ſette teſte co' loro buſti di Femmine belliſſime egregiamente ſcolpite in varj atteggiamenti, e diverſamente ne' capegli, e ne' veſtimenti adorne. Quando le figure non hanno ſimbolo alcuno difficile è riconoſcerle, e dar loro alcun nome; ed è probabile, che l' Artefice abbia ritrattata qualche Donna a' tempi ſuoi

vi-

vivente, sua Amica, o Signora, o Amica di colui, che gli commise di ritrattarle in qualche Gemma, onde piuttosto, che avanzar congetture senza fondamento è meglio chiamarle teste, o figure incognite, siccome sono le presenti, che accenniamo.

XLI. Questa, che pure è la testa di una Donna incisa in Niccolo, per avere avanti di se un ramo di Alloro, diremo che è l' Immagine di qualche Poetessa: se il ramo fosse di ulivo, giacchè non è così facile distinguerlo, diremo che è l'effigie della Dea Pace, di cui l'ulivo n' è il simbolo, ed anche di Minerva, alla quale l'ulivo è consagrato.

XLII. Questo pure è un Niccolo, che ci dimostra la testa di un Poeta, qualunque e' fasi, mentre vedesi coronato di Alloro *onor d'Imperatori, e di Poeti*, come lo chiamò il Petrarca.

XLIII. E' la testa calva di un Filosofo vecchio, che confrontata colle medaglie battute in onore d' Ippocrate Padre della Medicina, sembra moltissimo a quelle assomigliarsi.

XLIV. E' una Sarda, che figura la testa di un Filosofo fino al busto, colla destra mano alzata in atto di favellare. Credesi essere Antistene discepolo di Gorgia sommo Oratore, poscia di Socrate Filosofo, dal quale imparò specialmente la tolleranza, e la tranquillità in tutte le umane cose.

XLV. E' questo un antico Smeraldo, che ci figu-

figura la teſta di un vecchio calvo, colla barba incolta, e ſcolpita fino al collo. Si crede eſſer l'immagine di Diogene Sinopenſe Filoſofo Cinico, del quale è nota la ſtoria.

XLVI. Le Gemme, che rappreſentano Socrate Filoſofo ſono frequenti, e ſi conoſcono facilmente. Tale è queſto Diaſpro, che ci preſenta un vecchio calvo, colla barba lunga, e diſteſa, e col naſo corto, e ſimo, qual dagli Antichi ſi dipingeva queſto Filoſofo giudicato il piu ſapiente di tutti gli uomini del ſuo tempo, anche dallo ſteſſo Oracolo.

XLVII. Altra belliſſima teſta, e con ſommo artifizio ſcolpita in Calcedonio, colla barba lunga fino al petto di un vecchio, che in tutto il volto ſpira meſtizia, ed ha gli occhi piangenti. E' noto, che il Filoſofo Eraclito ogni volta, che eſciva in pubblico, conſiderando le miſerie, alle quali vanno ſoggetti gli uomini in queſta vita, per compaſſione piangeva, il che ha molto bene eſpreſſo il valente Artefice con queſto volto, col quale ha inteſo di rappreſentare Eraclito.

XLVIII. E' una Corniola colla teſta di un altro vecchio, con una benda cinta a' capegli, e dal baſtone, che tiene avanti avviticchiato da un ſerpente ſi conoſce facilmente eſſere di Eſculapio Dio della Medicina, che abbiamo anche altrove deſcritto.

XLIX. E' un' altra teſta di un Filoſofo, o di un Poeta, cinta parimenti con una faſcia, e col-

colla barba, e capegli lunghi; la quale, dice il Sig. Gori, aver confrontata colle Immagini degli uomini illustri di Fulvio Orsini, e di altri, e di averla trovata similissima a quella di Euripide antichissimo greco Scrittor di Tragedie.

L. Si conosce esser questa la testa di Alessandro il Grande invittissimo Re de' Macedoni, per esser giovane, ed aver sopra la destra orecchia un corno di Ariete, che era il tipo di Giove Ammone, di cui si vantava figliuolo, la qual cosa gli fu anche confermata dall' oracolo. Si potrebbe però anche dire essere la testa di Lisimaco suo successore, col quale, per quanto apparisce dalle medaglie di ambedue, ha molta similitudine, e tanto piu, che questo Lisimaco portava anch' egli visibile la stessa insegna del corno.

LI. Testa di un Guerriero coll' elmo, colla barba lunga, rabuffata, ed incolta, che dagli occhj, e da tutto il volto spira terrore, e minaccie. Dal cavallo corrente, che porta scolpito in quella parte di scudo, che apparisce al di sopra si potrebbe credere, che fosse Annibale, o Asdrubale Cartaginesi, tanto piu che il cavallo è simbolo della Città di Cartagine. Pure perchè paragonata questa con altre immagini di Pirro, vogliono i piu, che sia piuttosto di questo Re.

LII. Questo è un altro Guerriero scolpito in Calcedonio fino al petto. Pretendono che sia Annibale Cartaginese; ma per averlo l' Artefi-

ce

ce espresso con volto troppo placido, con un elmo d'acciaro, o di bronzo, che dalla parte anteriore figura una larva, e con altre insegne a capriccio, non si può asficurare se abbia avuta intenzione di rappresentar l'Affricano, o qualche valoroso Capitano de' suoi tempi.

LIII. Altra testa di personaggio ignoto ornato di una corona radiata, o d'altra cosa, che non ben si può riconoscere.

LIV. Testa in rilievo scolpita in Calcedonio barbata, e cinta di un velo, la quale per questo si crede essere di Numa Pompilio secondo Re de' Romani, perchè con quella confrontata, che si vede in una medaglia della Famiglia Calpurnia, sembra molto assomigliarle; e perchè fu Instituiore del sacerdozio, e delle cose sacre, ed anche perchè così velato si dice aver ottenuto il Regno di Roma dopo Romolo.

LV. Altro Calcedonio, che rappresenta un busto di Lucrezia Romana col petto parte ignudo, e parte coperto, e che si ferisce con un pugnale. Ha i pendenti alle orecchie, e l'acconciatura del capo bellissima, ma che nulla ha dell'antica maniera di acconciarsi.

LVI. Testa in Niccolo di Lucio Giunio Bruto, che vendicò l'oltraggio fatto a Lucrezia col discacciare Tarquinio dal Regno &c. Si riconosce dal confronto di alcune medaglie, ov'è rappresentato, e non è molto dissimile da quello, che abbiamo descritto nel Museo Odescalchi al num. XX. del T. I.

LVII.

LVII. Calcedonio, che rappresenta un busto di Cajo Mario con vesti, ed ornamenti trionfali, e colla testa calva, riconosciuto per tale dalla similitudine, che ha con varj suoi busti antichi, e segnatamente con uno di marmo, che si conserva nel Museo Fiorentino.

LVIII. E' una Sarda, che rappresenta la testa del Gran Pompeo, riconosciuta per tale dal confronto delle medaglie d' oro, e d' argento, nelle quali vedesi in tal maniera effigiato.

LIX. Due teste jugate scolpite in Agata, una delle quali rappresenta Marcantonio colla chioma ricciuta, e con una parte dello scudo ornata di due ramuscelli di Alloro, l'altra Cleopatra colle chiome sparse giu per le spalle.

LX. Testa di bellissima Femmina scolpita fino al petto, egregiamente adorna sì nelle chiome, come ne' vestimenti, la quale per avere una serpe a traverso della sinistra spalla si potrebbe sospettare, che fosse Cleopatra; ma niuna cosa di certo si può affermare fuor che, è opera di singolar artifizio, quantunque di moderno Artefice.

LXI. Testa di Giulio Cesare coronata d' Alloro, che facilmente si riconosce dal confronto delle sue medaglie, benchè senza il lituo, e senza la stella, come in quelle frequentemente si trova effigiato.

LXII. Testa bellissima di Livia figlia di Livio Druso, detta anche Giulia, quarta moglie dell' Imperador Augusto, velata, e coronata di

Allo-

Alloro. Il che allude all'essere ella stata destinata Sacerdotessa di Augusto dopo la di lui Apoteosi, o Deificazione, e porta il nome di COAΩNOC, cioè di Solone Incisore, e Liberto della medesima.

LXIII. E' un Cammeo, che rappresenta fino al petto l'effigie dell'Imperador Tiberio coronato d'Alloro, abbastanza noto per le sue laidezze. Si riconosce dal confronto di varj antichi di lui busti in marmo, e dalle sue medaglie.

LXIV. Testa dell'Imperador Cajo detto comunemente Caligola, senza corona d'Alloro, ma che parimenti è facile riconoscerlo dal confronto di varj antichi suoi busti di bronzo, e di marmo, e dalle sue medaglie.

LXV. Calcedonio rappresentante la testa di Germanico Cesare copiata, come credesi, da un Sardonico inciso da Epitincano celeberrimo Artefice, che vivea ne' tempi di Augusto, il cui originale conservasi nella Dattlioteca Strozziana.

LXVI. E' un Cammeo rappresentante un busto di una bellissima Femmina; ne' capegli, e ne' vestimenti superbamente ornata, onde si vede la perizia, e la finezza dell'egregio Artefice nello scolpirla, ma non si saprebbe sì di leggieri indovinare chi si sia proposto da effigiare:

LXVII. Altro Cammeo in Calcedonio, rappresentante similmente un altro busto di Donna, ma senza alcun ornamento, e confrontato colle

me-

medaglie di Antonia Augusta moglie di Druso Maggiore sembra moltissimo rassomigliarsele; nulla però si può asserir di sicuro.

LXVIII. e LXIX. Due teste jugate egregiamente espresse in Sarda, e si credono essere di Claudio, e di Messalina infamissima sua moglie, ma si dice piuttosto per congettura, e per qualche similitudine, nulla potendosi assicurare; come neppure della seguente sessantesima nona, che rappresenta un busto di bellissima Femmina egregiamente acconcia ne' capegli, col petto parte ignudo, e parte velato, e si crede pure essere di Messalina, ma senza gran fondamento.

LXX. Testa in Sarda senza corona, e co'capegli assai corti, e dal lineamento del volto, e dalla forma del collo ottimamente conviene colle medaglie di Sergio Sulpizio Galba settimo Imperador Romano: onde si può con fondamento asserire essere stata intenzione dell' Incisore rappresentare questo Imperadore.

LXXI. LXXII. Queste due rappresentano la testa di M. Ottone Imperadore senza corona, quale si vede nelle sue medaglie, che sono rarissime specialmente in bronzo, e in oro. La seconda è in rilievo in Calcedonio.

LXXIII. E' un Niccolo di due colori rappresentante la testa di Vitellio Imperadore successore di M. Ottone riconosciuto dal confronto delle sue medaglie.

LXXIV. Testa di Tito Vespasiano Augusto, chiamato la delizia del genere umano, undeci-

mo

mo Imperadore dopo Augusto, successore del Padre suo Vespasiano, e Antecessore di Domiziano fratello.

LXXV. Giulia Augusta figlia dell' Imperador Tito espressa fino al busto, e di singolar artifizio nella conciatura de' capegli, e nelle vesti, riconosciuta per dessa dal confronto colle sue medaglie.

LXXVI. e LXXVII. Due teste rappresentanti l' Imperador Domiziano, che facilmente si conoscono, la prima coronata di Alloro, l' altra senza corona.

LXXVIII. LXXIX. Due teste di Adriano Imperadore coronate di Alloro, che facilmente si riconoscono da chiunque ha alcun poco di pratica dell' antichità.

LXXX. Bellissima testa di Sabina Augusta moglie di Adriano, quale si vede espressa nelle sue madaglie.

LXXXI. LXXXII. LXXXIII. Queste sono tre Gemme, che figurano tre teste di Antinoo il gran Favorito dell' Imperador Adriano, del quale abbiamo altra volta parlato; ma una diversa dall' altra. La prima lo indica col suo proprio nome scritto con greche lettere ANTINOOC HPΩC, cioè Antinoo Eroe, il qual nome si trova anche nelle medaglie battute in di lui onore, che sono rarissime. La seconda lo rappresenta colla clamide intorno al collo, che era la veste propria degli Dei, e degli Eroi, e con un' asta sulla sinistra spalla, che era simbo-

lo

lo della divinità, e le vesti venivano adorate dagli Antichi non meno, che gli stessi Dei. La terza lo rappresenta co' capegli bagnati per significare ch' egli si sommerse nel fiume Nilo, e con un fior di loto, o di trifoglio avanti, che è il simbolo della sua consecrazione. Tutte tre queste teste sono bellissime, ed incise da mano maestra.

LXXXIV. LXXXV. La prima di queste è un Calcedonio, che rappresenta due teste jugate, e sembrano essere di Antonino Pio Imperadore, e di Faustina sua moglie. L' altra figura la testa, e il busto d' una Matrona superbamente acconcia, e vestita; difficile è indovinare chi l' Artefice abbia avuta intenzione di effigiare: basta conoscere, che vi ha impiegata tutta la finezza della sua arte, e tutta la sua abilità.

LXXXVI. Marco Aurelio Imperadore in Elitropio colla barba lunga, e alquanto piu gracile di quello si soglia vedere nelle sue medaglie frequentissime.

LXXXVII. Una Sarda, che rappresenta Faustina la giovane scolpita fino al petto da eccellente Maestro, riconosciuta per tale dalla maniera sua propria di acconciarsi i capegli, per cui si distingue anche nelle medaglie dall' altra Faustina moglie di Antonino Pio.

LXXXVIII. Testa di giovane Matrona con bellissima acconciatura di capegli, ed egregiamente abbigliata fino al petto, ma non così facile da ravvisarsi.

LXXXIX. Lucio Elio Vero adottato da Adriano, e succedutogli nell' Impero, ma per poco tempo; riconosciuto per tale dal confronto delle sue medaglie.

XC. Aurelio Comodo Imperadore, colla corona di Alloro, e colla barba lunga scolpito egregiamente in Diaspro: sebbene confrontato colle sue medaglie par che mostri età maggiore degli anni trenta, che visse, essendo stato strangolato da un Lottatore, dal quale era esercitato.

XCI. Volto intero di Donna scolpita in Sarda di due colori, che difficilmente si potrebbe indovinare chi rappresenti.

XCII. XCIII. Sono due teste di Didio Giuliano Imperadore coronata di Alloro: una voltata a sinistra colla barba non molto lunga scolpita in rilievo in Calcedonio, col paludamento, ed altre insegne. L' altra pure in rilievo in Sarda volta alla destra colla barba piu lunga. L'una, e l'altra è bellissima, e facilmente si conosce dal confronto delle sue medaglie, che sono rare per esser vissuto nell' Impero non piu di due mesi.

XCIV. Quattro teste jugate due a sinistra; che facilmente si riconoscono esser dell' Imperadore Settimio Severo, e di Giulia Augusta sua Consorte, e le altre due a destra in faccia alle prime sono de' due loro figli Antonino Caracalla, e Settimio Geta.

XCV. Dal volto truce, e spirante crudeltà, e fu-

e furore facilmente si conosce rappresentar questa Gemma, che è un Calcedonio, il maggior figlio di Settimio, e di Giulia, il quale non ebbe difficoltà di scannare il suo fratello rifugiatosi in grembo alla propria Madre.

XCVI. Geta in Cammeo di Calcedonio scolpito fino al petto, colle spalle nude, e giovanetto, qual finì di vivere per mano del crudel fratello.

XCVII. Altro Calcedonio, che reppresenta due teste jugate, una delle quali si crede essere di Antonino Eliogabalo Imperadore, l'altra di Giulia Soemia sua Madre. Perchè poi presso l'immagine di Eliogabalo sia espresso un arco, non è così facile il deciderlo; forse perchè egli s'intitolava Sacerdote del Sole, il quale è lo stesso, che Apollo eccellente saettatore. Comunque ciò sia, certo è, che la scoltura è bellissima, e d'eccellente artifizio.

XCVIII. Un Cammeo rappresentante Paulina Augusta moglie di Massimino col capo velato riconosciuta per tale dal confronto delle di lei medaglie.

XCIX. Del valore, e delle gesta di Giovanni Baglioni abbastanza ne parlano gli Storici. Questo è un Calcedonio, che rappresenta in rilievo la sua immagine al naturale fino al petto vestito in abito di guerriero, ed espresso con tutta la finezza dell'arte dall'egregio Scultore Giovan Bernardi da Castel Bolognese, del quale a suo luogo ne abbiamo fatta menzione.

C. Opera del medesimo è pure quest' altro Calcedonio, che in rilievo rappresenta la testa, e il busto di Margherita Farnesi superbamente acconcia, e vestita; già moglie di Alessandro de' Medici, poscia di Ottavio Farnesi, figlia di Carlo V. Imperadore, Principessa dotata di tutte le ottime qualità di animo, e di corpo.

CAPITOLO OTTAVO.

Notizia dell' Opera di Leonardo Agostini intitolata Le Gemme Antiche figurate; *delle varie edizioni, e degli accrescimenti fatti alla medesima; col catalogo, e succinta descrizione delle Gemme in essa contenute.*

LEonardo Agostini da Boccheggiano Terra nel distretto di Siena, passò a Roma sotto il Pontificato di Urbano VIII. della nobilissima Famiglia Barberini Fiorentina: e siccome si era sempre dilettato dello studio delle antichità, così in Roma ebbe maggior occasione, e comodo di coltivarlo, raccogliendo statue, medaglie, Iscrizioni, Gemme intagliate, ed altri avanzi della dotta Antichità per arricchire, e rendere adorna la Libreria, e Pinacoteca del Cardinal Francesco Barberini suo Padrone, e Mecenate, e Nepote del Pontefice. Avvenne, che dopo la mor-

morte di Urbano VIII., e d' Innocenzo X, che gli ſucceſſe, fu aſſunto al Sommo Pontificato Aleſſandro VII. Ghigi Saneſe, il quale avendo cognizione del merito dell' Agoſtini, e dilettandoſi egli ancora di ſimili ſtudj; ed anche come ſuo paeſano, lo deputò ſuo Antiquario, e Commiſſario delle antichità di Roma, e di tutto il Lazio. Ora avendo l' Agoſtini fra l' altre coſe raccolta una buona ſerie di Cammei, d' Agate, di Corniole, di Diaſpri, di Niccoli, e d' altre Gemme inciſe antiche, rare, e non mai da alcun altro ſpiegate, o date in luce, pensò a porle in buon ordine, apporre a ciaſcuna la ſua interpretazione, farle diſegnare in competente grandezza da Giovambatiſta Galleſtruzzi Pittor Fiorentino abitante in Roma, e celebre per la bravura del ſuo bulino, e fattone un volume ſotto il titolo di *Gemme antiche figurate* pubblicarlo ſotto gli auſpicj della Santità di Aleſſandro VII., ſiccome fece in Roma nel 1657. in 4. Queſto, dopo la lettera di dedicazione al Pontefice, e una brieve Prefazione al Lettore, con una dichiarazione della ſua intenzione in pubblicarlo, contiene duecento quattordici Gemme di varie ſorti tutte diligentemente intagliate in rame, ed in principio brevemente ſpiegate ad una ad una.

Dopo dodici anni, avendo ſeguitato l' Agoſtini a raccogliere antiche Gemme, e rare, e avendole pur fatte diſegnare dal diligente Galeſtruzzi, ſi trovò alla portata di pubblicarne un

altro Tomo della medesima forma, ma assai più sottile, siccome quello, che sole cinquantuna Gemme contiene, a ciascuna delle quali appose, come sopra, le sue interpretazioni. Era passato allora a miglior vita il Pontefice Alessandro VII., e a lui succesſe il buon Vecchio Giulio Rospigliosi Pistojese sotto nome di Clemente IX. in età di 82. anni non molto vogliosо per la sua molta età, e per le cure, e turbolenze del Pontificato, di ameni studj di antichità; dedicò egli per tanto il suo secondo Tomo delle *antiche Gemme figurate* al Sereniſſimo Cosimo di Toscana, Principe di quella grandezza d'animo, e di quella bontà, che ad ognuno è nota.

L'opera dell'Agostini, siccome una delle prime scritta in questo genere in lingua volgare, e in un tempo, in cui lo studio dell' antichità era molto in voga, ebbe moltiſſimo incontro presso ogni genere di persone, e se ne fecero varie edizioni, di cui le principali sono quella del Monaldi in quarto Tomi due Roma 1702. per opera di Domenico de' Rossi. E in Amsterdam 1685. tradotta in latino dal celebre Jacopo Gronovio in due Volumi in 4., come pure Franecker 1694. similmente due Volumi in 4. Ma niuna di queste edizioni può stare a confronto con quella, che meditò, e felicemente eseguì il Sig. Paolo Alessandro Maffei Patrizio Volterrano, e Cavalier di S. Stefano, uomo dotato di spirito, di talento, e di erudizione molto sufficiente per ben riuscirvi.

Egli

Egli accrebbe l' opera dell' Agoſtini di nuove Gemme, di nuove oſſervazioni, e di varj antichi ragguardevoli monumenti, i quali ſebbene talvolta ſembra, che non abbiano tutta la conneſſione col primario ſuo iſtituto, tuttavolta poſſono apportare molto utile, e diletto a chiunque ama ſimil ſorta di ſtudj, e ſono, per le ſaggie rifleſſioni, e per la maniera, con cui ſono trattati, degni di tutta la ſtima, e dell' attenzione di un letterato. Per tutte queſte coſe convenne al Cavalier Maffei dividere tutta l' opera ſua in quattro volumi, che in Roma ſi ſtamparono nel 1707. in 4. reale ſotto i glorioſi auſpicj del Sommo Pontefice Clemente XI. Le quattro Parti di queſt' opera (mi ſervirò delle parole ſteſſe del Giornale de' Letterati d' Italia Tomo primo MDCCX. pag. 350.) „ ſo-
„ no ordinate con tal metodo, che la prima
„ contiene ſolo ritratti di perſone illuſtri; la
„ ſeconda, e la terza non abbracciano che Dei-
„ tà, e coſe all' antica ſuperſtizione appartenen-
„ ti, meſcolate però alquanto con quelle, che
„ nella profana mitologia aveano qualche coe-
„ renza colla religione de' Gentili, e nell' ulti-
„ ma finalmente comprendonſi coſe diverſe, e
„ come ſarebbe a dire, una meſcolanza di fi-
„ gure di piu generi, la quale comincia, e pro-
„ ſeguiſce per molto tratto con quelle, che
„ ſpettano alla Storia romana, e dipoi continua
„ colle militari, colle gladiatorie, e con altre
„ feſtive del cerchio, e dell' Anfiteatro roma-

„ no: alle quali vengono appresso le simboliche, e
„ le favolose con alcune poche concernenti agli an-
„ tichi usi. Chiudono l'opera tutta alcuni Cam-
„ mei, ed intagli moderni, co' quali il nostro
„ Autore ha preteso di far vedere, che anche
„ i nostri tempi han prodotti Artefici sì quali-
„ ficati in questa sorta di manifatture, che l'età
„ presente non abbia punto da invidiare la piu
„ fiorita dell'Imperio romano, e l' eccellenza de-
„ gli antichi Greci in far somiglianti lavori. „

Nel dare un dettaglio delle Gemme dell' Agostini non accennerò se non quelle, che egli medesimo descrisse nella sua prima edizione, che fece in Roma, senza cercare delle aggiunte, che altri vi abbiano fatte: le quali Gemme dell'Agostini, sebbene sono in tanto numero, che sembra non potersi descrivere in un sol capitolo; tuttavolta avendo negli antecedenti due descritte le Gemme del Museo Odescalchi, e della Dattilioteca Smithiana, e dovendo in seguito parlare delle Gemme astrifere del Gori, e di alcune aggiunte alle Gemme letterate del Ficoroni, tra le une, e le altre delle quali varie se ne incontrano, che hanno un simile, o quasi simil tipo con queste dell' Agostini, superfluo sarebbe ripeterne la descrizione. In fatti, che servirebbe descrivere una Gemma di questo, che rappresenti Apollo, Ercole, Esculapio, Giulio Cesare, Iside, Minerva, e simili? se di tali Deità, e figure, già in altri luoghi, per quanto richiede il nostro Istituto, se n'è favellato? Inoltre

noltre tra queſte Gemme molte ve ne ha, che figurano la Deità, o la coſa medeſima con pochiſſima diverſità, e molte teſte incognite vi s'incontrano, che ſuperfluo ſarebbe prenderſi il penſiere di deſcrivere per non cadere in ripetizioni, o intraprendere una fatica inutile: ſicchè delle 265. figure, che riporta l' Agoſtini ne' ſuoi due Tomi appena la terza parte avrà biſogno di ſpiegazione in queſto noſtro capitolo, il quale perciò o non eccederà, o eccederà di poco l'eſtenſione degli altri. Veniamo dunque a quelle del Tomo primo.

La 1. delle quali, che è una Corniola, rappreſenta due teſte jugate, che dal fior del Loto, e dal paniere, o calato, che hanno ſulla teſta facilmente ſi ravviſano per le due Deità Egiziane Iſide, e Serapide, delle quali ne faremo altrove menzione parlando ſpecialmente delle Gemme aſtrifere del Gori. La 2. rappreſenta in Niccolo una teſta di Apollo riconoſciuto non tanto dalla corona di Alloro, che ha comune cogli Imperadori, e co' Poeti, quanto dalla lunghezza delle ſue chiome. La 3. è un Eſculapio col ſuo baſtone avanti avviticchiato da un ſerpente eſpreſſo in Corniola. La 4. 5. 6. 7. 8. eſprimono in diverſe pietre varie teſte di Ercole. La 9. è Bacco in Cammeo coronato di ellera. La 10. è il Dio Pane colla fiſonomia, e colle corna di Ariete in Diaſpro roſſo. L' 11. è la teſta di un Fauno pur coronata di ellera, e con una pelle di Ariete co'ſuoi

piedi

piedi intorno al collo, e espresso in Agata nera. La 12. è un'altra testa di Fauno, con una sampogna avanti, con timpano, ed altri strumenti musicali in Corniola. La 13. rappresenta pure in Corniola una testa umana congiunta al di dietro con quella di un Cignale, e parrebbe la testa di Meleagro, e dell' Apro Caledonio, che egli uccise. La 14. è una Corniola, che rappresenta la testa del giovane Giacinto, del quale abbiamo parlato descrivendo le Gemme del Museo Odescalchi. La 15. è la testa di un vecchio barbato, che si crede esser di Omero, del quale, sebbene non si trovi immagine alcuna naturale, tuttavolta perchè questa si rassomiglia ad una espressa in una medaglia, riportata dall' Orsino, la quale sarà pure anch' essa stata finta a capriccio, come quasi tutte quelle riportate da Guglielmo Rovilio nel suo Prontuario delle Medaglie de' piu illustri uomini, e donne del Mondo, tale è la 16., che si dice rappresentare l' effigie di Filemone Poeta, autore della nuova Commedia, che anche in altra positura vedremo nelle Gemme rare del Ficoroni alla Tav. IV. fig. 3. La 17. è una Corniola rappresentante la testa di un Sileno. La 18. rappresenta in Corniola una testa fino al petto coronata di Alloro con una maschera scenica avanti, e si crede esser l' effigie di P. Virgilio Marone. La 19. è una testa di Socrate in Corniola, della quale tra le immagini espresse nelle Gemme non v' ha la piu nota, e fa-

facile da conoscersi. La 20. è la faccia di un vecchio in Corniola, che si crede essere di Archita Tarentino Capitano, e Filosofo Pittagorico. La 21. 22. 23. sono tre teste di vecchi barbati, quali si sogliono figurare quelle degli antichi Filosofi. La 24. rappresenta una testa, e busto di un Filosofo avviluppato nel pallio colla destra mano fuori di esso, che si crede essere Apollonio Tianeo dalla similitudine, che ha colla dilui immagine espressa in una medaglia riportata dall'Orsini. Le 25., e 26. sono le teste di un Poeta, e di un Filosofo incogniti. Le 27. e 28. sono le teste di Cicerone, e di Seneca, raffigurate dal confronto di antiche statue in marmo, e da medaglie, che di essi o finte, o vere si trovano. Le 29. e 30. sono due teste velate, come coprir se le solevano gli antichi Sacerdoti degli Dei nel presentarsi a porgere ad essi voti, o preghiere. Trovasi una medaglia greca con una effigie veneranda, colla testa cinta di diadema, e con intorno l'epigrafe ΠΕΡΓΑΜΟϹ ΚΤΙϹΤΗϹ, cioè Pergamo Fondatore, e si crede rappresentare Pergamo Re fabbricatore d'una Città famosa di tal nome in Asia. Dalla similitudine, che ha l'effigie espressa in questa 31. Gemma dell' Agostini, che è una Corniola, prende motivo di credere, che sia di tal Re. La 32. è una testa coronata di Alloro, che seco porta il nome in greco ΑΑ-ΑΙΟΝ, e crede l'Agostini esser il nome di un Atleta vincitore ne' giuochi Pizii. Ma io crederei

derei, che piuttoſto foſſe la teſta di qualche gran Capitano, o Imperadore, o che Allione foſſe il nome dell' Inciſor greco, del quale abbiamo fatta menzione nel cap. 3. di queſte Inſtituzioni, del che tanto piu mi perſuado, perchè i vincitori de' giuochi pitici ſi coronavano ſecondo Ovvidio di frondi di Eſchio, poichè l' Alloro non era ancor in uſo. La 33. e 34. figurano due teſte di Aleſſandro Magno, del quale abbiamo parlato altra volta; ſiccome la 35. e 36. ſembrano rappreſentare i due Tolommei fratelli di Cleopatra, il primo, che fece uccidere Pompeo, e poi fatto uccidere egli ſteſſo da Ceſare; l'altro, che dallo ſteſſo Ceſare fu poſto a parte del Regno inſieme colla ſorella. La 37. rappreſenta la teſta faſciata, co' capegli calamiſtrati di un altro Tolommeo per ſopranome Apione eſpreſſo in Cammeo, e riconoſciuto dal confronto d'una medaglia di Fulvio Orſini. La 38. rappreſenta in Diaſpro roſſo una teſta con belliſſima capigliatura, la quale non ſi ſaprebbe indovinare di chi ella ſia. Maſſiniſſa fu un Re della Numidia celebre nelle ſtorie, perciò ſi crede rappreſentato in queſto belliſſimo Ametiſto, ove ſi vede la teſta d'un guerriero Africano con barba folta, e corta, e con un elmo in teſta, ſul quale è eſpreſſa una biga a cavalli incitati, e condotti dal ſuo cocchiere; nell' eſtremità dell' elmo ſopra la fronte vi è un cavallo marino, per ſignificare, che egli avea comando anche ſopra il Mare, preſſo cui è ſi-

tuata

tuata la Numidia; e nella falda dell' elmo medeſimo al di dietro v'è effigiato un cane, forſe per denotare, che egli facea nudrire ferociſſimi cani per guardia del ſuo corpo: vi ſi vede anche dietro le ſpalle una ſtatuetta di Venere ignuda, ed avanti di eſſo alcuni caratteri punici; tutte le quali coſe eſpreſſe con un intaglio di mano eccellente rendono la Gemma d' un prezzo, e d'una ſtima aſſai riguardevole. La 40 rappreſenta una teſta di Antinoo in Corniola giovane favorito dell' Imperador Adriano, e notiſſimo nelle medaglie, nelle ſtatue, e nelle Gemme inciſe. La 41. è la teſta, o mezzo buſto di un ſoldato ignoto. Le 42. 43. 44. 45. 46. 47. ſono le teſte di Numa Pompilio, di Giunio Bruto, di Cajo Sulpizio, di Gneo Pompeo Magno; e le ultime due di Cajo Ceſare, tutte facilmente ravviſate dal confronto delle medaglie, che di tali uomini legittime ſi trovano. La 48. è un criſtallo antico, che rappreſenta il Capricorno ſegno celeſte, e ſotto di eſſo un Delfino; il primo era l'Oroſcopo, o Aſcendente, ſotto il quale Auguſto era nato, e l'altra la ſua inſegna; ſopra al Capricorno v'è la teſta di un giovane, che ſi crede eſſere di Auguſto medeſimo, o di alcun de' ſuoi Nipoti. La 49. è un' altra bella teſta di Auguſto laureata in Giacinto. L' Agoſtini dice, che fu trovata nelle rovine della Città di Catania, mentre egli dimorava in Sicilia l' anno 1625., e che fu cagione perchè egli prendeſſe guſto per le Gemme inci-

ſe,

ſe, e ne cominciaſſe a raccogliere. La teſta di M. Agrippa ſi conoſce facilmente dalla corona roſtrata, della quale fu onorato da Auguſto dopo aver ottenuta la vittoria nella famoſa battaglia navale contro M. Antonio preſſo il Promontorio di Azio; così è rappreſentata in queſta cinquanteſima Gemma, che è un belliſſimo Cammeo. Così le diciotto ſeguenti fino alla ſeſſanteſima ſettima incluſive rappreſentano in varie ſorti di Gemme le teſte di Tiberio, di Cajo Caligola, di Druſo fratello minore di Tiberio, di Germanico Ceſare figliuol di Druſo, di Lucio figliuolo di Agrippa, e di Giulia, adottato da Auguſto, di Claudio, di Britannico figliuol di Claudio giovane, e di Meſſalina, fatto avvelenar da Nerone, di Nerone ſteſſo, di Galba duplicata, di Trajano giovane figurato ſopra un moggio, dal quale eſcono due ſpiche, e ſu cui poſano due bilancie per ſignificar la provvidenza, e la giuſtizia di queſt'ottimo Imperadore, di Antonino Pio, di Commodo, di Settimio Severo, del medeſimo con Giulia ſua moglie, di Antonino Caracalla, e di Elagabalo; tutte queſte teſte ſi conoſcono facilmente per eſſere d'Imperadori, di Ceſari, e di Auguſti, che hanno medaglie legittime, colle quali ſi poſſono confrontare. La 68. è un Cammeo, che rappreſenta la Dea Iſide col ſiſtro in mano, e col fior del Perſico ſulla teſta, della quale ſi è parlato altrove. Le tre ſeguenti ſono tre belliſſime teſte di Minerva colla galea, e colla

Gor-

Gorgone in petto di ſingolar artifizio, e la 72. è una teſta di Meduſa cinta al ſolito di ſerpenti in Diaſpro roſſo. La 73. è una teſta, e buſto colla pelle del Leone Nemeo, ſolita inſegna di Ercole, onde ſi conoſce eſſere Onfale ſua Favorita, o Dejanira ſua moglie. Pſiche ſi conoſce dalla farfalla, colla quale è ſempre accompagnata; in queſta Corniola ſi vede innoltre una mano in atto di prender coll' eſtremità delle dite le ali della farfalla, il che non è ſenza miſtero. Tra due bei ramuſcelli di Alloro, che formano una corona, intorno a queſta Corniola ſta inciſo un ritratto di donna colla teſta faſciata, e perchè un tal ritratto molto ſi raſſomiglia al volto di Saffo Poeteſſa greca, che ſi vede in una medaglia d' argento di Mitilene, ſi crede ragionevolmente, che l' Artefice abbia preteſo di eſprimere il volto della Poeteſſa medeſima. La 76. è un Cammeo, che figura una teſta di donna col diadema, e una ghirlanda di frondi di vite: ſiccome Olimpia Madre di Aleſſandro Magno era ſolita anche piu delle altre donne di Macedonia frequentare le cerimonie di Bacco, e d' Orfeo, così ſi crede eſſer quivi eſpreſſo il ſuo ritratto. La 77. è un belliſſimo Cammeo colla teſta, e buſto di una donna, che ha i capelli ſparſi per le ſpalle, e un parazonio in mano, ſimile ai ritratti di Semiramide figlia del Re Dario, e valoroſa guerriera, che ſecondo gli Storici i Re di Perſia ſolevano portar dipinta negli elmi, onde a ragione

gione si congettura essere ella medesima espressa in questo Cammeo. Le due seguenti sono due teste di Cleopatra, e l'altra di una Regina incognita espressa in Agata in rilievo. La 81. è la testa di Agrippina minore moglie di Claudio Imperadore, abbastanza nota nelle storie, e riconosciuta dal confronto delle sue medaglie rare, e singolari. La 82. è una testa incognita in Corniola, e la 83. una testa, e busto di Lucrezia col pugnale in mano in atto di trafiggersi. La 84. è Agrippina maggiore moglie di Germanico assai nota nelle storie, e riconosciuta dal confronto della sue medaglie bellissime, ma piu frequenti di quelle di Agrippina di Claudio. Dice l'Agostini aver donato questo ritratto di Agrippina in Crisolito al Cardinal Francesco Buoncompagni Arcivescovo di Napoli, e averne riportata la ricognizione di cento scudi di oro. La 85. è il ritratto di una donna coronata di rose, ed in bellissimo rilievo, e l'Agostini crede essere di Poppea moglie dell' Imperador Nerone. La 86. 87. 88. 89. sono i ritratti simili a quelli, che si ritrovano nelle medaglie di Sabina Augusta moglie di Adriano, di Faustina maggiore moglie di Antonino Pio, di Faustina minore moglie di Marc' Aurelio, e di Giulia Augusta moglie di Settimio Severo. La 90. e 91. sono due teste di donne incognite, e le altre sette seguenti sono teste di Baccanti al solito coronate di ellera, ed espresse in varie sorti di pietre, siccome la 99. è un'

altra

altra testa, e busto di donna incognita. Seguitano altre quattro, che sono maschere sceniche, o baccanali di Fauni, e di Sileni. La 104. è un' altra maschera in un Cammeo colla bocca aperta, dalla quale pende una fronda di Persico, che si dice esser simbolo della verità, onde si crede esser questo il ritratto della Verità: che se così fosse, sarebbero perdonabili i bugiardi, vedendo la verità esser così brutta cosa. Meglio si dipinge la Verità da' Poeti una bellissima fanciulla ignuda ornata soltanto con alcuni veli bianchi, con un Sole nella destra per dimostrare ch' ella è amica della luce; talvolta con uno specchio per denotare ch' ella rende la giusta forma delle cose; talvolta ancora con un orologio, che è la misura del tempo, per significare ch' ella dee sempre apparire col Tempo, di cui perciò si finge esser figliuola, e in altre maniere, e con altri simboli piu proprj, che in questa Gemma dell' Agostini. Ecco in questo Calcedonio, che segue, il Padre della verità, il Tempo, cioè, figurato in un vecchio ignudo colle ali, e colle catene a' piedi, avendo così gli Antichi figurato Saturno, che è lo stesso, che il tempo, maltrattando Giove suo figlio per gelosia del Regno, il quale solo si scioglieva nelle sue feste dette Saturnali celebrate dai Romani nel mese di Decembre. Dopo Saturno, o il Tempo viene lo stesso Giove espresso in Corniola ignudo coll' asta, e col fulmine, come ordinariamente si suol dipingere. La 107. è una

Corniola, che rappresenta una figura di Apollo simboleggiata in particolar maniera, poichè si vede esso Apollo ignudo dalla parte superiore, e coperto con un velo dalla parte inferiore, eccetto i piedi, e la gamba sinistra, e sta in atto di suonar tasteggiando la lira, che sta posata sopra un'ara; avanti la quale havvi una donna, che presenta un fanciullo ignudo sopra una patera, o bacile, la quale si crede essere una Sacerdotessa, che secondo la religione de' Cretensi, e poscia anche degli Atenieli, offeriva per voto da essi fatto le primizie umane a questo Dio. La 108. rappresenta in Corniola il rapimento di Ganimede già noto nelle favole, portato in Cielo dall'Aquila di Giove, o da Giove istesso trasformato in Aquila. Il vaso, che ha a' piedi è quello, col quale dee mescere il nettare allo stesso Giove. La 109. è un Calcedonio zaffirino, che rappresenta una statua di Ercole, che termina dal mezzo in giù in un tronco di Mercurio, la qual sorte di figure vengono chiamate da Ateneo Ermeracli, perchè Ercole, e Mercurio essendo ambedue Deità Viali, o Terminali, così uniti in rozze statue si ponevano sui bivj, e trivj, e avanti le porte delle case nelle Città. La 110. figura Ercole in atto di render conto al Re Euristeo delle fatiche, e de' pericoli, a' quali si era esposto per suo comando; e nella seguente vedesi lo stesso Ercole alle prese col Leone Nemeo; e nelle due altre vedesi Jole sua Favorita colla spoglia

del

del medesimo Leone, e colla clava, che egli solea portare. Le Grazie presso i Poeti sono tre, i cui nomi sono Aglaja, o Pasitea, Talia, ed Eufrosine, si dipingono nude, ed insieme abbracciate, come si vedono in questo Niccolo. Le tre seguenti sono tre figure intere di Venere; la prima colle ali, che porge una ciambella, o altra cosa a Cupido, che colle mani stese sta in atto di prenderla. La seconda la stessa, che porge ad Amore nell'atto medesimo due teste di papavero; la terza è la stessa Venere colle armi di Marte, l'asta, l'elmo, e lo scudo. La 118. è Vulcano sedente, che fabbrica un elmo ad Achille, o ad Enea. La 119. è una statua di Diana Efesia, della quale parleremo tra le Gemme astrifere. La 120. è Diana ignuda con un arco, e un cervo nelle mani. Nelle quattro seguenti figure intere vengono simboleggiate la Speranza, Cerere, la Fortuna, e la Libertà; la prima colle spiche, e con alcune frondi in mano; la seconda parimenti colle spiche, e col papavero; la terza col corno di abbondanza, e con un timone da Nave; e la quarta finalmente con una verga, col pileo, e a' piedi un vaso, dal quale esce una palma, tutti simboli convenienti a tali Deità. La 125. rappresenta in Corniola una Donna in piedi con un bambino in braccio, e si crede essere la Dea Rumilia, che presso i Romani presiedeva ai bambini lattanti, così detta dalla parola *ruma*, che presso i Latini significa poppa. La 126. è

un Cupido con varj attrezzi militari, e sarà Amore fatto soldato; siccome la seguente rappresenta Cupido mascherato. La 128. è Arpocrate Dio del silenzio, del quale si dirà altrove, e la 129. rappresenta un putto, che giuoca. Le due seguenti rappresentano Pallade, e Bellona armate quasi nella medesima maniera. La 132. 33. e 34. rappresentano un Sacerdote di Bacco, un Sileno, e un Agricoltore, che da un otre versa del vino, ciascuno col suo carchesio, vaso da vino consacrato al medesimo Bacco. La 135. è una Baccante scolpita in Balasso, che a guisa delle Sacerdotesse dette Menadi, Bassaridi, o Mimalonidi, infuria anch'egli con moti incomposti, co' capegli al vento sparsi, il tirso nella destra, e un grappo d' uva nella sinistra coperta della pelle di un Leone, o d'una Lince, e con un calcio rovescia un vaso di vino, tutte le quali mattezze si solevano fare nelle Orgie, o Feste di Bacco. Le due seguenti rappresentano un Fauno, e una Fauna ignudi; il primo col pedo, che era un bastone pastorale in cima ritorto, e con una pelle di Leone sulla sinistra spalla; l'altra, che scherza con un fanciullo, che si solleva su d'un piede, tenendolo per ambe le mani. Le 138. 139. 140. 141. 142. rappresentano varj sacrifizj, sacrificanti, e vittime sugli altari. Particolare, e bellissima, ma di abbominevole memoria è l'ultima, che in Elitropio rappresenta il sacrifizio del turpe Fallo, che fece l'Imperador Caligola

alle

alle tre ſorelle Agrippina, Druſilla, e Giulia. Vi ſi vede lo ſteſſo Imperadore in atto d' incoronarne una, e le altre due con un Sacerdote avanti l'ara, ſu cui ſta eſpoſto co' ſuoi acceſſorj. Le due ſeguenti ſono due Muſe, Talia preſidente alla Commedia riconoſciuta dalla maſchera, che tiene in mano; l'altre Clio, Melpomene, o Poliinnia, giacchè tutte tre queſte ſono effigiate colla lira ne' denari conſolari della Gente Pomponia, ſiccome in queſto Plaſma di Smeraldo. La 145. rappreſenta una donna ſeminuda tutta ſcapigliata, e potrebbe eſſer Cleopatra. La 146. rappreſenta in Corniola due fanciulli ignudi, che ſi eſercitano nella lotta, ed un vecchio con una verga, che loro inſegna, e ſi diceva il Proginnaſta. Un giovane alato con un paniere di frutti, e di frondi figurato in queſta 147. ſi crede eſſer l'Autunno. Le Ore ſecondo Omero ſtanno alla guardia delle porte del Cielo; ſi dipingono con velo, o faſcia gonfia dall'aura ſopra la teſta, e di piu tre ſtelle, come ſi vede in queſta Gemma 148., che è un Niccolo; collo ſteſſo velo in tal forma gonfiato ſi dipinge Zefiro vento in figura di giovanetto ignudo, come ſi vede in queſta Gemma 149., che è un Agata di varj colori. Nella 150. è ſcolpita Pſiche colle ali di farfalla figurata per l'Anima, che quì ſi vede genufleſſa, e colle mani legate di dietro a guiſa di ſchiava per ſignificare, che chiuſa dentro il ſuo carcere terreno è ſoggetta alle paſſioni, e al ſenſo.

Nella 151. vedesi Enea col Padre Anchise sulle spalle, e il picciol Giulio, che tiene colla sinistra, non avendo forse l' Artefice atteso al *dextræ se parvus Iulus Implicuit* di Virgilio. Due Sacerdoti velati, sulla toga dell'uno de'quali è dipinta una Sirena, e sulla tonaca dell' altro un cavallo marino, che in un lungo bastone, che va a terminare sulla destra spalla dell'uno, e dell' altro, portano certi istrumenti dallo stesso bastone pendenti, si credono essere due Salii, Sacerdoti di Marte, e che quegli strumenti sieno gli Ancilj, sorta di scudi così chiamati, e il nome loro si crede espresso in certe lettere etrusche, che sopra, e sotto di essi sono espresse in questa Gemma 152., che è un Agata variegata. Le tre seguenti rappresentano la prima un Filosofo incognito sedente in atto di disputare; la seconda Diogene Cinico dentro la sua botte; la terza Alessandro Magno collo scettro e coll' Asta; Nella 156., che è un Calcedonio vedesi Muzio Scevola tener la mano destra, nella quale stringe ancora la spada, ferma tra le fiamme accese sopra un' ara, vestito alla militare, ma coll'elmo a' piedi. Nel guerriero espresso in questa 157., che sta in atto di porsi i calzari, ed ha avanti di se un' asta, uno scudo, una faretra, e un vaso sopra una colonnetta, o ara pretendono riconoscere Q. Cincinnato chiamato dall'aratro alla Dittatura. La 158. rappresenta un Guerriero, che un altro morto ne porta sulle spalle, e si ravvisa in tal tipo la

cari-

carità militare, Nelle tre seguenti si ravvisano l' Imperador Trajano, con uno schiavo Daco, o Parto genuflesso avanti di lui, ma è un Cammeo rotto. La seconda rappresenta Domiziano, e Domizia in abito di Cerere con due spiche in mano, che porge all' Imperadore. La terza Trajano, e Plotina, o altri, che si porgon la mano. Le cinque seguenti rappresentano cinque soldati in varj atteggiamenti, e con varj simboli. L' ultimo porta anche seco nella pietra scolpito il suo nome in greco ΝΑΜΦΕΡΟC, Namfero, che io non so chi si fosse. Altre rappresentano due Gladiatori ignudi con certo bastone, o altra cosa fra le mani, che si crede essere un arma finta di legno data loro per onore dopo essere stati vincitori ne' combattimenti. La 169 rappresenta in Onice un uomo nudo appoggiato ad una colonna, e che tiene nella destra una testa umana, e si crede esser figurato quell' Achila, che uccise Pompeo. La 170. dimostra un uomo ignudo con uno scudo alto nella sinistra in atto di ripararsi, e con asta nella destra genuflesso avanti a una Piramide. Prima, che i certami gladiatorj si facessero ne' fori, e ne' teatri per diletto degli spettatori, si usava farli avanti a' sepolcri per placare i Dei Mani, e tali combattenti si chiamavano Bustuarj, siccome è il presente espresso in Corniola. La 171. rappresenta forse un Bellonario, o Sacerdote di Bellona, che sembra ferirsi, e trarsi il sangue dalle vene per offerirlo alla Dea, la cui statua

ſta poſta ſopra una colonna. La 172. è una ſtatua di marmo ſimile al Baſalte, che ſi crede rappreſentare Britannico. Le tre ſeguenti dimoſtrano varj ſegni celeſti, il Leone, lo Scorpione, l'Ariete: e tutte le altre fino alla 213. rappreſentano in diverſe ſorti di pietre varj animali terreſtri, volatili, e marini, vale a dire un Ariete con un Fauno, una Capra di Egitto co' piedi d'avanti ſu per una Palma. Una Cerva ſdrajata avanti a un trofeo, che ſi congettura eſſer la cerva di Sertorio, che ſempre lo ſeguì fra le armi, e lo ſtrepito de' Soldati, ed egli fingea pe' ſuoi fini eſſergli ſtata mandata dalla ſteſſa Diana. Due Tigri, che tirano il cocchio di Bacco. Una Tigre dello ſteſſo Dio. La Lupa, che allatta Romulo, e Remo. Un Lupo, che sbrana un Capro: un altro Lupo, che eſce dal guſcio d'una gran chiocciola, e sbrana un Lepre. Un Cane diſteſo per terra; un Toro, in cui ſi dice eſſerſi trasformato Giove per rapire Europa, che già allegro porta via ſul dorſo in mezzo al mare verſo l'Iſola di Creta: altri due ſegni celeſti, una Vacca d'Egitto, che que' popoli adoravano come la Madre del loro Bue Api. Altri Bovi, e Vacche cuſtodite dal loro Paſtore: tre bighe diverſe col loro Aurigatore: quattro cavalli deſultorj incitati dal deſultore; fieriſſimo Cinghiale ferito, e cacciato da un cane; due Aquile trionfali in diverſa maniera; altre due, una col ſerpente, e l'altra con un cane; un Gallo con una ſpiga nel bec-

co,

co, e con Mercurio avanti: un altro Gallo con un trofeo nel destro piede, e coll' altro posato sopra un globo per significare esser un gallo consacrato a Marte. Un Papagallo; una volpe, che guida un cocchio tirato da due Galli; una Chimera composta dalla testa di un Gallo, di un Ariete, di un Cornucopia, di una Maschera, di un Lepre, e di un Delfino con una palma. Un' altra Chimera composta dalla testa dell' augello Ibi, di un Coccodrillo, della testa di un Ariete, da due maschere con volto umano &c. Un Grifone, su cui siede il Dio Canopo. Una Sfinge, di cui si è parlato, e si parlerà altrove. Due altri animali mostruosi, che rappresentano la doppia natura del Toro, e del Leone. Due Delfini, che tirano un Cocchio, su cui siede Amore; Un altro Amore a cavallo di un Delfino. Un altro Delfino, ed un cavallo marino. E la penultima è la Lira di Apollo guernita di due Delfini, pesci consacrati a questo Dio, e della testa di un Toro, animale, che al medesimo si soleva sacrificare. E l'ultima finalmente è un Sistro, sulla cui cima è un fior di Loto, che significa la virtù del Sole nella generazione di tutte le cose terrene.

Seguono le Gemme antiche figurate compresse nel Tomo secondo di Leonardo Agostini.

Dopo la dedica al Sereniſſimo Cosimo de' Medici, ed un avviso al Lettore, e ad un Discor-

so

so sulle Gemme antiche figurate negli anelli, viene l'Agostini alla spiegazione di cinquantuna Gemme comprese in questo volume secondo, dalle quali noi ci sbrigheremo colla maggior brevità, giacchè alcune sono simili, o poco differenti da quelle, che si sono spiegate nel Tomo primo, e di altre si è fatta menzione tra le Gemme del Museo Odescalchi, tra quelle della Smithiana Dattilioteca, ed altre finalmente si ritocche-ranno nel riandare le Gemme astrifere del Gori, o alcune aggiunte alle Gemme letterate del Ficoroni. Veniamo dunque alla prima, che propriamente non è una Gemma da anello, ma una statuetta, o busto di Minerva in Agata, la quale ha di particolare, che oltre la consueta Gorgone, ha tutta l'armatura intessuta di squamme di serpenti, e sparsa di serpenti interi, a differenza dell'Egida di Giove coperta della pelle della Capra Amaltea. La seconda è un' altra testa, e mezzo busto di Pallade, o Minerva, che la distingue dalle altre per aver il Caval Pegaseo scolpito nell'elmo. La terza è la testa di Medusa; e la quarta rappresenta le teste d'Iside, e di Serapide, delle quali abbiamo altrove favellato. La 5. rappresenta in Agata l'ultima fatica di Ercole, che fu quella, di trar fuori il Can Cerbero dall'Inferno: è posto sotto di un arbore co' suoi pomi, che forse è quello, che produceva i pomi d'oro negli orti delle Esperidi. La 6. è un'altro Ercole, il quale non ha di singolare, che un Amorino, che gli sie-

de

de ſulla deſtra ſpalla, e una certa nota poſta tra la teſta del Leone, e la clava, della quale non ſe ne potrebbe ſpiegare il ſignificato, quando non foſſe alcun nome, o numero contraſegnato colla lettera X, che vi è in mezzo, o non contraſegnaſſe qualche vittoria, o proprietà dello ſteſſo Ercole. Perchè poi ſi trovino tante Gemme figurate coll' immagine di Ercole, ſi crede eſſere, perchè eſſendo egli il Dio delle forze, tutti gli Atleti, i Lottatori, i Guerrieri, ed altri lo volevano ſcolpito nelle loro Gemme anullari, o lo portavano in amuleti appeſo al collo, al braccio, nelle armille, nelle fibule, e in altra maniera, perſuaſi, che tali immagini iſpiraſſero in eſſi forza, e coraggio. La ſettima rappreſenta una donna alata, che tiene per la teſta un Toro proſtrato, ed un coltello in atto di ferirlo, e allude forſe a un ſacrifizio fatto agli Dei per iſciogliere il voto della vittoria ottenuta ſopra i nemici. L'ottava è un Cammeo, in cui ſta eſpreſſo Orfeo alle porte dell' Inferno, che col ſuon della Lira placa il Cerbero cane da tre gole, e Plutone per ricuperare la ſua Euridice, la qual favola è notiſſima. La 9. rappreſenta in Corniola, Apollo, o piuttoſto Nerone Citaredo in figura di Apollo col Satiro Marſia legato ad un tronco, dal quale pendono due tibie in ſegno di trofeo, e vedeſi a' piedi di Apollo un giovanetto genufleſſo in atto di ricevere un coltello per iſcorticar eſſo Marſia. Nella decima ſi vede una Citariſtria

stria appoggiata ad una colonna, sulla quale posa una statuetta, ed essa è in atto di suonare la lira, e si potrebbe credere essere la Musa Clio, o Melpomene, che si dipingono colla Lira, siccome abbiam detto. V' è di particolare il nome dell' Artefice Onesa espresso con greci caratteri ONHCAC EΠOIEI, cioè *Onesa fece*, per cui è pregevolissima, quantunque in Pasta gialla. Nella undecima sta espresso in Corniola Mercurio sedente sul dorso d' un bellissimo Ariete corrente. La duodecima è un Cammeo, che rappresenta gli Dei presidenti alla salute, cioè Esculapio col suo bastone, Igeja sua figliuola con una tazza in mano, e in mezzo di essi il picciolo Telesforo Dio della convalescenza, avviluppato in un cappuccio. Sopra di esso si vede una corona di Lauro, o d' altro, e in fondo le due greche parole CΥZETE ME in cambio di CΩZETE ME, che era una preghiera solita farsi a questi Dei, e significa *salvate me*. La decima terza è un bellissimo Cammeo, che rappresenta un sacrifizio al Dio degli orti. Si vede la statua dello stesso Nume sopra una colonna con un Tirso nella destra, per cui si potrebbe sospettare, che fosse Bacco; se altrove non fosse armato della propria sua insegna; e dall' una parte dell' ara, o colonnetta rozzamente fatta due figure di donna, una delle quali gli presenta non so quai pomi sull' altare; l' altra gli porta un paniere di Falli, che per verità non devono essere naturali, ma finti di cera,

di

di cuojo, di creta, o d'altra materia. I Lampſaceni però adoravano queſto Nume credendolo lo ſteſſo che Bacco. La quartadecima rappreſenta due Baccanti, o Soldati co' loro elmi, e maſcherati, uno de' quali porta ſul dorſo un giovane ignudo, che ſoſtenta colle mani, e l'altro pure ſoſtiene ſulla ſiniſtra ſpalla un corpo, che ſembra morto, ed è una figura ſimile a quella, che abbiamo detto rappreſentare la carità militare. La quintadecima rappreſenta una Venere in Cammeo ignuda, che nella deſtra ha tre dardi, e nella ſiniſtra un Tirſo circondato di pampini, e di uve, con un mazzetto di ſpiche in cima; a' piedi due Amorini, uno, che abbraccia il Tirſo, o baſtone; l'altro, che ſedente per terra, ſta in atto di pregare colle mani piegate: tutte figure piene di ſimboli, e miſterj. La ſeſtadecima è la ſteſſa Venere, o qualche Ninfa marina, che va per l'onde del mare ſul dorſo di una Capra marina incitata con una ſferza da un fanciullo, o Amorino alato. La decimaſettima è pure una Ninfa Nereide portata ſull'onde da due cavalli marini. La decima ottava è una figura di Ermafrodito giacente in atto di dormire, che moſtra l'una, e l'altra natura, con tre Amorini attorno, uno, che ſuona la lira, l'altro una zampogna, il terzo tiene in mano un ventaglio, col quale eccita l'aura, e concilia il ſonno. E' nota la favola di Leda moglie di Tindaro Re de' Laconi, ch'ebbe commercio con Giove trasformato in Cigno, il che

ſi

ſi vede eſpreſſo in queſta Gemma decimanona, che è un belliſſimo Cammeo, che conſervaſi preſſo l'Eccellentiſſimo Signor D. Flavio Orſini Duca di Bracciano. La venteſima rappreſenta una caccia, che due Amorini fanno, eccitando alcuni cani dietro due cervi, a' quali ſta ſopra un augello rapace, e dietro a una volpe, e a un porco cinghiale. La venteſimaprima rappreſenta un eſercizio, che fanno varj fanciulli in figura di Amorini, o Genj, che fanno alla lotta, ai pugni &c, con varj ſimboli de' premj ad eſſi propoſti, e col lor Proginnaſta, o Maeſtro, che li dirigge. La venteſima ſeconda rappreſenta una di quelle caccie, che ſi ſolevano fare nel Circo Maſſimo in Roma al tempo degl' Imperadori con Cani, Tori, Cervi, Orſi, ed altre ſorti di animali, e con uomini a cavallo. Dell' Eroica coſtanza di Muzio Scevola ſe n' è parlato altrove; in queſta Gemma venteſimaterza ſi vede innoltre aſſiſtere alla prova del fuoco il Re Porſenna, ed altri Guerrieri. La venteſima quarta rappreſenta in Cammeo un Guerriero a cavallo, che con un' aſta abbatte un nemico, che ſi ripara con un grande ſcudo alzato ſopra la teſta, e con una ſciabla in mano, ſi crede eſſer Trajano contro uno de' popoli Germani, co' quali combattea quando fu adottato da Nerva, e dichiarato Ceſare col titolo di Germanico. La venteſima quinta è un Cammeo, in cui è figurato un altro ſimile combattimento. La venteſima ſeſta dimoſtra un gladiatore inginocchiato, che ſol-

leva

leva sulle spalle il suo Avversario ucciso, in segno della vittoria ottenuta. In questa ventesima settima è espresso il Filosofo Aristomaco, che impiegò la sua vita per lo spazio di sessantadue anni nel contemplare i costumi, le proprietà, l'ingegno, e la natura delle Api. La 29. e 30. è un Cammeo di due faccie, in una delle quali sta espresso Eraclito, che sempre piangeva, nell'altra Democrito, che sempre rideva. Si è cercato qual fosse piu pazzo, *& adhuc sub judice lis est*. Questa trentesima Gemma, che è un Lapislazoli di eccellente, e singolare intaglio, rappresenta una quantità di varie figure, quali potrebbero bastare per un gran quadro. La prima, e maggiore di tutte è una Donna sedente in riva a un fiume, che con un gomito sta appoggiata sulla testa di un vecchio, che figura il fiume medesimo, e posa l'altra mano sopra un paniere, dal quale escono tre spiche; ed innoltre una grand'asta nella sinistra mano, e la Cidari, o mitra sacra fregiata di un fior di loto, o altro simile in testa; tiene avanti di se un fanciullo, che posa una mano sul paniere, ed un Pastore con un cavallo, un bue, e una pecora, e dietro un scorpione, un cervo, e un coccodrillo, che sembra dipinto sur una tavoletta; dalla parte superiore tre tempietti, e dentro al fiume una Trireme, e una Nave da carico. Tutti questi simboli si possono appropriare, e convengono molto bene ad Alessandria Città d' Egitto posta sul fiume Nilo,

onde

ri greci mal formati, che sembrano indicare i nomi di quelle stelle, che forse sono i sette Pianeti. Questo Dio Mitra presso i Persiani era lo stesso, che Osiride presso gli Egizj, e veniva significata per esso la virtù del Sole. La 35. rappresenta un altro Leone mitrato con un'ape in bocca, e una stella sopra, ma senza alcun carattere. La 36. rappresenta in Lapislazoli una strana figura alata con uno scorpione nella sinistra, e un coltello nella destra, col quale si ferisce una coscia, e sta in piedi sopra un serpente, che ravvolto in cerchio ha nella sua circonferenza varj altri animali. Tal figura ha il suo rovescio pieno di caratteri magici, da' quali non si rileva alcun sentimento, o significato; appartiene ai sacrificj, e misterj del Dio Mitra; o è un Abraxas, di cui parleremo nel capitolo 12. Le 38. 39. e 40. non sono, che una sola Pietra, che mostra da ciascuna parte un Sacerdote Egizio con una tavola sacra avanti, che quì si è figurata a parte, affin che meglio si veda ciò, che contiene. Sulla tavola dunque, che figura una sacra mensa avanti al Sacerdote, si vedono due Idrie, due mazzetti di spiche, un canestro di pomi, e sotto di esso un altro vaso. Il Sacerdote sta in piedi nudo, se non in quanto è coperto dalle brache fino alla cintura, e gli pendono dalle braccia, e dall'orlo istesso della mensa fiori, frondi, ed augelli acquatici, ed ha il Tutulo in testa, che era un alto cimiere formato di penne di sparaviero. Dalle quali cose

tutte si rileva esser quì figurato un Sacerdote Egiziano addetto al servigio, e alle sacre cerimonie d' Iside, e d' Osiride. Questa per altro non è Gemma anullare, ma una figura in grande scolpita in Pietra rossa Egiziana. La 41. 42. e 43. sono tre volti di donna, nel primo de' quali riconoscono Semiramide, nel secondo Cleopatra, e nel terzo una Poetessa coronata di Alloro, qualunque ella sia. La 44. rappresenta in Diaspro rosso due teste, che si riguardano vicendevolmente, ed hanno intorno scritti i loro nomi in greco ΙΡΜΟΦΙΟC ΚΡΑΕΙΡΟC, cioè Irmofio, e Crairo, i quali non ben si saprebbe dire chi essi fossero. Le quattro seguenti sono le teste di Giunio Bruto, di Giulio Cesare, di Augusto, e di Lepido, de' quali si è detto altrove. Le altre due seguenti sono due teste di donne incognite, e la 51., ed ultima è una Iscrizione, che nulla appartiene al nostro proposito. Altre quattro figure, e tavole aggiugne l' Agostini, o chiunque altro sia stato, alle quali, siccome ha ben fatto a non apporci alcuna spiegazione, così meglio si sarebbe diportato a neppure esporle al modesto sguardo del Leggitore.

CAPI-

CAPITOLO NONO

Delle Gemme aſtrifere; notizia de' primi due Tomi del Teſoro di tali Gemme raccolte dal Sig. Propoſto Gori, e ſpiegate da Monſignor Paſſeri, con varie dottrine conducenti alla cognizione, ed interpretazione di tal ſorta di Pietre inciſe.

QUando ad alcuno, che non molto intendente ſia di Gemme inciſe, o che per quelle non abbia piu che tanto genio, o paſſione, qualcuna ne capita alle mani, ſi farà al piu a conſiderare le figure in quella ſcolpite, e a rilevarne, per quanto può, il ſignificato: ma non farà per avventura molta attenzione agli altri ſegni, che le figure ſteſſe accompagnano, ſupponendo forſe, che accidentalmente, o a capriccio, o per alcun ornamento vi ſieno ſtati appoſti dagl' Inciſori. La qual coſa, avvegnacchè io non nieghi poter eſſere talvolta accaduta, nondimeno io dico rariſſime volte ſuccedere, quando colle figure ſpecialmente in antiche Pietre ſi trovano ſcolpite ſtelle, o altri ſegni celeſti, concioſſiachè abbiano queſti il loro ſignificato, e alcun rapporto, ed analogia alle figure medeſime; e ſempre accreſcono pregio, e ſtima maggiore alle pietre, nelle quali ſi trovano inciſi. Il diligentiſſimo Propoſto Gori, che tali verità intendeva aſſai bene, e conoſceva, che

tal sorte di Gemme potevano anche più delle altre esercitar l'ingegno, e la meditazione degli eruditi, pensò cosa ben fatta farne una collezione, ed esporle in un punto di veduta sotto gli occhi de' letterati. Ciò egli eseguì scegliendo dal suo copiosissimo Museo, e da varie Dattilioteche, che sono alla luce, tutte quelle Gemme, che insieme colle figure portano seco incisa alcuna stella, o altro segno celeste, e queste in rame intagliate in numero di duecento le mandò all'Amico suo Monsignor Giovan Batista Passeri Nobile Eugubino allora Vicario Generale di Pesaro in tutte le cose ad antichità appartenenti, versatissimo, affinchè esponesse su di quelle il proprio sentimento, ed aggiugnesse a ciascuna la sua interpretazione, e spiegazione. Tanto eseguì il dotto Monsignor Passeri con tutta la diligenza in brevissimo spazio di tempo, e con molta, e scelta erudizione, talchè ne rimase soddisfattissimo, anzi maravigliato il Signor Gori, il quale unite tali spiegazioni delle sue Gemme ad altre erudite Dissertazioni, in materie antiquarie dello stesso Autore, ne compilò tre volumi di Foglio mezzano, che sotto il titolo di *Tesoro delle Gemme antiche astrifere* diede alla luce in latina favella co' torchj di Firenze l'anno 1750. offerti con lunga, ed elegante Dedicazione a S. Eccellenza Giovan Luca Pallavicini Conte del sacro Romano Impero, soggetto assai noto per la coltura delle lettere, e per la perizia nell'arte militare,

tare, ma in particolar maniera pel favore, che prestava a' coltivatori delle scienze, e delle buone arti.

Il primo di questi tre volumi, dopo la soprac-cennata Lettera dedicatoria, contiene una bella, ed elegante Prefazione, colla quale il Sig. Gori informa il suo leggitore della sua intenzione, della maniera, e della sua diligenza usata nel raccogliere queste Gemme astrifere, modestamente vantandosi d'essere egli stato il primo ad escogitare una collezione di simil fatta, piena di varia, e moltiplice erudizione. Sebbene crede, che una tal serie sia abbondante, e ricca a sufficienza, non dubita però, che altre Gemme astrifere non si possano ancora trovare ne' Gabinetti degli Eruditi, o altre non ne possano col tempo escir fuora sepolte da molti secoli nelle viscere della Terra. Afferma, che non v' ha arte, nella quale i Professori si sieno presa tanta libertà di fingere le cose a lor talento, e capriccio, quanto la Gemmaria. Che gli antichi Artefici ricavavano tutto ciò, che nelle Pietre incidevano dai piu puri fonti della Mitologia, ma, che in seguito furono costretti ad accomodarsi alla volontà, e al capriccio di quelli, che commettevano ad essi la incision delle Gemme per farsele legare in anelli, o da sigillare, o da portare per ornamento; che poscia essendosi divise le scuole de' Filosofi in varie sette, ed avendo ciascuna le sue opinioni particolari, queste facevano incider le immagini de' capi del-

le loro sette, o degli Dei, che credevano a quelle presiedere con que' simboli, ed emblemi, che loro piacevano, o che credevano, secondo la loro maniera di opinare, i piu adattati, ed opportuni. Che non così è avvenuto nella Nummaria, e ne' Bassirilievi, nella Lapidaria, nella Statuaria, e in altre simili, nelle quali o erano costretti gli Artefici stare agli ordini, e alle prescrizioni de' Presidi monetarj; e nell'incider Lapidi altro far non doveano, che esprimere gli originali loro somministrati da uomini eruditi, e pratici nell'arte, i quali aveano tutto il riguardo, e l'attenzione di non esporre al pubblico cose vane, superflue, e fuor di proposito, fatte senza regola, e senza arte, da render ridicolo non tanto colui, che le ha composte, il cui nome per lo piu non apparisce, ma quelli eziandìo, che le commettono, e tutti gli abitanti delle Città, e de' luoghi, in cui sono esposte; e che la Statuaria era ristretta dentro i suoi termini dalle Leggi, dalla Religione, e dalle ordinazioni di coloro, che alle cose sacre sopraintendevano, onde non era permesso all'Artefice aggiugnervi alcuna cosa a capriccio. Che stante una tal libertà nell'arte gemmaria, gli Astronomi, e i Matematici, che davano l'Oroscopo, o sia l'Ascendente, col quale dall'osservazione del tempo, e della stella, sotto di cui uno nasceva, pretendevano predire gli avvenimenti di tutta la sua vita, cominciarono a far incidere stelle, segni del zodiaco, e congiun-

zion

zion di Pianeti nelle Gemme, per le quali cose ne avvenne, che in seguito tutti si riempissero di superstizione, fede prestando a tali cose, ed i falsarj, e gl'impostori destramente ne profittassero con far incidere nelle Gemme certe capricciose figure, lettere, ed emblemi, cui molte, e grandi virtù attribuivano per sanare varie malattie dell'animo, e del corpo, e dall'ignorante volgo erano volentieri acquistate, e care tenute: ma siccome la cosa non avea alcun solido fondamento, e potea di leggieri scoprirsi l'inganno, e tutta la macchina andare a terra, ricorsero i falsarj alle stelle, facendole nelle pietre incidere, come segni piu manifesti, e cospicui, i quali ognuno persuaso era, che molto influsso avessero sulle umane cose.

Altre erudite fatiche propose il Gori a Monsignor Passeri, che egli ben volentieri assunse, e fedelmente eseguì, le quali poscia all'interpretazione unite di queste duecento Gemme sideree compongono i tre indicati volumi ripieni di molte, e recondite notizie spettanti alla Filosofia, alla Mitologia, all'Astronomia, alla Fisica, e ad altre scienze, di maniera, ch'esser non possono se non di gran vantaggio, e piacere ad ogni amatore dell'erudita antichità. Dopo la Prefazione seguita una brieve notizia delle cose contenute per ordine in questo primo Volume; e dopo le duecento Tavole esprimenti in rame le Gemme Astrifere, e perchè nulla manchi a questa bella, e pregevole edizione, ha

voluto il Signor Gori, che da per tutto sieno monumenti, e segni di antichità; sicchè nel frontispizio di ciascun tomo ha fatto imprimere un rame rappresentante i simboli di Giove vincitore, cioè un'Ara, in mezzo della quale sta una biga, e una Vittoria alata; a sinistra una stella, e sopra l'Ara medesima un Aquila, che tiene nel becco un ramo, o una corona d'Alloro, e sotto i piedi i fulmini, e un caduceo. Nella lettera iniziale della dedicatoria havvi una Diana velata con una teda accesa nella destra mano, e che posa co' piedi sopra di un Globo. In fronte della Prefazione, il Dio Pan, che dà fiato a una tromba, ed ha avanti di se un capro, che tiene i piedi anteriori sopra un' ara accesa, e sopra di essa una stella: il tutto sta compreso dentro un cerchio, che dimostra i dodici segni del zodiaco; e sul fine della Prefazione medesima un Giove sul trono, presso cui stanno Venere, Cupido, e Mercurio.

Dopo tutto ciò seguitano nello stesso Tomo le duecento Tavole in rame spiegate eruditamente dopo varj Prolegomeni nel secondo Tomo da Monsignor Passeri. Lungo sarebbe tutte riferire le figure in queste tavole contenute, e superfluo lo stimo, giacchè di molte si è fatta altrove menzione, avvegna che quì sieno diversamente effigiate, e sempre accompagnate da una, da due, o da piu stelle scolpite nell'area della Pietra insieme colle figure medesime, onde tali Gemme hanno sortito il nome di Astrisere, o

di

di Sideree. Alcune contengono immagini di Deità, come di Saturno, che ſi conoſce dalla falce, che per lo più tiene in mano, eſſendo lo ſteſſo che il tempo, che tutto miete, e conſuma, o perchè ſi crede eſſere ſtato il primo, che inſegnaſſe a potare le viti, o che inſegnaſſe l'agricoltura agl' Italiani; altre rappreſentano l'immagine del Sole, che ſi diſtingue dai raggi, che ſparge dalla fronte, o dalla corona radiata, che ha in teſta. Altre della Tellure Dea, che ſi crede eſſere la ſteſſa che Cibele, o la gran Madre, la quale ha ſulla teſta una, o più torri, che ſono la ſua corona, e la ſua propria inſegna. Di Giove, i cui ſimboli, ſiccome abbiam detto, ſono l'Aquila, il fulmine &c. Di Serapide Dio degli Egiziani, che ſi conoſce dal modio, o paniere, che ha ſulla teſta; e talvolta dal Coccodrillo, che tiene ſotto i piedi. D'Iſide Dea parimenti degli Egizj, appreſſo de' quali era la ſteſſa, che la Luna, e ſi riconoſce dai raggi, o dalle corna, che ha in fronte. Di Oro Dio adorato da' medeſimi popoli, e ſi ravviſa dal fior di Loto, ſu cui egli ſiede. Di Apollo, che ſi diſtingue facilmente dai raggi della fronte, dal ſiſtro, dalla faretra, dall'arco, e da altri ſimboli. Di Diana, che ha una Luna falcata, e le corna ſulla teſta. Della Vittoria adorata anch' eſſa per Dea, e ſi conoſce dalle ali, che grandi porta alle ſpalle, e tiene in mano una corona di Alloro. Della Notte Dea delle tenebre, che ſi diſtingue dal manto ſtel-

stellato, di cui va coperta, e da una fiaccola accesa, che porta in mano. Di Diana Efesia, che è quell'informe statua, che si adorava nel famoso Tempio di Efeso, annoverato per la sua magnificenza, e grandezza, tra i sette miracoli del Mondo, e si conosce dalle cerve, che ha a' piedi, dal calato pien di fiori, che ha sulla testa, dalle corone, dagli spiedi, e da altri simboli, mentre in molte, e diverse maniere viene anch' essa figurata. Di Cupido in figura di fanciullo, che ha le ali, la faretra, i dardi, ed altri simboli. Dei Dioscori, che sono i due Gemelli figli di Leda, Castore, e Polluce, che hanno l'asta, una stella sopra la testa, e spesso sono a cavallo. Di Mercurio, che tiene il caduceo, ed ha le ali ai piedi, e al cappello, spesso una borsa in mano, e talvolta una tartaruca, e un gallo a' piedi. Di Anubi figliuol di Osiride, il quale altro non è che Mercurio colla testa di cane, detto perciò cinocefalo, ed ha il caduceo nella sinistra mano, ed una palma nella destra. Di Minerva, che ha l'asta, lo scudo, la lorica, colla Gorgone, e la celata in testa. Di Cerere, che si conosce dalle spiche, che ha in mano, talvolta da uno, o più serpenti, e di altri moltissimi, che lungo sarebbe riferire.

Avviene talvolta che nella stessa Pietra si trovino unitamente incisi i simboli di varie Deità, come l'Aquila di Giove, il Caduceo di Mercurio, la Lorica di Marte &c. come si vede fatto nelle Tavole 124. delle Gemme astrifere del

del Gori, e allora quella figura passa sotto nome di Dio Panteo, cioè, che comprende tutti gli Dei; e così avviene quando una Dea ha seco scolpiti i simboli, e gli attributi di molte altre Deità, chiamandosi allora quella Dea Pantea, la quale introdussero i Pagani allora quando specialmente cominciarono ad esser ripresi, e convinti di errore nel culto de' loro Dei, mentre alcuni piu ostinati, e superstiziosi per far onta, e dispetto a quelli, che li volevano illuminar su tal punto, univano molte Deità in un sol Idolo; anzi in Roma eravi un Tempio, che ancora esiste sotto nome della Rotonda, nel quale tutti gli Dei erano insieme venerati, e chiamavasi il Panteone, che appunto significa Tempio di tutti gli Dei.

Qualche volta le Gemme contengono puri simboli senza alcuna figura umana, e da essi si congettura a qual Deità la Gemma specialmente appartenga. Così il corvo appartiene al Apollo; la corazza a Marte Dio della guerra; il Tridente a Nettuno; la clava ad Ercole; il Crotalo a Cibele, le spiche, la formica, e il Serpente a Cerere, e così molti altri segni ad altre Deità per le ragioni assegnate dai Mitologi, varie delle quali abbiamo accennate in occasione di parlare delle Deità medesime.

Altre volte nelle Gemme non si trovano scolpiti, che soli animali, i quali, siccome degli altri segni abbiam detto, hanno sovente relazione alle Deità, alle quali sono consacrati: così

ol-

oltre quelli, che abbiam nominati, il Lupo era dedicato a Marte. La Civetta a Minerva; le colombe a Venere; il Pavone a Giunone, il Serpente, e il Gallo ad Esculapio, il Porco a Cerere, il Cavallo, e il Delfino a Nettuno, lo Sparviero agli Dei d'Egitto, e così degli altri. Spesse volte ancora alcuni di questi animali, come l'Ariete, il Toro, il Granchio, il Leone, lo Scorpione, altro non significavano, che i segni del Zodiaco. In alcune Gemme non si vedono scolpiti che Alberi intieri, rami, o corone. Gli Alberi consecrati agli Dei erano specialmente la Quercia sotto la tutela di Giove, l'Oliva consacrata a Pallade, l'Alloro ad Apollo, la Vite, e l'Ellera a Bacco, il Pioppo ad Ercole, il Pino a Cibele, il Mirto a Venere &c. Da' ramuscelli degli Alberi si formavano le corone, che spesso si vedono effigiate nelle Gemme, e ne' rovesci delle medaglie, e colle quali si premiavano i vincitori ne' giuochi, e nelle battaglie, e i benemeriti della Repubblica: così una corona formata da un ramuscello di quercia colle sue foglie davasi in premio ad uno, che avesse salvata la vita ad un Cittadino in battaglia, e chiamavasi civica. Un'altra era di gramigna, ed era il premio di colui, che avesse liberata una Città dall'assedio, chiamata perciò ossidionale. Eravi l'Ovale fatta di Mirto destinata a quel Capitano, che con una specie di trionfo detto ovazione tornava vincitore in Roma. La Oleagitica fatta di due verghette di u-

livo,

livo, era propria de' Greci; quella di Alloro si dava agl' Imperadori, ed ai Poeti, e dicevasi trionfale, perchè donavasi per onore ne' solenni trionfi.

Spesso vi si trovano degli animali, che non esistono in natura, ma sono stati inventati dalla fantasia de' Poeti, e sono affatto favolosi; de' principali almeno de' quali è necessario aver cognizione per ravvisarli, allor quando si trovino incisi in alcuna Gemma. I piu frequenti, che s' incontrano sono le Arpie mostri, che si dipingono col volto di donna, col corpo di Avoltojo, e colle ali: hanno ne' piedi gli unghioni, e le orecchie di orso: dicono, che tre erano le principali, e si chiamavano Ello, Occipete, e Celeno; ed Apollonio le disse cagne di Giove. Scilla, la qual si dice, che essendo una Ninfa amata da Glauco Dio marino fu per gelosia avvelenata da Circe nelle acque d' una fontana, ove era solita rinfrescarsi, onde fu trasformata in un mostro simile ad un cane, e per disperazione gettatasi nel Mar di Sicilia vicino ad una voragine detta Cariddi, dal qual luogo si sentono ancora i suoi urli, e latrati. Ella è descritta egregiamente da Virgilio nell' Egloga VI., e di cui se ne vede un' immagine nel rovescio di un denaro d' argento appartenente alla Famiglia Pompeja, già da me posseduto, e tenuto per pregevole, e raro. Le Sirene sono credute comunemente, anzi si vedono dappertutto in figura di mostri marini, che hanno il volto

di

di donna, e nelle parti inferiori vanno a terminare in due code di pesce, ma in un denaro della Gente Valeria, come pure in un altro della Petronia vien rappresentata una Sirena colla testa galeata di donna, e tutto il resto del corpo di augello, il che si conferma anche da Servio là ove racconta, che le Sirene, secondo le favole, sono tre, in parte donzelle, e in parte augelli, figlie del fiume Acheloo, e della Musa Calliope. La Chimera era un altro mostro, che avea la testa di Leone, il corpo di Capra, e la coda di Dragone; vomitava fuoco, e fiamme dalla boeca, e devastava tutto il paese della Licia, ma fu ucciso da Bellorofonte montato sopra il caval Pegaseo. Il Grifo, o Grifone è un Animale, che ha la testa, e le ali di Aquila, e il resto di Leone, come si vede effigiato in alcuni rovesci delle medaglie dell' Imperador Gallieno, e in due denari d' argento della Famiglia Papia. Simile è quasi l' Ippogrifo, se non che nelle parti di dietro termina in cavallo; celebre è quello descritto dall' Ariosto, su cui cavalcando Astolfo fece di sì belle imprese, pervenne fino ai paesi della Luna, ove trovò le ampolle, che contengono l' ingegno degli uomini, e piena vide quella, che avea scritto al di fuori SENNO di ORLANDO. Dei Centauri ne abbiamo parlato altrove nel descrivere la Tav. XXV. del Tomo II. del Museo Odescalchi, e se ne vedono le figure ne' rovesci di due denari della Gente Aurelia, ove si rap-

rappresentano attaccati ad un Cocchio: celebre è il Centauro Chirone, per essere stato l' educatore di Achille, e di Esculapio, che perciò meritò d' essere collocato in Cielo tra le altre stelle; così altrove abbiamo parlato della Sfinge già scolpita nella Gemma, che Augusto portava nel suo anello, e che pretendesi essere quella stessa, che ancora si conserva nella Galleria di S. A. R. Granduca di Toscana. Della Sfinge se ne vede un' immagine nel diritto dell' unico, e raro denario della Gente Rabiria.

Altre Gemme astrifere contengono superstiziose, fantastiche, e ridicole figure, e si chiamano Abraxe, delle quali ne parleremo, per quanto richiede il nostro istituto, nel cap. XII. In oltre vi si vedono le Quadrighe del Sole accompagnate da altre figure, e simboli. Alcune rappresentano il Monte Argeo, che trovasi in Cappadocia di una estensione di quasi cento miglia, le cui sommità anche in mezzo all' Estate sono coperte di neve, e tutti i popoli di que' contorni lo adoravano sotto nome di Giove Argeo; perciò si figura con una statua di Giove sulla vetta, e cinto intorno di fiamme. Si dice, che il Martire S. Biagio Vescovo di Sebaste stesse lungo tempo a far orazione nelle sue spelonche. Del rimanente il costume di adorare gli altissimi Monti sotto nome di Giove, fu anche proprio degl' Italiani, che veneravano il loro Apennino, e i Greci parimenti adoravano il Monte Olimpo, il Monte Ida, il Monte

te Casio, ed altri, sotto nome di Giove Olimpico, di Giove Ideo &c. In qualche antica Gemma si vede rappresentata la facciata del Tempio di Venere Pafia di una particolare struttura; in alcun' altra la Nave Argo, che credevasi essere stata la prima, che solcasse il Mare, e che fu collocata fra le stelle dopo aver' servito a Giasone, e agli altri Principi greci, detti perciò Argonauti, che su di essa si portarono nell' Isola di Colco, alla conquista del vello d'oro. I Cristiani ancora usarono di scolpir navi nelle Pietre, ma alludevano o all' Arca di Noè, o alla Navicella di S. Pietro Principe degli Apostoli, che altro non significa, che la Cattolica Chiesa. Spesso vi si trova effigiata qualcuna delle nove Muse con qualche segno, che le distingue una dall' altra; così se la Musa terrà un volume in mano, sarà Calliope presidente alla Poesia; se suona una cetra, sarà Clio, che si dice essere stata inventrice di tal musico instrumento; se tiene in mano una maschera, o larva, sarà Euterpe, o Talia, la prima delle quali si dice essere stata inventrice della Tragedia, la seconda della Commedia; ma per conoscerle distintamente bisognerebbe veder la figura di ciascuna riportata da Carlo Patino ne' denari della Famiglia Pomponia, e da Monsignor Antonio Agostini nel V. de' suoi Dialoghi sopra le medaglie, iscrizioni, ed altre antichità. Ma lunga cosa sarebbe voler tutte le cose annoverare, che nelle Pietre preziose si trovano incise, al

che

che fare gli Scrittori molti volumi hanno impiegati, ed è credibile, che non tutto ancora abbiano deciferato, concioſſia che molte Gemme di tratto in tratto ſi trovino da gran tempo ſepolte nella terra, o in antichiſſimi edificj, le quali figure contengono ſimboli, e geroglifici, che piu non ſi erano veduti, e mettono ſovente alla tortura gl' ingegni degli eruditi. I ſopracitati Dialoghi del dottiſſimo Monſignor Agoſtini Arciveſcovo di Tarragona. Il Diſcorſo ſulla Religione degli antichi Romani del Sig. Guglielmo du Choul nobile Franceſe, e varj altri libri degli Antiquarj, de' Medagliſti, e de' Mitologi poſſono ſomminiſtrar grandiſſimi lumi per conoſcere le coſe contenute nelle Gemme, mentre gli antichi Inciſori per lo piu hanno le loro figure copiate dalle medaglie, da ſtatue, da baſſirilievi, e da altre opere di eccellenti Maeſtri. Noi però ſupponendo, che quanto abbiam fin quì detto, e ſiamo in ſeguito per dire poſſa baſtare per eſſere almeno iniziato nello ſtudio glittografico, ed aver una ſufficiente erudizione per conoſcere, ed iſpiegare il contenuto di moltiſſime Gemme inciſe, poche altre coſe ſoggiungeremo in queſto capitolo in propoſito delle ſtelle, e degli altri ſegni celeſti, onde vanno accompagnate le figure, che nelle Gemme aſtrifere s'incontrano.

Intorno al che è da ſapere in primo luogo, che quantunque per atteſtato della ſteſſa Scrittura ſacra le ſtelle ſieno innumerabili, e al ſo-

lo onnipotente Iddio di quelle fabbricatore sia dato numerar la lor moltitùdine, e dar loro i nomi; tuttavolta hanno gli uomini avuta la presunzione di volar colla mente sopra di esse, ad una ad una annoverarle, e dar loro i nomi particolari, e caratteristici. Per meglio a ciò riuscire le hanno divise in tante costellazioni, o segni celesti, che fanno comunemente ascendere al numero di 48., dodici delle quali le hanno collocate nel zodiaco, e le hanno chiamate Ariete, Toro, Gemini, Granchio, Leone, Vergine, Libbra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci. Ventuna ne hanno assegnate alla parte boreale del Cielo, ed hanno loro dati i nomi d'Orsa maggiore, d'Orsa minore, di Dragone, di Cefeo, di Corona boreale, di Ercole, di Lira, di Cassiopea, di Perseo, di Andromeda, di Triangolo, di Auriga, di Pegaso, di Eculeo, di Delfino, di Saetta, d'Aquila, di Serpentario, di Serpente, alle quali si possono aggiugnere Antinoo vicino all'Aquila, e la Chioma di Berenice presso la coda del Leone. Le altre quindici sono nella parte australe, e chiamansi la Balena, l'Eridano, la Lepre, Orione, il Can maggiore, il Can minore, la Nave Argo, l'Idra, la Tazza, il Corvo, il Centauro, il Lupo, l'Ara, la Corona australe, il Pesce. A queste altre dodici se ne possono aggiugnere ignote agli antichi Astronomi, e da' moderni scoperte, e denominate; e sono queste la Fenice, la Grue, il Pavone, l'Apo-

l'Apode uccello indiano ſenza piedi, l'Indo, il Triangolo, il Peſce Spada, l'Idro, l'Oca, il Paſſero, la Moſca, il Camaleonte. Ed ecco il Cielo dalla fantaſia degli uomini popolato di animali. A ciaſcuno poſcia di queſti ſegni attribuiſcono un dato numero di ſtelle, ad uno piu, agli altri meno, in maniera, che almeno di quelle parlando, che ad occhj nudi ſi poſſono vedere, Ipparco antichiſſimo Aſtronomo Rodiano, che vivea 120 anni in circa prima della naſcita di Gesù Criſto, fece aſcendere il loro numero a mille, e ventidue. Tolommeo altro antico Aſtronomo, e Geografo a mille, e ventiſei, il qual numero fu ſempre tenuto per vero fino a' tempi di Ticone Brahe nobil Daneſe gran Filoſofo, ed Aſtronomo, il quale inſieme col Keplero, coll' Evelio, col Riccioli, e con altri le accrebbe fino al numero di 1888., ſebbene dopo di queſti il famoſo Flamſteedio nella ſua ſtoria del Cielo le ha ridotte quaſi al numero di tre mila, la qual differenza può eſſere derivata dalla maggiore, o minore acutezza degli occhj, o dalla qualità, e perfezione degli ſtrumenti, co' quali le hanno oſſervate. Al noſtro propoſito baſta ſapere, che queſte ſtelle, che rendono sì bello il Cielo allo ſguardo umano, tutte non ſono eguali, ma altre piu grandi ſono, e lucidiſſime, e ſi dicono di prima grandezza, le quali dicono eſſere 15., altre di ſeconda grandezza, e dicono eſſere 45. della terza è ſono 208. della quarta 474. della quin-

ta 217. della festa 49. altre nove si dicono oscure, e cinque nebulose, il qual numero viene a coincidere con quello, che Ipparco loro anticamente assegnò; e quindi è, che ora maggiori, ora minori sono state scolpite nelle Gemme, a misura, che si è voluto esprimere o qualche Pianeta del primo ordine, o qualche stella fissa di prima grandezza, come il Can Sirio, e simili.

Ciò, che è piu rimmarcabile nelle stelle scolpite nelle Gemme, si è, che altre sono radiate, ed altre sono globose; cioè non rappresentano, che un picciol globo senza alcun raggio all'intorno, il che specialmente si vede espresso in varie Gemme riportate dal Gori, e segnatamente in una Sarda nella Tav. II., che ci dimostra due teste, una radiata del Sole, e l'altra di Saturno con questo globetto al di sopra. Un Mercurio posto alla Tav. XCIII., che ha un tal globo a' piedi; come una terza, che rappresenta una Vittoria alata, ed un'altra, che figura un'Arpia, che ha due di questi globi, uno di quà, l'altro di là della testa, la qual cosa non è senza mistero, mentre con ciò significar voleano le stelle piu tarde, piu lontane, e fredde, come appunto è quella di Saturno: oppure quelle, che sono di sostanza terrea, che non risplendono col proprio lume; o finalmente erano attribuite a que' Dei, che presiedevano all'Inferno, come alla Luna, che nell'Inferno Ecate vien chiamata: a Saturno, il quale racconta Ovvi-

dio,

dio, essere stato mandato all' Inferno, e che sia un Dio sotterraneo; e parimenti a Mercurio destinato a condurre colla sua verga le anime a' luoghi loro assegnati sotto terra.

Dopo le ducento Tavole, che Monsignor Passeri dottamente interpreta, e spiega ad una ad una, e che noi tumultuariamente abbiamo accennate, recando piuttosto dottrine atte ad interpretarle, che vere interpretazioni, si trovano nel fine del medesimo Tomo tre Diatribe, o Dissertazioni non meno dotte, ed erudite, che le suddette spiegazioni delle Gemme astrifere. La prima è dello stesso Monsignor Passeri diretta all' Eminentissimo, e celeberrimo Cardinale Angelo Maria Quirini Vescovo di Brescia in proposito di un Diaspro inciso dall'una, e dall'altra parte, e contenente varie mostruose figure, per cui si conosce facilmente essere un Abraxas, o Gemma Basilidiana, in proposito della quale molte, e recondite dottrine reca in mezzo, le quali unite ad altre notizie, che da varj, ed approvati Autori avevamo anticipatamente raccolte, riferiremo al capitolo particolare delle Gemme Basilidiane, de' Talismani, Amuleti &c. La seconda, che pure è opera del medesimo Monsignor Passeri, parla di una Gemma Cristiana, che rappresenta un Imperadore a cavallo, che tiene in mano un' Asta fatta in forma di croce, colla punta della quale uccide un Dragone, che ravvolto in varie spire sta sotto i piedi del cavallo, sopra la di cui testa vede-

si scolpita una stella. Dirige l' Autore questa epistolar Dissertazione al nobilissimo Giovane Sig. Ab. Stefano Borgia ora Prelato, e soggetto di quella vasta, e scelta letteratura, che colle sue opere di varia, e profonda erudizione ripiene ha dato a divedere al Mondo letterario. Primieramente è di sentimento Monsignor Passeri, che questa Gemma non si debba altrimenti riportare nella classe delle Basilidiane, come alcuni si erano dati ad intendere, mossi dall' aver veduto il serpente, che sempre trovasi in tal sorta di Gemme effigiato; ma egli non crede, che, essendo il serpente il principal Nume de' Basilidiani, l' abbiano voluto figurare in quella forma, e positura; avvegnacchè ella sia troppo umiliante per una Deità suo pari. Afferma nulla ostare al costume de' Cristiani, che questo Imperador sia nudo scolpito in questa Gemma, mentre era questo lo stile degl' Incisori, o per far minor fatica, e lavoro d' intaglio, o per imitar gli Antichi specialmente Greci, che soleano dipingere, e scolpire i loro Eroi, o affatto nudi, o poco vestiti: che il serpente, che uccide, può significare qualche nemico del nome romano, conciossia che anche ne' rovesci delle medaglie di Petronio, di Massimo, di Maggioriano, di Libio Severo, e di altri, spesso si vede un Imperadore a cavallo trafiggere un qualche nemico sotto figura di serpente; e ch' e' non è del sentimento di altri, i quali hanno creduto volersi sotto un tal simbolo dimostrare

la

la vittoria riportata sull'infernal nimico, e sopra il culto degl'idoli col salutifero segno della croce, mentre nelle pubbliche monete, ed in altri monumenti cominciossi assai tardi a far queste sacre allusioni, avendosi piu riguardo alla regia maestà, che agli officj di pietà, e di religione; crede che possa recar fastidio a qualcheduno il vedere questo Guerriero tener l'asta nella sinistra mano; ma questa può essere stata innavvertenza dell'Incisore; o, se si vuol difendere, si può dire, che in altre Gemme, e medaglie si vede fatto lo stesso; o che dovendo questa dimostrare la pura scoltura, e non servire altrimenti per sigillare, non era necessario farla diversamente: che finalmente la stella significa o la maestà dell'Imperadore, o la Divina Provvidenza, colla quale ha ottenuta la vittoria. Questa è a un dipresso la sostanza di questa Lettera, o Dissertazione. Passiamo alla terza, che è del Sig. Proposto Gori. Verte questa sulla spiegazione di una Sarda, che rappresenta un Mercurio nudo in piedi sopra un globo, coll'ali al cappello, con un fulmine nella destra, e nella sinistra il solito caduceo, da cui sta pendente una borsa, ed a' piedi dalla destra, e dalla sinistra parte una mano, che tiene un corno d'abbondanza pieno di frutti, e di frondi. Indirizza questa Diatriba il Signor Gori al nobilissimo Cavaliere Ernesto d'Haver Segretario di guerra di S. M. Imperiale; e crede, che tre cose specialmente in quella Gemma meritino os-

ſervazione, e particolar interpretazione: il fulmine, il globo, o ſia ſtella globoſa, ſu cui ſta in piedi Mercurio, e i due corni d'abbondanza, tutti ſimboli, che ordinariamente non ſi ſogliono attribuire a tal Deità, e ſolamente da queſta Pietra ſi rileva doverſi ancora Mercurio riporre tra gli Dei Ceraunii, o folgoratori, de' quali Plinio, ſecondo i libri, e la dottrina degli antichi Etruſchi, nove ne aſſegna, ma quattro ſolamente ne nomina; e ſono Giove, Summano, il quale è lo ſteſſo, che Plutone, Saturno, e Marte; rilevandoſi dalle medaglie, dall' autorità de' Poeti, de' Mitologi, da Servio antico Commentator di Virgilio, dalla ſcoltura di queſta Gemma, e da altri monumenti, che gli altri cinque ſieno Apollo, Bacco, Mercurio, Giunone, e Minerva; ſebbene il chiariſſimo Gisberto Cupero pretenda di accreſcerne il numero fino a dodici, aggiugnendovi Ercole, Cupido, e Vulcano, a' quali due ultimi però non ſi attribuiſcono i fulmini, al primo ſe non perchè è ſolito ſpezzargli, e frangerli per aver ſoggetti al ſuo impero anche quelli ſteſſi Dei, che ſogliono portarli, e adoperarli; all' altro, perchè era ſolito fabbricarli a Giove nella ſua fucina di Lenno in compagnia de' Ciclopi.

Delle ſtelle globoſe, che ſi ſogliono attribuire ad alcune Deità, che s' incontrano in alcune Gemme, ed anche in qualche antica medaglia imperiale abbaſtanza, per quanto richiede la ragione del noſtro inſtituto, ſe n' è favellato in

que-

questo stesso capitolo, sicchè altro non rimane, che poche cose soggiugnere sulle due mani, che tengono i due cornucopia, dall'una, e dall'altra parte dell'immagine di Mercurio, i quali simboli non sarà difficile congetturare per qual cagione sieno stati ivi scolpiti, se si rifletterà, che gli Etnici aveano questa Deità per molto benefica, frugifera, e utile, e che sovente a lei porgevano voti coloro, che desiderosi erano di guadagno, e di ricchezze. Non è anche lontano dal credere il Signor Gori, che sotto la figura di Mercurio abbia voluto l'Artefice, o forse chi la scoltura gli ordinò, rappresentare l'Oroscopo di un qualche Imperadore, se non ancora un qualchè Dio Panteo co' simboli di Giove, siccome è il fulmine, con quelli di Mercurio medesimo, che è il Caduceo; con quelli della Provvidenza, e della Fortuna, che è il globo, e il corno dell'Abbondanza ripieno di frutti, che all'una, e all'altra si suole attribuire; alle quali interpretazioni si potrà appigliare, chi non è in istato di escogitarne una delle migliori.

CAPI-

CAPITOLO DECIMO

Seguita la dottrina sulle Gemme astrifere; notizia del Tomo terzo del Tesoro Goriano, e transunto delle quindici Dissertazioni, o Diatribe in esso contenute.

SEbbene la prima letteraria fatica, che a noi s' affaccia in questo terzo volume, sia una dotta illustrazione d'una antica statua marmorea, che rappresenta un Atlante, che sostiene sulla testa, e sulle spalle il globo celeste ornato delle sue varie Costellazioni, che si trova in Roma nel Palazzo Farnese, e conosciuta perciò sotto nome di Atlante Farnesiano, ammirato da tutti i dilettanti di scoltura per la sua bellezza, e finezza di disegno, e d'intaglio, e dagli eruditi per la sua antichità, e per le cose in esso contenute, onde sembri, che di questo ancora dovessimo alcuna cosa riferire; tuttavolta perchè si tratta di una statua di marmo, non di alcuna Gemma incisa, sembra non esser totalmente proprio dell' idea, che ci siamo prefissa, e che senza taccia di mancanza possiamo rimettere chiunque avesse desiderio delle notizie di questo antico prezioso monumento, o di tutta la storia Atlantica, a quanto in questo luogo con molto apparato di mitica, o di astronomica dottrina ne scrive Monsignor Passeri autore della stessa, come delle altre quindici Dissertazioni vertenti sopra la spiegazione di varie

Gem-

Gemme aſtrifere, che ſono compreſe in queſto terzo volume, e che noi in poco riducendo tutte comprenderemo in queſto decimo capitolo.

I. La prima Diſſertazione verte ſopra una Sarda già poſſeduta dal Reverendiſſimo P. D. Giuſeppe Chiappini Abate Generale de' Canonici Regolari, ſoggetto aſſai noto nella Repubblica letteraria, e rappreſenta un Giovane Paſtore in piedi in mezzo a due pecore, e che un altra ne porta ſulle ſpalle, ed ha alla deſtra parte una mezza Luna, ed una Stella, ed è circondato di alcuni barbari, ed ignoti caratteri, da' quali non ſi rileva alcun ſignificato. Se queſta Gemma ſi debba agli Etnici, ai Criſtiani, o anche ai Baſilidiani riferire dubitano gli eruditi. Arreca l' Autore alcune ragioni, che potrebbero perſuadere a favore de' primi, de' ſecondi, e de' terzi, e lalcia la deciſione a quelli, che ſapranno addurre piu forti argomenti per l'una, o per le altre ſentenze. Quelli, che ſentir la vogliono a favor degli Etnici poſſono riconoſcere in queſta Gemma effigiato un Mercurio, fondati ſu quanto riferiſce Pauſania, che una volta in tempo di peſtilenza egli fece ceſſar queſto malore col portar ſulle ſpalle attorno le mura della Città un Ariete, e che perciò gli fu eretto un tempio, ov' era adorato ſotto nome di Mercurio Crioforo, che ſignifica portator dell' Ariete. Un' altra ragione può eſſere, che queſto Dio è ſempre ſtato tenuto dagli antichi per Preſidente, e Cuſtode delle greggi inſieme

con

con Ecate, come si rileva dallo stesso Pausania, e da varj passi di antichi Poeti, onde sovente tra gli Arieti si trova effigiato.

Quelli, che la vogliono riferir a' Cristiani, potrebbero addurre molte antiche sculture in marmo, in sepolcrali lucerne, in vetri cemeteriali, ed anche in molte pitture, nelle quali si vede effigiato Cristo sotto figura di un Pastore portante sul collo una pecora, allusivo alla parabola del buon Pastore, che avea trovata la pecora smarrita rappresentata da S Luca al cap. XIV., il che confermano anche le altre pecore, che gli stanno a' piedi, ma specialmente la parte avversa della Gemma medesima, ove si vede effigiata un' Ancora con due pesci, soliti simboli usati da' Cristiani, specialmente nelle loro lapidi sepolcrali, ed in altre sculture.

Non è per tutto questo, che una tal Gemma non si possa riferire a' Basilidiani ogni volta, che si abbia riguardo alla forma delle lettere, che scolpite vi sono, dalle quali, sebbene alcun sentimento non si rileva, sembra nondimeno esservi espresso IAΩ, o Ieovah, nome ineffabile di Dio presso gli Ebrei, che essi pronunciano *Eloim* per maggior riverenza. Un tal nome trovasi sovente tra le altre oscure, ed enigmatiche parole scolpito nelle Gemme attribuite a' Basilidiani, e Gnostici, siccome altrove diremo. Rimane a dire qualche cosa della Luna, e della Stella, la quale per essere di massima grandezza, si può credere, che con essa abbia

vo-

voluto lo ſcultore rappreſentare il maggior luminare, e che con queſti due ſegni abbia voluto ſimboleggiare il giorno del giudizio, i ſegni del quale ſpecialmente ſi vedranno in queſti due Pianeti, dal che tanto piu ſi potrebbe congetturare appartenere queſta Gemma a' Criſtiani piuttoſto, che agli Etnici, o Baſilidiani; tanto piu, che i Criſtiani non hanno mai avuta difficoltà di uſare nelle loro Pitture, Scolture ed anche Poeſie, ſpecialmente per ornamento, i ſimboli, gli emblemi, ed altre coſe proprie de' Gentili, il che dalla Chieſa non è ſtato mai proibito.

II. Ma paſſiamo alla ſeconda Diſſertazione, la quale verte ſopra un ſimulacro d' Iſide, che per eſſere di ragione del Sig. Gori, ed eſiſtente nel ſuo Muſeo, la chiama Monſignor Paſſeri *Iſide Goriana*. Di queſta Egiziana Deità ne abbiamo fatta menzione altrove, onde non ſembra neceſſario, che molto ci eſtendiamo in deſcriverla; e tanto piu, che queſta non è inciſa in alcuna Gemma, ma è una ſtatuetta di Bronzo non fregiata di alcuna ſtella, onde non ſembrerebbe neppure poterſele dar luogo in queſto capitolo, ſe non aveſſimo promeſſo di dare un tranſunto di tutte le Diſſertazioni in queſto volume contenute, il che per altro piu, o meno faremo, ſecondo che piu, o meno cadrà al propoſito del noſtro aſſunto. Queſta Iſide, ſotto nome della quale alcuni credono ſimboleggiata la Luna, altri la Terra, viene in varie maniere, e con va-

rj caratteri effigiata, ma i principali ſono i ſerpenti, de' quali ſovente ha cinto tutto il corpo, ſiccome è queſta; talvolta un braccio ſolamente. Di queſto ſimbolo molte poſſono eſſere le ragioni, o perchè intendendoſi per Iſide la Luna, queſta non ha nel Cielo un moto diretto, ma periſtaltico, o vermicolare, come dicono, ora volgendo a Borea, ed ora a Auſtro, imitando il moto del Serpente. Era anche queſto animale adorato in Egitto come il Genio tutelare di quel paeſe, ed al Genio per lo piu ſi congiungeva il ſerpente, che ſi credeva eſſere il ſimbolo della eternità, ed anche della ſalute, per la qual ragione ſi vede intorno al baſtone di Eſculapio, e alla verga di Mercurio, e in mano di Igeja moglie, o come altri dicono, figlia di Eſculapio, la quale altro non è che la Dea Salute. Se le attribuiſce talvolta il ſiſtro, che era un cembalo, o ſonaglio di bronzo, di cui ſi ſervivano i Sacerdoti nelle Feſte, e ſacrificj di queſta Dea. Talvolta vi ſi vede a' piedi effigiato il Coccodrillo, che anch' egli è il ſimbolo dell' Egitto; talvolta ha ſulla teſta il Calato, o paniere con frondi comune ancora a Serapide, e a Diana Efeſia, perchè ſi credevano Numi preſidenti alle biade, e alla fertilità della Terra. Ma a piena cognizione di queſta Dea giova quì riferire in ſuccinto quanto ne ſcriſſero di eſſa i Mitologi, i quali raccontano che Inaco Re di Caria avea una figlia belliſſima per nome Io, della quale invaghitoſi

Gio-

Giove con Lei si giacque, ma sorpreso dalla moglie Giunone, egli trasmutò subito Io in una giovenca, del che accortasi la gelosa Dea, la richiedette al Marito, il quale per non darle sospetto, quantunque mal volentieri, glie la concesse; Giunone la diede in custodia ad Argo Pastore, che avea cent'occhj, il quale non ostante addormentato da Mercurio colla dolcezza del suono di un flauto, come Giove gli avea ordinato, l'uccise; il che risaputosi da Giunone cangiò Argo in un bel Pavone, al quale si vedono ancora gli occhj nelle piume, e mandò un Asiuolo alla povera Io, che la cacciò in tanta furia, che traversò molte terre, e mari, e giunse finalmente in Egitto, ove Giove le restituì la primiera forma, e partorì Epafo. Dopo il parto fu data in isposa ad Osiride, e cominciò ad essere venerata dagli Egizj per Dea, sotto nome d'Iside, facendola Presidente alle tempeste, e ai naviganti, ond'è che tal volta si vede anche dipinta entro una navicella, o che sostiene nella destra mano una barchetta; o in mezzo al mare vestita di un manto tutta coperta di stelle. Tutta questa finzione ha il suo fondamento sulla Storia, ed ha le sue ragioni fisiche, ma all'intento nostro può bastare quanto di questa Egiziana Deità abbiam detto, onde passiamo alla terza Dissertazione.

III. Quantunque verta ancor questa Dissertazione sopra un antico Bassorilievo in marmo scolpito, e forse non sembri per questo capo

argo-

argomento adattato al nostro Instituto, tuttavolta perchè figure simili a quelle contenute in questo marmo, trovansi anche scolpite in Gemme, e molto possono conferire all' intelligenza e spiegazione di quelle la cognizione di quel poco, che si dirà al proposito di questa, ho creduto cosa utile, e ben fatta non interrompere l'ordine delle Dissertazioni col tralasciarla. Vedesi dunque scolpito su questo marmo un fanciullo, o piuttosto la di lui Anima sopra un cavallo, che col destro piede giugne a toccare, e premere un globo, che sta per terra: avanti al destro piede del cavallo, che tien tollevato, vedesi un' ara con sopra una fiamma, e dietro del medesimo un albero, che sembra un Pino co' suoi frutti, intorno al tronco del quale sta avviticchiato un grosso serpente.

Intorno a che è da sapere, che gli Antichi non sempre credettero, che le Anime de' Defonti passassero ai campi Elisj per mezzo della solita barchetta di Caronte, ma che sovente a cavallo passassero a dimorare negli orti delle Esperidi, nelle Isole Fortunate, che si credevano fuori del Mondo; talvolta nel globo della Luna, e tal altra in qualche Stella, d' onde si credevano essere derivate, senza contare l'opinione di Pittagora, e de' suoi seguaci, i quali opinavano, che uscite le Anime da un corpo andassero ad animare altri corpi, la qual trasmigrazione essi chiamavano Metempsicosi; quindi l'ara, che accesa si vede avanti al cavallo

in

in questo bassorilievo può significare il sagrifizio, e l'espiazione, colla quale si solevano placare, e purgar l'Anime, prima di fare il loro tragitto all'altro Mondo. Il serpente può significare quello stesso, che vegliava alla custodia de' pomi d'oro negli orti delle Esperidi, e che ucciso da Ercole fu trasportato in Cielo; oppure il Genio del Defonto, che si soleva figurare in sembianza di Serpente, siccome di quello, che racconta Virgilio esser uscito dal tumulo d'Anchise, mentre se gli faceano l'esequie, e che Enea credette esser il Genio del luogo, e destinato a' servigj, e all'obbedienza del Padre. A ciascun Dio, dice Servio, erano attribuite alcune inferiori podestà, che pronte erano all'obbedienza, ed a' cenni di quello. Innoltre è da considerare l'albero, intorno al quale vedesi avvolto il serpente, che in questo marmo chiaramente appariſce essere un Pino, albero già consecrato alla gran Madre degli Dei, a' cui misterj, e religione dovea essere iniziato il fanciullo, tanto piu, che in altre Gemme si vede espresso col pileo frigio, del quale fregiato era Ati giovane di Frigia, al quale Cibele lasciò la cura de' suoi sacrifizj, e fu cangiato dalla medesima in detto albero. Il globo finalmente, che sta sotto il destro piede del fanciullo, può significare la Luna, alla quale erano portate le anime secondo l'opinione di alcuni, ma specialmente de' Romani, i quali esprimer solevano le Anime delle Auguste portate in Cielo da un

Pavone in sembianza di Diana, e sovente collocate fra le corna di una Luna silente, come apparisce dalle medaglie di Giulia Domna, di Ottacilla, di Salonina, di Magna Urbica, e di altre.

IV. La quarta Dissertazione verte ancor essa sopra un pezzo di Marmo Pario, che trovasi nel vestibolo della Basilica di S. Vitale di Ravenna, lungo otto palmi, e mezzo, ed alto quattro, e mezzo, nel quale vedonsi espresse nove figure in rilievo, e credesi esser ivi rappresentata la Deificazione, e tutta la Famiglia di Augusto, e che una volta fosse la base, o l'orlo di una qualche Ara, che i Ravennati avessero consacrata alla memoria di Augusto, o che d'altronde fosse stata colà portata al tempo de' Re Goti. Monsignor Passeri ravvisa nel sinistro lato di questo marmo uno di que' sacrifizj, che si soleano fare nella dedicazione de' Templi, specialmente dedicati agl' Imperadori, a' quali non meno, che a Giove, s' immolavano vittime grandi, come appunto quì si vede la figura di un Toro col Vittimario, ed altri Sacerdoti, ma per essere in questa parte rotto, e corroso il marmo non apparisce, che per metà il corpo della vittima, nè ben si distinguono le altre figure, e quella specialmente della Dea Roma, della quale solamente le parti inferiori della Palla, o sopravesta appariscono. Dopo l' immagine di Roma vedesi espressamente, ed interamente quella dell' Imperadore allora vivente, il

quale

quale non così facilmente si potrebbe definire se sia Tiberio, Caligola, o Claudio, sebbene da' lineamenti del volto, e dalla corporatura sembra piuttosto essere quest' ultimo; Egli è vestito d'una ornatissima lorica, colla testa nuda, e colla destra in alto levata in atto di comandar qualche cosa. Alla di lui sinistra mano vedesi l'effigie di Giulio Cesare nudo, se non in quanto viene a mezza vita coperto dal peplo, che era la veste propria degli Dei; ha la destra mano stesa verso la Dea Roma, alla quale sembra raccomandare il nuovo Imperadore, e la sinistra avvolta nella veste medesima; ma ciò, che più di ogni altra cosa lo caratterizza, è la stella, che gli risplende in fronte, ed è quella, che dicesi essersi dopo la sua morte per sette giorni veduta nelle parti settentrionali del Cielo, e si credette dal volgo essere l'Anima sua colà trasportata, ed essere stata arrolata nel numero degli Dei. Alla sinistra di Cesare vedesi l'effigie di Livia in piedi, che di sua moglie fu fatta dopo la sua morte sua Sacerdotessa, e gli fu attribuita la vesta, e la corona solita portarsi dalla Dea Giunone, anzi sotto figura di questa Dea fu ancor essa venerata; alla sinistra spalla le svolazza un' Amorino, sotto la cui figura credesi rappresentato uno de' figli di Germanico Cesare, che a Lei, e ad Augusto era carissimo, e morì piccolino. L'ultima figura rappresenta Augusto colla testa coronata di una corona di quercia, colla destra alzata, nella quale sembra

tenere lo scettro, o altra cosa, ed ha sotto il sinistro piede un globo celeste, in fronte del quale vedesi il segno dello Scorpione, forse per significare, che il Sole era in questo segno del zodiaco allor quando Augusto fu donato al Mondo, e tutto questo bel gruppo di figure rappresenta, siccome detto abbiamo, tutta la famiglia di Augusto, e la di lui consecrazione.

V. La quinta Dissertazione parla d' un Cristallo, che rappresenta due colombe, che vicendevolmente si riguardano; esse sono dorate, e prostese ciascuna sopra una lunetta falcata, ed hanno al di sopra una corona ornata di gemme. Questo cristallo sta chiuso dentro un altro ornamento, che sembra essere, o almeno imitare una pietra di color verde oscuro, onde si può congetturare aver servito di fibula, o di bolla, ed essere stata donata per buon augurio di nozze a qualche novella Sposa, e quindi si può annoverare fra le Gemme gamelie, cioè fatte, e donate in occasione di sposalizio. Di fatti a ciò sembrano alludere le due colombe, augelli consacrati a Venere, ed ordinariamente accoppiate al di lei cocchio. A ciò ancora può alludere la Luna, sulla quale posano le colombe, mentre la Luna presiede alla notte gratissima agli Amanti, ed anche perchè è simbolo della perpetuità, che allude alla perenne, ed eterna fedeltà degli Sposi; o finalmente perchè è la stessa, che Lucina, Dea presidente ai parti, ed alla quale nelle nozze si avea dagli antichi molto riguardo,

non

non credendo fausto, ed opportuno tempo il maritarsi a nuova Luna, e nel suo decrescere, ma sibbene nel suo plenilunio. Rimane la corona, la quale si può congetturare esservi stata apposta dall' Incisore, o perchè è consacrata a Venere, o perchè le nuove spose, e specialmente Principesse, si solevano coronare nel dì del loro maritaggio.

VI. Questa festa Dissertazione verte sopra un Abraxas scolpito in Diaspro rosso, che rappresenta un vecchio nudo sedente, o mezzo sdrajato, il quale per avere nella destra mano il corno d'abbondanza pieno di frutti, il sistro nella sinistra, il fior del loto sulla testa, ed una stella dal sinistro lato, si conosce facilmente esser l'immagine del Fiume Nilo, al quale tutti questi simboli convengono. Nulla diremo de' caratteri, che si vedono scolpiti intorno alla figura medesima, siccome di quelli, da' quali niun sentimento si può ricavare, come in altre gemme di simil genere avviene. Rimane la stella, per la quale vien significato il Sole, il quale, nell' annuo suo corso compisce il giro di trecento sessantacinque giorni, giusta il numero de' Cieli, e delle Potestà, che ad essi presiedevano, secondo che vanamente immaginava Basilide, e i suoi seguaci.

VII. La settima parla di un altra Gemma Basilidiana scolpita in Niccolo, ma assai più mostruosa, e scomposta, mentre essendo incisa da ambe le parti, in una si vede un uomo

sedente sopra un cubo formato di linee incrocicchiate mezzo nudo, e cinto in mezzo da un serpente, con molti altri simboli, e caratteri, che lungo sarebbe riferire, e forse impossibile interpretare, essendo per lo piu cose superstiziose, e piu provenienti dalla fantasia, e dal capriccio dell' Artefice, che le ha formate, che da alcuna giusta, e fondata ragione; e quindi l'Autore istesso ha voluto chiamare questa Dissertazione, un Indovinamento, o una congettura, che una interpretazione, o spiegazione delle varie figure nella Gemma contenute. Dall' altra parte vedesi un mal formato Ippogrifo avente sotto de' piedi un altro serpente pel lungo disteso; ha nel petto l'Egida di Minerva, dalla quale sta per la coda pendente una lucerta, o ramarro, ed ha sopra la testa un malfatto caduceo. Tiene innoltre sul tergo un Grifone co' piedi anteriori appoggiati sopra una ruota, ed ha la coda in alto levata con un fiocco sulla cima. A tutto questo gruppo di mostruose figure sta avanti una Vittoria alata, che tiene in mano una corona in atto di presentarla all' Ippogrifo, ed ha sulla sinistra spalla, e d'avanti un ramo di Palma, e vedonsi intorno i soliti caratteri non meno mostruosi, e mal formati, che le figure medesime. Chi volesse rompersi il cervello per dare il significato a tutte queste cose, potrebbe trovare qui il modo, sebbene in fine ad altro non potrebbe riuscire, che ad avanzar congetture, siccome ha fatto, non

sen-

ſenza molto sforzo d'ingegno, e grande apparato di erudizione il dottiſſimo Monſignor Paſseri, che indirizza queſta ſua Diſsertazione al chiariſſimo Girolamo Zanetti Gentilùomo Veneziano di tali coſe intendentiſſimo, e poſſeſſore di una ricca Dattilioteca già ſpiegata, e data in luce dal Propoſto Anton Franceſco Gori.

VIII. Anche la Notte era venerata dagli Antichi come una Dea, anzi la piu antica fra tutti gli Dei era creduta. La finſero veſtita di una veſte nera tutta tempeſtata di ſtelle, e con una fiaccola in mano. Quella, che quì deſcrive Monſignor Paſſeri, e la chiama Dioniſiaca, ſembra diſcender dall'alto, mentre tiene la fiaccola acceſa all'ingiù rivolta, e ſe le vede la veſte gonfia dall'aria, il velo, ed il lembo della veſte medeſima ondeggiante. Ha quattro ſtelle racchiuſe nel giro del velo, e la Luna in fronte, il che ſi crede non eſſere ſenza miſtero; poichè le ſtelle poſſono ſignificare le quattro parti, in cui diviſa è la Notte, ſecondo l'uſo militare, contenente ciaſcuna tre ore, in cui ſi mutavano le ſentinelle, che perciò ſi chiamavano Vigilia prima, vigilia ſeconda &c. La Luna poi è il particolar carattere, e ornamento della Notte. Ciò che queſta figura ha di particolare, è l'immaginetta d'un Fauno a' piedi, il quale, per eſſere uno de' compagni di Bacco, ed alluſivo alle di lui Feſte, e ſacrifizj chiamati comunemente Orgie, quindi ſi è dato alla figura ſteſſa della Notte l'Epiteto di Dioniſica,

eſſendo Dioniſio uno de' molti nomi di Bacco.

IX. La nona Diſſertazione comprende due Gemme, un Calcedonio cioè, ed un Agata, in ciaſcuna delle quali ſono ſcolpite figure, che hanno fra di eſſe qualche ſimilitudine, ed analogia, imperciocchè rappreſentano ambedue un Giove Lucezio, o Apportator della luce, detto perciò da' Latini *Dieſpiter*, quaſi *Diei pater*. Per la ſpiegazione, e intelligenza della prima giova quì riportare fedelmente tradotte le parole ſteſſe del celeberrimo Commendator Franceſco Vettori, che ne fu il poſſeſſore, e la riferiſce al cap. XIV. della ſua Diſſertazione, nella quale egregiamente illuſtra la ſtoria de' ſette Dormienti. Omero, dic' egli „ finſe tutti gli Uomini, e „ tutti gli Dei dormienti, eccetto Giove, per„ chè non conveniva, che il moderatore di tut„ te le coſe dormiſſe. Noi penſiamo che lo „ ſteſſo Giove, come reggitore del giorno, e „ della notte ſia ſtato per avventura da antico „ Artefice eſpreſſo in un Calcedonio da legare „ in anello, nel quale ſi vede lo ſteſſo Giove „ ſedente ſopra di un ſolio, tenendo il fulmi„ ne, e l' aſta lunga, appoggiato co' piedi ſu „ d' uno ſcabello, con un' Aquila avanti. Stavvi „ a deſtra mano Febo Apollo nudo, e colla, chio„ ma radiata, portando nella deſtra mano un „ globo, e nella ſiniſtra una sferza, che è il „ ſimbolo del giorno. Alla ſiniſtra evvi Diana, „ cioè una Femmina velata, che ſoſtiene con „ l'una e l' altra mano un velo increſpato. E

„ legger-

„ leggermente dall'aria gonfiato, e a guisa d'ar-
„ co sopra il capo innalzato, e nel rima-
„ nente dell'area superiore v'appariscon piu stel-
„ le; segno, e quasi distinta immagine del lu-
„ me notturno. Ma parecchie di queste cose ap-
„ partengono ai Mitologi, e ai descrittori del-
„ le immagini degli Dei de' Gentili.

Nella seconda Gemma vedesi pure un Giove sedente in Trono, che nella sinistra mano tiene una patera, e colla destra sta appoggiato ad un' asta: ha avanti di se Cerere, o altra Dea col corno di abbondanza nella sinistra, e stende la destra allo stesso Giove in atto di chiedere, o di ricevere qualche cosa, dietro a lei vedesi Apollo nudo, sopra il cui capo è un Gallo cristato, simbolo di lui proprio, come altrove abbiam detto; tiene la destra alzata, e nella sinistra una sferza, come nella antecedente Gemma; dietro al trono di Giove stà Mercurio nudo col caduceo, e colla borsa. Ciò, che è singolare in questa Gemma, sono tre Aquile, una posta a' piedi di Giove, l'altra sul di lui capo, la terza co' fulmini ne' piedi, sta in aria sospesa colle ali aperte tra Giove istesso, e Cerere, il che forse non è senza mistero. Nell'esergo di questa Gemma vedesi in caratteri greci scolpito il nome del possessore così ΔOMETIC, che l'Autore interpreta ΔOMETIOC. DOMITIVS mutato l'E in I. e lasciato indietro l'O, il che non è senza esempio.

X. Erano curiosi gli antichi Artefici, o piut-

tosto

tosto quelli, che loro commettevano l'incision delle Gemme, nelle quali voleano scolpito tutto quello che loro veniva alla fantasia, e loro dettava il capriccio; ma sovente i simboli della professione, che esercitavano. Bisogna, che colui, che scolpir fece la Sarda, di cui siam quì per parlare, fosse un Pizzicagnolo, mentre si vede in essa incisa una di quelle botteghe, che vilissimi, e poverissimi uomini con pochissima spesa all'opportunità fabbricavano per le strade, e per le piazze, e consistevano in un legno in terra piantato, nel quale varj chiodi ficcavano, e a quelli le loro bilancie, ed altri istrumenti, e robe appendevano; e talvolta di una di quelle colonne si servivano, che gli edifizj sostentano, o sono in mezzo alle piazze, come in questa Gemma si vede, che appunto rappresenta una colonna, nella quale sono confitti varj chiodi, ed avvi appesa una gran bilancia, in un lato della quale vi sono due pesci, e nell'altro il suo pelo. Al basso avvi una mensa, ed una gran brocca larga ad uso di tenervi olio, o altro condimento da pesce, strutto, caviale, o altra cosa simile. Sulla tavola stessa vedesi uno scrignetto, o cassetta colla sua chiave ad uso di riporvi il danaro ricavato dalla mercatanzia, ed un coltello per tagliare i pesci. Che l'uso di questa maniera di botteghe sia antichissimo si rileva da Festo, e da Isidoro, i quali dicono, che essendo per lo più costruite di tavole, quindi ricevettero il nome di Taverne, e non solamente

mente i Pizzicagnoli le usavano, ma i Barbieri ancora, gli Osti, i Cuochi, i Macellaj aveano tali botteghe o accanto alle colonne, o costruite di asce sulle strade, e sulle piazze, le quali aveano moltiplicato in sì gran numero, che a' tempi di Domiziano convenne far un Editto per levarle via, poichè impedivano il libero passo alle persone; le quali cose tutte chiaramente s'intendono dal sessantesimo Epigramma del libro settimo di Marziale, che in questo proposito merita di esser letto. Ciò, che di più è osservabile in questa Pietra à una stella posta in cima della colonna, la quale non è credibile, che quì appartenga ad alcuna celeste figura, ma che sia l' Insegna propria di quella Taverna per distinguerla dalle altre, come vedesi usato anche al presente nelle Osterie, e nelle Locande.

XI. Siamo ad un' altra di quelle Gemme, che chiamano Basilidiane, gnostiche, magiche, e comunemente Abraxas. Ella consiste in un Elitropio lungo quasi due uncie, e di straordinaria bellezza, in cui sta scolpita una mostruosa figura, che rappresenta un busto di uomo colla corazza, il cui capo, a differenza degli altri di simil genere, va a terminare in una testa di cane, e i piedi in due serpenti; tiene nella destra mano un fulmine, e nella sinistra un' asta; ha sopra la testa una stella, ed intorno caratteri, o piuttosto cifre, e segni misterioši, forse neppure intesi da quelli, che li formavano, da' quali perciò al solito niun senso, o significato

si

si rileva. Ha di particolar questa Gemma, che di sopra, e di sotto è traforata, onde si vede, che era di quelle, che si portavano appese al collo per tener lontani certi mali, pericoli, e disgrazie, onde meritamente si annovera tra le Gemme Encolpie, così dette da ἐν, che in lingua greca significa *in*, e da κόλπος, che vuol dir *seno*, della qual Gemma leggesi una erudita Dissertazione del celebre Padre Francescantonio Zaccaria inserita fra le Simbole Goriane.

XII. Discorre la dodicesima Dissertazione d'un Trono sacro scolpito in Calcedonio; e si può considerare la Cattedra medesima, che sembra esser propria di un Vescovo all'uso antico ornata di un bastone in alto, e col suo scabello, o suppedaneo al basso. Si può considerar l'Iscrizione, che v'è in mezzo formata di caratteri greci in questa maniera IXΥΘ, i quali presi separatamente, e come lettere iniziali possono significare ΙΗΣΟΥΣ. ΧΡΙΣΤΟΣ. ΥΙΟΣ. ΘΕΟΥ., cioè *Jesus Christus filius Dei*. Si può innoltre considerare il disco posto in mezzo alla Cattedra ornato di una bellissima stella, il quale si può credere rappresentare una Patena, sulla quale i Greci riponendo la sacra Eucaristia vi posavano sopra una stelletta d'oro, ornata di una Croce, acciocchè il velo, in cui la patena avvolgevano, non toccasse l'Eucaristico corpo di Nostro Signor Gesù Cristo. I Latini più comodamente si servono della Sacra Pissìde, che tengo-

no

no coperta di un coperchio ornato pure di una Croce. Rimangono le ſigle ſcolpite di quà, e di là della Cattedra formate ancor eſſe di greci caratteri ΠΑΥ., che poſſono ſignificare il nome di Paulo, o di Paulino Veſcovo ſedente, e poſſeſſore di quella; dalle quali coſe tutte appariſce non contenere queſta ſcoltura, che una Cattedra di un antico Veſcovo greco, de' tempi forſe poco poſteriori a Coſtantino.

XIII. Si tratta in queſta Diſſertazione d'una Gemma aſtrifera Criſtiana, che contiene il ſacro Monogramma di Criſto, e una colomba poſata ſopra un ramo di Palma, ſopra la di cui teſta riſplende una ſtella. Prende occaſione da queſta Monſignor Paſſeri di trattar dell'antico uſo degli anelli, preſſo i Criſtiani, e ne ritrova fatta menzione fino dal tempo degli Apoſtoli, e li divide in tre claſſi, chiamando altri pronubi, che ſi uſavano negli ſpoſalizj; ſiccome al preſente ſi coſtuma. Altri ſigillatorj, e forſe erano quegli ſteſſi, che i Mariti donavano alle nuove Spoſe nel lor maritaggio, non tanto per ornamento, quanto per ſigillare le coſe, che conſegnavano alla loro domeſtica cura, e cuſtodia, nel mentre però che eſſi un altro ne portavano ſovente pel medeſimo effetto, alcuni de' quali ſi trovano ſovente nelle Dattilioteche inciſi con una colomba, con un peſce, con una navicella; qualche volta con un'Anetra, e con una Lira, ma ſpecialmente col ſacro Monogramma di Criſto. Altri ſono anelli ſacri apparte-

nenti

nenti a' Vescovi, Arcivescovi, e ad altri Prelati, a' quali erano conceduti in segno del loro mistico conjugio, o sia in segno di autorità, e finalmente della tutela, e custodia, che aver doveano delle cose sacre. Questi anelli sono benedetti, e perciò si solevano da' fedeli baciare, onde ne nacque l'uso di farli assai grandi, affinchè più facilmente fosser veduti, e più servissero a sacra pompa, che ad uso di tener sigillate le cose sacre, come al presente avviene.

Ma già diciam qualche cosa delle cose nella Gemma incise. Il Monogramma di Cristo altro non è, che una cifra composta di due lettere greche X. P., cioè CH. R., che sono le iniziali del suo Santissimo nome. Perchè poi sia composto piuttosto di greci, che di latini caratteri n'è manifesta la ragione, avvegnacchè essendosi la Chiesa di Dio formata nell'Oriente, ov'era in uso la lingua greca, la latina avendo trovato questo venerabil simbolo così formato, l'ha conservato colle medesime lettere; sebbene a vero dire, alcuni Fedeli si sieno presi la libertà d'indurvi qualche mutazione nella forma, scrivendolo talvolta con un P, e una linea a traverso; talvolta rovesciando il P colla medesima linea, qualche volta duplicando l'X, e qualche altra formando il medesimo X con due ramuscelli di Palma per significare insieme il nome di Cristo, e il simbolo del Martirio. Perchè poi in questi sacri monumenti si trovi sovente scolpita una colomba, facilmente s'intenderà, se si rifletta,

ſletta, ch' ella è un' immagine dello Spirito Santo apparſo in tal forma a Criſto, ed a Giovanni nel fiume Giordano; ch' ella è il ſimbolo della religioſa ſemplicità, avendo detto Criſto in S. Matteo, ch' eſſer convien *ſemplici come le Colombe*, e quindi è, che ſpeſſo ſcolpite ſi veggono nelle lapidi ſepolcrali, e in altri monumenti Criſtiani. In quanto alla ſtella, ſebbene non così di frequente ſi trovi tra i geroglifici de' Criſtiani, pure ad un Criſtiano monumento punto non diſconviene, concioſſiacoſa che prender ſi poſſa pel Sole medeſimo, ſotto il cui ſimbolo è figurato Criſto chiamato Sol di giuſtizia, o poſſa alludere alla ſtella apparſa a' Magi nell' Oriente, e che loro moſtrò il luogo, ov' era nato il Salvator del Mondo.

XIV. Da due pezzetti di Sarda tagliati in forma quadrata, alquanto ſcantonati, e colla ſuperficie conveſſa; inciſi da ambe le parti, in una delle quali ſi vede eſpreſsa una Croce fatta in una maniera particolare, ſecondo l'uſo degli antichi Criſtiani, cioè con quattro lettere Γ Gamma del greco Alfabeto, che formano altrettanti lati della Croce, detti comunemente Gammadj, acciocchè un tal ſegno ſacroſanto non foſſe così di leggieri ravviſato dagl' Infedeli, e ſvegliaſſe ne' Fedeli l'idea della Santiſſima Trinità, di cui n' è ſimbolo il Γ, che preſſo i Greci ſignifica il numero ternario, e con una ſtella al di ſopra; dall'altra parte poi ſegnati pure con due greci caratteri Β. e Φ. formati di

linee rette, e forſe eſprimenti il nome dell'Artefice, o del Poſſeſſore, o altra coſa, che non è così facile indovinare, prende occaſione Monſignor Paſſeri di parlare a lungo delle ſorti degli antichi Criſtiani, mentre congettura, che tali Pietre così ſegnate, ad altro uſo non abbian potuto ſervire, che a quello di trar le ſorti. Divide il ſuo Diſcorſo in cinque paragrafi, nel primo de' quali parla dell'origine, dell'autorità, e progreſſo delle ſorti, ſpecialmente preſſo gli Ebrei, da' quali ne derivò l'uſanza preſſo i Criſtiani. Nel ſecondo eſamina le maniere, e la giuſtizia delle ſorti per quanto venivano conſiderate da' Criſtiani, e le condizioni da praticarſi nell'uſo di quelle. Nel terzo la pratica, e gli varj iſtrumenti, de' quali ſi ſervivano gli Antichi a un tal propoſito. Nel quarto tratta delle varie maniere di trar le ſorti; e finalmente diſcorre delle ſorti degli Apoſtoli. L'argomento è vaſto, e quantunque l'Autore ne parli al ſuo ſolito eruditamente, non eſauriſce la materia, la quale piuttoſto, che una Diſſertazione meriterebbe un Trattato, il quale potrebbe molto lume recare alla Storia, alla Mitologia, e a tutta l'erudizione. Varj anni ſono per mio letterario eſercizio avea molte notizie raccolte ſu tal propoſito, che ancora conſervo ſparſe in molti fogli, varie delle quali perchè non le vedo accennate dal noſtro Autore, può eſſere, che ſe Dio mi dà vita, e ſalute, mi riſolva una volta di dare a quelle ordine, e diſpoſizione, on-

d'è,

d'è, che per ora mi diſpenſo di compendiare quella materia, alla quale penſo, e deſidero di dare, e certamente merita maggior corpo, ed eſtenſione, onde paſſiamo a dare un ſaggio dell' ultima Diſſertazione.

XV. La quale tratta delle Tazze aſtrifere degli Antichi sì profane, che ſacre. Quello, che ha dato motivo all' Autore di ſcrivere ſu tal ſoggetto è un frammento di un' antica Tazza di vetro dipinto di ſtraordinaria grandezza, in cui vedeſi un uomo immerſo in grande contemplazione: e che ſia un qualche Aſtronomo ſi può congetturare da un globo celeſte, che appoggiato ſul ſuo ſoſtegno, o treppiede, tiene dietro le ſpalle. Può crederſi, che un tal vaſo non foſſe di quelli, che ſi adopravano all' uſo comune di bere, ma che ſi donavano dai loro Fautori agli Atleti negli ſpettacoli Circenſi, che ſi conſervavano per pompa, o ſi uſavano ne' ſacrifizj. In queſti ordinariamente ſi vedevano eſpreſſe Pitture, e ſcolture, che rappreſentavano coſe celeſti, iſtorie, o qualche egregio fatto; ſiccome erano quei due di faggio, che il Paſtor Menalca volea giuocarſi con Dameta preſſo Virgilio nell'Egloga terza, ne' quali era ſcolpita l'immagine di Conone antico Aſtronomo, e Matematico di Samo, Eudoſſo, Arato, o Anaſſimandro Mileſio, od altro ſimile; e di un altro, di cui non gli ſovviene il nome, ma che lo deſcrive in maniera, che ſi può intendere eſſere ſtato Tolommeo, ed inſieme ſcolpi-

te v'erano le stagioni dell'Anno; sebbene pare, che questi fossero stati fatti piuttosto per bevervi dentro, mentre protesta, che erano nuovi, e non v'avea ancor poste sopra le labbra. Quest'uso delle Tazze astrifere passò dagli Etnici ai Cristiani, con questa differenza, che laddove quelli alludevano con esse alla scienza astrologica, o ad altre curiosità, o vane superstizioni; questi altri ravvisavano in quelle la sapienza, la maestà, e la provvidenza del Creatore, il quale sovente figuravano sedente sopra di un globo distinto di stelle; oppure con un globo in mano, o sotto de' piedi. Questa sorta di tazze ordinariamente aveano qualche motto, od iscrizione, siccome si vede in questo frammento, intorno al quale si vedono espressamente le parole..... VAS, cioè *vivas multis annis pie*, e attraverso, *zozes*, che pure s'interpreta *vivas*, colle quali il donatore fa una acclamazione, o noi diremmo una *evviva* a colui, al quale presenta in dono la Tazza.

CAPI-

CAPITOLO UNDECIMO

Delle Gemme letterate; notizia della Raccolta di tal sorta di Gemme di Francesco Ficoroni, e delle dichiarazioni aggiuntevi dal P. Niccolò Galeotti; delle Tessere degli Antichi, e di alcune altre Gemme antiche, e rare, con varie erudizioni spettanti all' antiquaria, e alla scienza glittografica.

GEmme letterate si dicono quelle, nelle quali alcune lettere, o interi vocaboli si trovano impressi, in quella maniera, che Plauto chiamò *letterato* uno schiavo marcato in fronte con lettere impressevi con ferro rovente in segno d'ignominia all'uso degli antichi; e altrove chiamò *letterate* un'urna, e una spada, nelle quali erano scolpite lettere: e Apulejo disse *Laciniæ auro litteratæ*, cioè Frangie intessute a lettere d'oro. Quantunque questa sorta di gemme ordinariamente non sia in molto pregio tenuta dagli eruditi, e dagli amatori della dotta antichità, siccome quelle, che non contengono, che nomi di persone ignote, amorose salutazioni, acclamazioni, o altre cose, che non si possono interpretare, se non con vane, ed aeree congetture, dalle quali perciò nulla di buono si può apprendere; tuttavolta Francesco Ficoroni Romano Antiquario, e noto per altre opere date

alla luce pensò di fare una serie ancor di queste, nel che fu imitato da Filippo Venuti, che altre di simil sorte colle sue spiegazioni ne divulgò nel Tomo VII. degli Atti dell' Accademia Cortonese. Lasciò il Ficoroni dopo la morte sua questa serie di Gemme letterate, che avea fatta incidere in tante laminette di rame, ed avea a ciascuna aggiunta una breve interpretazione in volgare, che poscia il P. Niccolò Galeotti Gesuita coll' ajuto di Monsignor Antonio Baldani, che di tal serie avea fatto acquisto, e del P. Contuccio Contucci Custode del Museo Kirkeriano, amendue Soggetti delle cose ad antichità appartenenti intendentissimi, trasportò in latino più corrette, ed accresciute, ed unite ad altre Gemme più rare, ad alcuni antichi monumenti scoperti a' tempi del Ficoroni, e de' quali egli stesso fa menzione ne' suoi Commentarj, come pure ad alcune notizie sulle antiche colonne, e sulle conche, o vasche degli antichi Bagni, ne formò un volume, che adorno di molti rami fu dato in luce in Roma colle stampe, e a spese di Venanzio Monaldini nel 1758 in 4. grande. Divide il P. Galeotti questo libro in due parti, comprendendo nella prima le Gemme, che non contengono nella loro area, che sole lettere, o colle lettere qualche altro simbolo, o figura: e nella seconda quelle, che con sole figure sono distinte, sebbene alcuna volta unite anche alle lettere. Noi crederemmo di fare una vana fatica, e di recar poco dilet-

to,

to, è vantaggio al noſtro leggitore, ſe di ciaſcuna di queſte ci metteſſimo a farne una particolar deſcrizione, sì che crediamo eſſer miglior conſiglio dare un ſaggio, e un' idea delle medeſime, acciò che capitandone alle mani ſi ſappia conoſcerle, e ſi ſappia in quale ſtima s'abbiano da tenere.

Queſte Gemme adunque ſono di varie, e differenti figure, trovandoſene ſovente delle perfettamente quadrate, talvolta bislunghe in forma di Paralellogramma; qualche volta ſono ovate, tonde, eſagone, elittiche, o di altra figura. La Pietra ordinariamente è Agata, Corniola, Diaſpro verde, o roſſo, Niccolo, Criſtallo antico, Calcedonio, qualche volta Granato, rare volte di altra ſorta. Alcuna volta vi ſono pure lettere iniziali o greche, o latine, le quali ſi poſſono credere ſignificare il nome di colui, che ſi ſerviva di quella Gemma per ſigillare, come uſaſi anche al preſente, talvolta contengono intere parole, ed eſprimono un ſaluto, per eſempio HAVE, in vece di AVE, ſcritto coll'aſpirazione, come ſpeſſo ſi vede in antichi monumenti uſato; oppure un invito, come: SI AMAS VENI; oppure un' eſortazione ad amare, per eſempio AMO TE AMA ME; ovvero una proteſta d' amore, come DULCIS AMO TE, oppure AMOR DVLCIS, o SVAVIS VITA, alle quali parole ſi ſottintende AMO TE; o VIVAS FELICITER, o coſa ſimile, dal che ſi conoſce, che tali pietre ſi donavano ſcambievolmen-

te dalle persone, che si amavano, perchè una avesse sempre con se una memoria dell'altra; o almeno con quelle si sigillavano le lettere, che si mandavano alle persone amate, o alla tale in particolare, se nella pietra v' era inciso il suo nome, v. gr. LIBOSAE CONIVGI; ovvero, MAPINΩ, cioè MARINO. Tali lettere, tai saluti, tali acclamazioni, o nomi erano sovente espressi con caratteri greci, v. gr. EIPHNH XPΩ, che s' interpreta IRENE, nome proprio di Donna, VTERE, cioè serviti di quella cosa, che io ti mando in dono, ovvero quest' altro KYP, cioè KYPI, o KYPIA XAIRE; *Domine, o Domina Ave*,

Tali lettere, o tali nomi in siffatta maniera di Gemme non sono sempre incavate, nel qual caso si può credere, che servissero per sigillare, ma spesso se ne trovano, che hanno le lettere prominenti, e in rilievo, e allora non servivano, che per fare un' acclamazione, un augurio di felicità, o una protesta d' amore alla persona, a cui si donavano, o sciolte, o legate in anello, o in qualunque altra maniera. Io propendo a credere, che tali Gemme così segnate abbiano qualche volta potuto servire anche per Tessere, delle quali, se ne darò quì una breve notizia, mi lusingo di far cosa grata a chi legge.

Il vecchio Plinio dicendo, che Palamede nella guerra Trojana fu l' inventore della maniera di schierare l' esercito, di dare il segno della battaglia, delle Tessere, delle vigilie, sembra, che

che delle militari ſpecialmente e' voglia intendere. Erano queſte tavolette, o di oſſo, o di bronzo, o di pietra, o d'altra maniera, che ſi davano a' ſoldati, acciocchè per mezzo di quelle conoſceſſero nella moltitudine gli alleati dai nemici, le ſpie dai ſoldati, o per poter con quelle più facilmente eſeguir gli ordini del Comandante, o entrar di ſentinella, o uſcire in battaglia, che perciò chiamavano ſegno muto per differenziarlo dal vocale, che ſi dava colla voce, o colla tromba. Un tal ſegno nell' eſercito di Mario era il Dio Lare; in quello di Silla era Apollo Delfico, e in quello di Ceſare era una Venere Genitrice. Oltre di queſta v'era la Teſſera oſpitale, che pure era una laminetta di qualche ſolida materia, che dimezzata un oſpite dava all'altro, acciocchè uno capitando a caſa dell'altro, moſtrando la ſua parte di Teſſera, e trovandoſi confrontare, foſſe riconoſciuto, e aveſſe diritto d' eſſere albergato in quella caſa. Erano gli Antichi così religioſi nel conſervare queſta oſpitalità, o gius di oſpizio, che vi aveano fatto Preſidente Giove iſteſſo Padre degli Dei, e degli uomini, il quale perciò chiamavano Giove oſpitale, e portavano inſiem colle Teſſere una qualche ſua immaginetta, ſiccome ſi rileva da Plauto, il quale nel Penulo introduce il giovane Agoraſtocle a dire, che ſeco porta la Teſſera, e il Dio oſpitale. Erano anche perſuaſi, che gli Dei andaſſero girando il Mondo in abito di Pellegrino per eſplo-

rare l'umanità degli uomini, e severamente punirli allor, che trovassero aver violata l'ospitalità. Altra sorta di Tessera era la frumentaria, o nummaria, che era un segno ostensibile, che il popolo esibiva per ricevere quella tal misura di grano, di vino, di olio, di sale &c., che gl' Imperadori distribuivano ne' Congiarj per cattivarsi l'amore del popolo; le quali cose perchè erano dal Prefetto dell' annona misurate con un vaso, che conteneva il peso di dodici libbre, detto comunemente Congio, quindi ne venne il nome di Congiario. I primi Congiarj, che apparischino sui rovesci delle medaglie sono due di Nerone fatti ne' primi cinque anni del suo impero, che passò per ottimo, o sebbene anche in tal sorta di largizioni si distribuivano danari, non ostante il donativo riceveva il nome di congiario, eccettuate quelle, che si facevano a' soldati, che per lo piu passavano sotto nome di donativi. Altre erano Tessere lusorie, le quali erano di osso, di legno, di cristallo, di figura cubica distinte con punti a guisa de' nostri Dadi; ma queste non servivano, che all' uso di giuocare: ora parlando specialmente delle Tessere militari, ospitali, e frumentarie non ho difficoltà a credere, che non ve ne avesse anche di pietra preziosa, come di Agata, di Sarda, di Diaspro, specialmente quelle, che erano portate da ospiti illustri, o da' Capitani nella milizia; che non avessero incisi i loro, o i nomi d'altri, o interi, o con lettere iniziali, e che

a tal uso non abbiano potuto servire alcune di queste Gemme letterate raccolte, ed ispiegate dal Ficoroni, e dal Sig. Prepostо Venuti. Ma torniamo al nostro proposito.

Letterate si dicono le Gemme ancora, che insieme colle lettere hanno qualche simbolo, o figura di animale, o di altra cosa, per esempio di una colomba, della chimera, d'una formica, di un gallo, di un pesce, di una mosca, di un cavallo, di una palma, di una corona di Alloro, o d' ulivo, talvolta di un cane, di un cervo, di un sorce, di una farfalla, o di cento altre cose o capriccioſe, o simboliche. E' noto che le colombe per la loro fecondità sono il simbolo d' amore, e perciò sono consacrate a Venere, e si fingono tirare il di lei cocchio, ed è probabile, che tali Gemme, nelle quali erano incise, si donassero dagli Amanti alle loro Favorite in segno di mutua benevolenza. Così la Formica era il simbolo della provvidenza, il Gallo della vigilanza. Il cavallo può significare, che colui, il quale avea fatta incidere, o possedeva la Gemma, era un domator da cavalli, o un qualche cocchiere. La palma, e la corona d' Alloro possono significar la Vittoria riportata in guerra, negli spettacoli, ed anche in qualche gran malattia superata. La palma tra Cristiani era il simbolo del martirio, la farfalla è il simbolo dell' Anima, anzi il nome ψυχή Psyche in greco è equivoco, e tanto significa l' Anima, quanto una farfalla. Gli altri animali ancora posso-

no

no avere i loro significati secondo il capriccio degl' incisori, o secondo la volontà, o le circostanze di coloro, che loro ordinarono l' incision delle pietre. Talvolta si trova in queste Gemme letterate anche qualche figura di Deità, come di Mercurio, di Venere, o simili, siccome si vede anche usato a' tempi nostri in certe Agate bianche, o Corniole di lavoro modernissimo, che per lo piu provengono dalle officine di Francia, ed hanno de' motti in francese.

Ma passiamo ormai da queste Gemme letterate, che tutte, o la maggior parte almeno noi daremmo a molto buon mercato, ad altre aggiunte in questo volume, alcune delle quali per essere antiche, istoriate, e di buoni Maestri, meritano tutta l' attenzione d' un erudito Dilettante. Le distribuisce il Signor Ficoroni, o piuttosto il Padre Galeotti in undici Tavole in rame, e ben disegnate, la prima delle quali contiene tre Gemme, una delle quali è una Sarda, che rappresenta il rapimento di Cassandra figlia del Re Priamo, e di Ecuba, fatto nel Tempio di Minerva da Ajace figliuol di Oileo. Vedesi a destra mano lo stesso Ajace armato d' elmo, e di scudo, metter la mano violenta ne' capegli a Cassandra, ed essa difendendosi dar di piglio, ed abbracciare la statua di Minerva, la quale in atto di mostrarsi adirata contro Ajace stringe un pugnale, alludendo a quanto raccontano i Mitologi, che Ajace per tal misfatto fu da Minerva fulminato, e spinto da una tempesta,

e

e infranto in certi ſcogli, che ancora ritengono da lui il nome. La Gemma è di buon intaglio, e il tutto vi è eſpreſſo egregiamente. Nelle altre due, una delle quali è un Niccolo, l'altra un Criſtallo, vi ſono inciſi due candelabri a ſette lumi, il primo de' quali è fatto ad imitazione di quello, che i ſacri Interpreti ci dicono eſſere ſtato per comando di Dio collocato nel Tabernacolo, che poſcia Salomone dedicò nel ſuo Tempio, e vi ſi vede al baſſo un ramo di Palma, che allude alla Paleſtina, e alcuni vaſi, ne' quali forſe vi ſi conſervava l'olio ſacro, col quale ſi ungevano i Re, e i Sacerdoti. L'altro è più rozzo, ſopra e in mezzo al quale vi ſono varie lettere formate all'uſo di quelle, che ſi trovano nelle Gemme Baſilidiane, e alle quali non ſi ſaprebbe dare una ragionevole interpretazione.

Nella ſeconda Tavola ſono effigiate ſette teſte di uomini, e di donne Africane, o di Mori, che facilmente ſi conoſcono dai corti, ed increſpati capegli, dal naſo ſchiacciato, dalla faccia larga, e dalle labbra tumide, e prominenti. La penultima è la figura d'un vecchio nudo ſedente, colla tiara in teſta, e la barba lunga, che tiene nella ſiniſtra mano un arco, e una ſaetta, e ſembra eſſere di qualche regio perſonaggio Perſiano, vedendoſi alcune ſimili immagini nelle medaglie de' Re di Perſia.

Nella Tavola terza otto figure vi ſono, la prima delle quali rappreſenta un buſto di don-

na

na colla bolla d' oro al collo, e ſembra raſſomigliarſi al volto di Fauſtina maggiore. La ſeconda, è la teſta di un uomo Frigio riconoſciuto dal pileo, o beretta acuta nella ſommità, e pendente nella parte anteriore all' uſo di quella, che portano i Dogi di Venezia; ſe ſia l' immagine del Re Mida, di Ati, di Paride, o d' altro Frigio, non è così facile indovinare. Ciò, che probabilmente ſi può credere, è che ſia l' effigie di qualche uom militare, mentre v' è nella parte avverſa della Gemma ſcolpito uno Scarabeo, che era l' animale, in cui gli Antichi molta fiducia aveano, che portato in anello, o in altra maniera ſcolpito, iſpiraſſe nelle battaglie valore, e coraggio. La terza rappreſenta il volto di una Donna Africana ſcolpita in Niccolo, dallo ſtrato bianco del quale l' Artefice ha cavato il fondo, e dallo ſtrato nero diſopra ha finto il volto, il collo, le ſpalle, e il petto. La quarta è una paſta antica, nella quale vedeſi eſpreſſo l' atroce fatto di Tarquinio, allorachè colla ſpada in mano aſſalì Lucrezia; ſtoria notiſſima da Tito Livio, e da cento altri Scrittori raccontata. La quinta è una Sarda con due figure nude ſedenti ſopra una rupe: una tiene nella deſtra mano un pomo, e ſi crede eſſere Ippomene, che gettato il pomo d' oro in terra nella ſfida del corſo, che ebbe con Atalanta, ed ella eſſendoſi fermata a raccoglierlo, la oltrepaſsò, e la vinſe, e ſecondo i patti la ottenne per moglie. La ſeſta rappreſenta in Sarda Marte, allorchè

ſi

ſi preſentò a Rea Silvia Vergine Veſtale, da cui compreſſa ne nacquero i due gemelli Romolo, e Remo. La ſettima rappreſenta il trionfo, che C. Ipſeo della Famiglia Plauzia riportò ſopra i Privernati. Si vede in Diaſpro eſpreſſa una Biga con lettere intorno eſprimenti un tal trionfo, ſiccome vedeſi anche in un denaro della Famiglia medeſima. L'ottava finalmente rappreſenta in Sardonica eſpreſſa una nave con due figure di giovani, uno a prora, e l'altro a poppa, che ſuonano le trombe, e altri due in mezzo, che ballano ſopra un abaco, e ſotto alla nave piante, ed augelli, e ſembrano aſſer tutte coſe alluſive al paeſe, e ai coſtumi degli Egiziani.

La Tavola quarta contiene ſei Gemme, la prima delle quali è un Agata, che rappreſenta un giovine ſedente, che legge un libro, ed ha avanti una ſtatua, che nel volto, e nelle ſpalle ſembra eſſere di Platone, dal che il Ficoroni congettura eſſer la figura di Eraclide Tarentino Filoſofo ſtudioſiſſimo degli ſcritti di Platone. La Seconda è una Sarda, in cui è figurato un vecchio ſedente mezzo nudo, barbato, calvo, che tiene fra le mani un baſtone, e legge un libro: ha avanti di ſe un Erma del Dio Pane, e ſi congettura eſſer Filemone Poeta comico, che tale Deità introduceva nelle ſue commedie. La terza pure rappreſenta un Filoſofo ſedente, con un baſtone in mano, e leggente un libro, e accoſtandoſi un dito alla fronte, ſembra meditare ciò, che legge. La quarta eſ-

eſprime un Giovane in piedi avvolto in una toga collo ſcudo dietro le ſpalle, e che colla deſtra mano dimoſtra alcune lettere greche dipinte ſu d'una picciola Torre. Si potrebbe credere aver voluto l'Inciſore eſprimere Palamede, che, ſecondo Tacito, fu inventore di ſedici lettere del greco Alfabeto. La quinta è una Sarda, che ſi crede eſprimer Prometeo, il quale dopo aver, ſecondo le favole, formati gli altri animali, formò l'uomo dal fango. Quì ſi vede un vecchio formare un ſimulacro umano adattato ſu due travicelli, ed avente dinanzi a ſe un cavallo, e di dietro una pecora. L'ultima rappreſenta in Sarda un giovane alato, che ſta in mezzo di un vecchio, e di una donna ſedenti, e ſi potrebbe credere, che foſſe Imeneo, che voleſſe unire queſti due in matrimonio; ma chi potrebbe indovinare quale intenzione abbia avuto l'Artefice nell'incidere tali figure, o a qual fatto abbia preteſo di alludere? o quale ſtoria eſprimere?

Veniamo alla Tavola quinta, che contiene ſette figure, la prima delle quali rappreſenta un vecchio Scultore ſedente, che ripuliſce la ſtatua della Dea Iſide, che poſa ſopra un treppiede; è riconoſciuta per tale dal modio, o paniere, che tiene ſopra la teſta. La ſeconda figura un vecchio mezzo nudo ſedente, e che ripuliſce uno ſcudo, e dicono eſſer Vulcano, che puliſce lo ſcudo ad Enea per comando di Venere. La terza rappreſenta un Artefice vecchio mez-

zo nudo ſedente con un martello in mano, che batte ſu d'un globo poſato ſu d'un treppiede. Nella quarta vedeſi un giovane Dipintore ſedente ſopra di una baſe, ſulla quale ſta ſcolpito un grifone: tiene in mano una tavoletta, ſulla quale dipinge qualche coſa; ed a' piedi un vaſo; come pure avanti di ſe una baſe, ſulla quale ſta dipinto un volto giovanile, e ſopra la baſe una colonnetta, ſulla cima della quale è collocato un vaſo. Nella quinta ſi ravviſa Vulcano ſedente col martello in mano, che ha fabbricato un elmo, che ha poſato ſopra una colonnetta, che gli ſta di dietro, e riceve non ſo quali ordini da Minerva, che appoggiata ad un' aſta, e armata d'elmo, e di ſcudo gli ſta parlando. La ſeſta rappreſenta uno Statuario quaſi nella medeſima poſitura, che quello della figura prima di queſta Tavola. Siccome la ſeſta dimoſtra un Artefice, che coll'aſcia, o manaja ricurva, che i noſtri Fabbri legnajuoli chiamano *zappetta*, ripuliſce una prora di nave, o non ſo qual altro lavoro.

La Tavola ſeſta comprende ſei Gemme, nella prima delle quali, che è un Niccolo, vedeſi figurato il fiume Eurota, che nell' Arcadia naſcendo non lungi dal fiume Alfeo, paſſa vicino alla Città di Sparta. Si riconoſce facilmente per aver nell'eſergo della Pietra ſottoſcritto in greco il nome ΕΥΡΩΤΑC, del reſto è figurato all'uſo, che gli Antichi dipingeano gli altri fiumi. Il Ciſio, o Birota preſſo gli anti-

antichi era un cocchio tirato da un sol cavallo, come adesso sono i nostri Caleffi; su quello che è figurato in questa Gemma, che è un Niccolo di varj colori siede una giovane colla frusta in mano, e che colle redini modera il corso del cavallo. Le Erme presso gli Antichi erano pietre quadrate, ed anche tronchi di albero senza mani, e senza piedi, ma colla sola testa, che per lo piu era quella di Mercurio, che in greco dicevasi ἑρμῆς, *Hermes*, da cui presero il nome, e si mettevano ordinariamente sulle piazze, ne' trivij, e avanti le case, ne' portici, ne' ginnasi, nelle biblioteche &c. In seguito comincioffi a figurarvi anche delle teste d'altre Deità, e di uomini illustri, siccome in quello effigiato in questa Sarda, nella quale il Ficoroni crede di ravvisare scolpita l'effigie del Poeta Orazio Flacco. Di quanto piu colori è vaghi sono distinte le Agate specialmente, i Niccoli, i Calcedonj, tanto piu sono belle, e pregevoli. Quest' Agata, in cui è figurato il Dio Canopo, è di sette colori. Di Canopo n' abbiamo parlato trattando delle Gemme dell' Agostini. La quinta, e la sesta sono due Sarde, nella prima delle quali sono espressi varj Istromenti fabbrili, e nell'altra alcuni vasi ad uso di sacrifizj.

Nella Tavola settima sono compresse sei Gemme, ciascuna delle quali figura un edifizio. Le prime tre rappresentano tre belliffimi Tempj; il primo col portico, a sei colonne con intor-

no

no le lettere M. F. Camillus, per ſignificare, che Marco Furio Cammillo dopo aver ricuperata la Patria dalle mani de' Galli Senoni, dedicò queſto Tempio al Dio Ajo Locuzio, come ſi ha da Tito Livio. Belliſſimo ancora è il ſecondo, inciſo in Sarda in rilievo con bell'ordine di gradini, pe' quali ſi aſcende al Tempio con bella porta, e fineſtra, e ornato intorno alla volta di ſei ſtelle, che forſe ſignificano i ſette Pianeti, compreſovi il Sole, al quale per avventura era dedicato il Tempio. Il terzo ſcolpito in Diaſpro roſſo è forſe uno di que' Templi, che ſi fabbricavano nelle campagne, il che ſi rileva dall' albero, che vi è piantato vicino; dal ſimulacro del Dio Priapo cuſtode degli orti, e delle campagne, che vi ſi vede al di dentro; e dall' Ara vicina, ſu cui ſacrifica un Cupido alato. Nella quarta ſi vede effigiato un Porto fatto a ſemicircolo, con una Torre, un parapetto, un baſtione, due navigli, e una ſfera armillare all' ingreſſo, dal che congetturano eſſere il Porto di Siracuſa, Patria d' Archimede Inventore, ſecondo alcuni, della ſfera armillare. La quinta, che è una Sarda, rappreſenta un altro Tempio, che per eſſer di forma rotonda, ed eſſervi al di dentro una figura ſedente col corno di dovizia, e un timone da barca, ſiccome vedeſi dipinta la Fortuna nel roveſcio di molte medaglie imperiali, facilmente ſi conoſce eſſere un Tempio a tal Deità dedicato. La ſeſta dimoſtra un edifizio, ſulla porta, e ſulle fi-

neſtre del quale vedonſi tre donne, e non così facilmente ſi potrebbe indovinare, che coſa abbia avuto intenzione l' Artefice di rappreſentare.

Veniamo alla Tavola ottava, che contiene ſette Gemme, ſebbene la quarta altro non è, che uno ſcheletro di bronzo dal mezzo in ſu. La prima rappreſenta una corona, una tanaglia, una farfalla, una lira, un vaſo, e un teſchio umano, tutti ſimboli, che poſſono avere i loro ſignificati. La ſeconda rappreſenta in Diaſpro un grande edifizio, o piu edifizj inſieme, che il Ficoroni confeſſa non intendere qual ſia ſtata la mente dell' Artefice. Il Barone Filippo di Stoſch per dir qualche coſa vedendola, affermò eſſer ivi rappreſentata la Città di Troja. La terza dimoſtra in Sarda una ruota, e un teſchio fra due bilancie, e ſi credono queſte coſe alludere al corſo, e al fine della vita umana. La quarta, come abbiamo detto, è uno ſcheletro umano di bronzo per uſo forſe di qualche ſtudioſo di ſcoltura, di diſegno, o di Anatomia. La quinta è una Paſta antica, che rappreſenta una figura di donna ſoſtenuta ſopra quattro cavalli poſati ſu d'una gran baſe, la quale ſtende le mani a due giovani, ciaſcun de' quali le preſenta un pileo in ſegno forſe della libertà ricuperata, dal che congetturò il Ficoroni, che foſſe quella la figura della Dea Libertà, ſebbene ad altri non piacendo una tal interpretazione, credono, che l'Artefice abbia voluto almeno

no in parte copiare il roveſcio di una medaglia di Auguſto, battutagli per la vittoria ottenuta ſui Parti. La feſta rappreſenta un gran vecchio alato, che tiene ſulle ginocchia una giovane eſtinta, per ſignificar forſe, che il Tempo non la perdona ad alcuno! Rimane la ſettima, che figura in Niccolo un Genio alato, e un vecchio, che inginocchiato a lui davanti con un ſol ginocchio, porgendogli ambe le mani ſta in atto di ſupplicarlo di qualche grazia.

La Tavola nona contiene ſei Gemme, nella prima delle quali, che è una Sarda, è figurato un vecchio, che tiene nella ſiniſtra mano un non ſo che, che dicono eſſere un pezzo di argilla, onde congetturano, che ſia Prometeo intento a formare il primo uomo; e nella ſiniſtra una cordicella, colla quale vuol legare, e aſſicurare il ſuo lavoro ſu qualche macchina, o con eſſa miſurarne le parti, o far quello, che non poſſiamo ſapere, quando egli non venga a dirci ſe veramente ſia Prometeo; ſe creta è quella, che tiene in mano, e ſe è una corda quella, che ha nella deſtra, e a qual uſo ſe ne voglia ſervire: ſiccome in ſimili figure, che non hanno alcun ſimbolo caratteriſtico, è meglio confeſſare, di non ſapere quale ſtata ſia l'intenzione dell' Artefice nel formarle, che togliere a indovinare, ed avanzare coſe lontaniſſime dal veriſimile. Non ſi potrebbe errare per eſempio nel dire, che queſta ſeconda rappreſenta Ercole quando sbranò il Leone Nemeo, poichè ſi vede Er-

cole stesso fare una tale pericliosa prova, avendo a tal fine deposta la faretra, e la clava, proprie di lui insegne, e vedendosi molte altre sculture, pitture, medaglie, e segnatamente un denaro della Famiglia Poblicia rappresentare la medesima cosa. La terza è un bellissimo Smeraldo, su cui sono incise due donne, una sedente su d'una bellissima base, o solio con uno scudo nella sinistra; l'altra, che le sta avanti in piedi tiene due trombette in mano. La prima si crede essere qualche real donna guerriera, come Semiramide, Zenobia, od altra simile; e che la seconda sia la Fama, che desidera divulgare le preclare di lei gesta. La terza rappresenta un vecchio Incantatore, o Mago, che forse con una verga, secondo, che gli Antichi credevano potersi fare, richiama le Anime dai sepolcri, o dall'Inferno; due se ne vedono già dal basso della terra uscite; e stanno attentamente mirando ad uscir la terza, che ha fuori della terra la testa, e il collo. La interpretazione è del Signor Barone de Stosch appoggiata su quanto in tal proposito racconta Plinio nel libro 30. cap. 1. della sua Storia, e degna delle sue vaste cognizioni in tal materia. La quinta è una Sardonica, che mostra un uomo nudo, che tiene un Disco appoggiato alla destra coscia, e il sinistro braccio alto, e disteso, e si può con sicurezza affermare esser l'effigie di uno di que' giuocatori del Disco, il cui valore consisteva nel lanciare in alto, o assai lungi una mole di sasso, di piombo,

bo, o di altra materia, tonda nella circonferenza, e piana dall' una, e dall' altra parte detta in latino *Discus*. L' ultima finalmente è un Agata nera, che rappresenta uno scultore sedente, che co' suoi strumenti perfeziona una statua di donna cavata da un sasso, o da altra materia.

La Tavola decima contiene una Gemma sola, che è un Diaspro rosso, nel quale è inciso un volto umano tutto all' intorno crinito, ed ha tre gambe divaricate, che sporgono in fuori da esso. Non v' ha alcun dubbio, che questo non sia il Tipo della Sicilia, mentre una simil figura si vede in un denaro della Famiglia Allena fatto coniare da A. Allieno, allorchè era Pretore in Sicilia, in un altro della Famiglia Claudia, di cui era Marcellino, che trionfò dei Siracusani nell' anno DXLII. di Roma; ma più distintamente in un altro della Famiglia Cornelia, nel quale, oltre la faccia di donna, e le tre gambe, che significano i tre Promontorj della Sicilia, chiamati anticamente Pachino, Peloro, e Lilibeo, e in oggi Capo Passero, Capo di Messina, e Capo di Trapani, o di Mazzara, da' quali Promontorj, o Capi la Sicilia sortì il nome di Trinacria, o di Triquetra: vi si vedono anche tre spiche di grano, che significano l' abbondanza, e fertilità di quell' Isola, che fu perciò una volta chiamata il Granajo dell' Impero romano. In questa nostra Gemma non si vedono le tre spiche, ma dalla parte superiore una statuetta con una corona radiata, con una

ſcuſta nella ſiniſtra, ed un globetto nella deſtra, e ſembra eſſere quella del Sole, forſe per queſto; perchè fu da Omero la Sicilia chiamata l'Iſola del Sole, e de' Ciclopi.

La Tavola undecima finalmente contiene dieci Gemme, ſette delle quali ſono puramente letterate, cioè diſtinte con ſemplici lettere ſenza alcuna figura. La prima però, che è un vetro antico molto grande, figura il matrimonio d' un giovane, e d'una fanciulla, che ſi danno la mano in ſegno di mutua fedeltà avanti a un altare, ed avvi ſcritto all'intorno la ſolita acclamazione uſata tra i Criſtiani VIVATIS IN DEO: la ſeconda è una Gemma ottangolare, che nella ſua area altro non contiene, che il nome ſantiſſimo di Criſto eſpreſſo con lettere greche XPICTOY; così la terza altro non contiene, che le parole EIPHNH XPΩ, cioè IRENE VTERE, della qual formola abbiam parlato altrove. La quarta contiene in latino l'acclamazione IOHANNES VIVAS IN, ove ſi ſottintende DEO, e ſopra le lettere avvi eſpreſſa una Crocetta. La quinta non contiene, che la parola PIVS, forſe nome proprio del Poſſeſſor della Gemma. La ſeſta contiene la parola IXΘYC, cha in greco ſignifica quanto in italiano *Peſce*, ma preſe le lettere ſeparatamente il I. ſignifica I'ησοῦς Jeſus, X. χριστός Criſtus Θ θεοῦ Dei, Y υἱὸς Filius C. Σωτήρ Salvator, ſicchè tutte inſieme ſignificano GESU' CRISTO DI DIO FIGLIUOLO SALVATORE, la quale Iſcri-

zione

zione si soleva incidere sopra i sepolcri antichi Cristiani. La settima contiene le due sole parole IN DEO, alle quali senza dubbio si sottintende l'altra VIVAS. Nell'ottava si vede la parte anteriore di una nave, sopra la quale è una crocetta, e le lettere capovolte ART. delle quali non saprei il significato, e sotto la nave un Delfino nuotante, tutti simboli degli antichi Cristiani. Nella nona vedesi l' effigie di S. Pietro Principe degli Apostoli sedente sopra una gran Cattedra con una Croce in mano, e il Nimbo, che è una fascetta, o diadema in forma di splendor circolare, che si mette intorno alla testa de' Santi Canonizzati, come spesso si vede in alcune pitture di mosaico. L'ultima finalmente, che è un' antica Corniola, contiene le parole M. SERVILIVS GEM., che forse è il nome, cognome, e agnome di colui, che si serviva di tal pietra per sigillare, o ad altro uso.

Seguitano altri antichi monumenti trovati in varj luoghi a' tempi del Ficoroni, e de' quali ne fa egli menzione ne' suoi Commentarj, i quali, perchè non fanno totalmente al proposito nostro, volentieri li tralasciamo, e facciam quì fine al capitolo undecimo.

CAPITOLO DUODECIMO.

Degli Abraxas, o Gemme Basilidiane, e degli Inventori di quelle; de' Talismani, degli Amuleti, Fascini, e Bolle, figure Itifalliche, ed altre Pietre magiche, e superstiziose.

BAsilide era un Eresiarca di Alessandria, discepolo di Menandro Samaritano degno allievo di Simon Mago, e condiscepolo di Saturnino, e vivea nel secondo secolo della Chiesa, essendo morto in Alessandria circa gli anni di Cristo 130. sotto l'Impero di Adriano. Innumerabili, e strane erano le fantasie di costui in materia di Religione, le quali non solamente predicava a' suoi Discepoli, ma pubblicava in molti libri, ond'è che in poco tempo infettò tutto l'Egitto, e i circonvicini paesi de' suoi errori. L'eterno Padre, secondo lui, era solquello, che non avea avuto principio, e questo avea prodotto il Nun, che era l'intendimento; dal Nun era derivato il Logos, che è il Verbo, dal Logos la Froneſi, che è la Prudenza, dalla Froneſi la Sofia, e la Dinami, cioè la Sapienza, e la Potenza, e da queste finalmente le Virtù, i Principati, e gli Angeli, che furono i primi a creare il Cielo; da questi Angeli altri n'erano derivati, che aveano formato un secondo Cielo, da cui poscia un terzo n'era stato prodotto, e così successivamente fino al numero

mero di trecento ſeſſantacinque, quanti appunto ſono i giorni dell' anno. Il Dio ſupremo, ed innato Padre, ſecondo lui, avea nome Abraxas, o come altri dicono Abraſax, nome barbaro, ed enigmatico, che non ha altro ſignificato, ſe non queſto, che prendendoſi le lettere per tanti numeri, come appreſſo de' Greci ſi uſa, vengono tutte inſieme a formare il numero 365., che era appunto il numero de' Cieli corriſpondenti ai giorni dell' anno, ed anche, ſecondo eſſi, il numero delle membra umane, a ciaſcuna delle quali preſiedeva una virtù celeſte. Le dottrine però di Baſilide furono alterate, variate, ed accreſciute in ſeguito da' ſuoi ſcolari, ſicchè diverſe ſette ne nacquero, che non meno di lui turbarono la Chieſa, e la Religione: famoſe ſono le due de' Gnoſtici, e degli Ofiti: queſti riconoſceano per loro Capo, e Maeſtro un certo Carpocrate Aleſſandrino, il quale ancor eſſo inſegnava, che il Cielo era opera degli Angeli, che l' eterno Padre beato, e interminabile era Barbellone, dal quale erano diſceſi Saldabot, Jao, Sabaoth, Adoneo, Elbeo, ed altri ſimili annoverati da Sant' Ireneo, da S. Epifanio, da Teodoreto, da Tertulliano, da S. Agoſtino, e da altri, che raccontano i falſi dogmi, e confutano le abbominazioni di coſtoro, i quali erano così immerſi ne' vizj, e dall' altro canto così perſuaſi della ſublimità de' loro miſterj, e della loro dottrina, che appunto per queſto ſi chiamavano col nome di Gnoſtici, che

ſigni-

significa sapienti, o illuminati. Gli Ofiti poi, che da questi, e da' Nicolaiti discendevano furono così detti perchè aveano in tanta venerazione un serpente vivo, che tenevano rinchiuso, e nutrivano dentro una specie di gabbia, che non aveano difficoltà di attribuirli divini onori. Da esso dicevano aver ricevuta la scienza del bene, e del male; che Mosè ancora avendo la cognizione della potenza, e maestà di questo animale, lo avea fatto ritrattare in bronzo, e posto nel deserto, acciocchè restituisse la salute a chiunque lo rimirava, e quindi non aveano difficoltà di preferirlo a Gesù Cristo medesimo, con mille altri spropositi, chimere, e strane fantasie, che farebbero raccapricciare in sentirle solamente a raccontare. Per opera dunque di costoro comunemente si crede essersi sparsa nel Mondo ad effetto di eternare la memoria delle loro misterioše dottrine, e cerimonie, quella innondazione di mal formate immagini, che si trovano nelle Gemme, dalle quali, poichè niun utile si ricava nè per la Storia, nè per la Mitologia, nè per la Pittura, nè per alcuna delle scienze, o delle buone arti, quindi poca stima se ne suol fare, quantunque non vi sia Dattilioteca, o Museo, che almeno per la curiosità non ne vada provvisto. Tali Pietre per la singolarità delle figure, che vi sono espresse, facilmente si riconoscono, e dall'altre si distinguono; siccome dalle mal formate, e disposte lettere parte greche, parte Ebraiche, e talvolta anche fatte a capric-

cio,

cio, dalle quali niun buon ſentimento ſe ne può rilevare, eccetto ſovente la parola Abraxas, che, ſiccome abbiam detto, era il nome del loro Dio, ed il nome IAΩ in vece di Adonai, che pure nella lingua ebraica ſignifica il nome ineffabile di Dio. Queſte Pietre ſono ſtate diviſe da quelli, che ne hanno trattato ex profeſſo, e ſpecialmente dal P. Bernardo de Montfaucon nel T. VII. della ſua grand'opera intitolata *Antiquità expliquèe*, l'Antichità ſpiegata, in ſette claſſi, nella prima delle quali ripone egli quelle Gemme, che hanno per principal figura un buſto umano, che andando a terminare al baſſo, come quaſi tutte, in due ſerpenti, che formano le gambe, e i piedi, ha al di ſopra una teſta di Gallo colla ſua creſta. Nella ſeconda quelle ripone, la cui principal figura rappreſenta un Leone: nella terza quelle, che rappreſentano la figura di Serapide: nella quarta quelle, che figurano il Dio Anubi, uno Scarabeo, un Serpente, una Sfinge, una Simmia: nella quinta quelle, che rappreſentano figure umane, del Sole, di alcun Dio de' Greci, o de' Romani, uomini colle ali &c. nella ſeſta quelle, che ſenza figura alcuna contengono delle pure lettere, ed Iſcrizioni: nella ſettima finalmente quelle, che chiama Abraxas moſtruoſi; ma per quanto diligente ſia ſtato il P. Montfaucon, Giovanni Chiflet, Macario, ed altri, che ne hanno teſſute delle lunghe ſerie, non hanno potuto eguagliare il numero delle capricciose, e fantaſtiche rappreſentazioni. Pretendono

dono alcuni di spiegare il significato di tali simboli, e figure, dicendo, che la testa del Gallo colla cresta significa la potenza del Sole, o il Sole medesimo, che da questi Eretici era riconosciuto per Dio, al quale attribuivano le sferza in mano per significare, che il Sole co' suoi raggi, giusta l'espression de' Poeti, sferza le valli, i monti, e le campagne; gli formavano i piedi di serpenti, perchè il Sole ogni anno rinnova il suo corso non meno, che il serpente rinnova la sua spoglia. Gli davano anche in mano lo scudo, che secondo essi, significa le nubi, dietro le quali egli sovente si nasconde, e in certa maniera si ripara. Ma quanto abbian colpito nel vero quelli, i quali hanno così voluto indovinare, non è così facile il definirlo, mentre chi potrebbe asficurare quali intenzioni abbiano avute questi Eretici nell'inventare simili mostruose figure, se è supponibile, che eglino stessi sovente neppure il sapessero.

Ma comunque sia, resta a vedere se di tutte queste Pietre, e delle cose in esse scolpite, ne sieno stati Autori, ed Inventori i Basilidiani, come comunemente si crede, e da' quali hanno preso il nome. Il diligentissimo Monsignor Passeri, che ha esaminata a fondo questa faccenda, è di costante opinione, che nella formazione di queste Gemme vi abbiano avuta i Basilidiani la minor parte, e ne adduce ragioni da persuadere ogni sensata persona. Primieramente dalle Iscrizioni, ch'egli diligentemente, per quanto ha potuto,

tuto, ha procurato d'interpretare, niuna cosa ha potuto rilevare, che abbia relazione, o affinità colle dottrine insegnate, e professate da' Basilidiani, se non se per avventura i nomi di Abraxas, e di IAΩ, che sovente vi si vedono. Il Gallo colla testa cristata conviene piuttosto al Sole, siccome abbiam detto, che al Dio de'Basilidiani; ed in fatti questo animale era presso gli Antichi anche consacrato al Sole, siccome quello, che col suo canto annunzia il di lui ritorno; oltre di ciò, la principal figura di queste Gemme non ha sempre la testa del Gallo, ma sovente anche del Leone, del Cane, di Serapide, di Anubi, e d' altri, siccome abbiam detto. Crede piuttosto Monsignor Passeri, che una tal figura rappresenti qualche Panteo de' Maghi, il che persuadono i simboli, che l'accompagnano, vedendovisi sovente e l' elmo di Minerva, e la corona della Vittoria, e il fulmine di Giove, e il Tridente di Nettuno, e la spada, e lancia, e corazza di Marte, ed altri attributi di altri Dei. Il serpente ancora, che sempre, o quasi sempre si vede in qualche atteggiamento scolpito in queste Gemme, parrebbe da ciò, che abbiamo detto, convenire specialmente agli Ofiti, o Serpentarj, che per loro Dio lo adoravano, e tanta virtù gli attribuivano. Pure secondo l'autorità di Galeno nel libro IX. *de simplicium medicamentorum potestate*, citato dal medesimo Passeri, quest' usanza di scolpire l'immagine di un Drago con sei, o dodici raggi in

testa

testa in pietre da inserir negli anelli, o da portare appese al collo per rimedio, o del mal di stomaco, o della bocca del ventricolo, è assai piu antica presso gli Egizj, che la setta degli Ofiti, siccome quella, che fu insegnata dal Re Nicepso, che regnava in Egitto assai prima, che sorgesse la setta degli Ofiti, e fu riputato un grande Astronomo de' suoi tempi. Così pure molto prima di essi era presso gli Egiziani in uso di scolpire il serpente ravvolto in cerchio colla coda in bocca, che secondo essi, significava l'eternità, o il Mondo tutto, o la Natura elementare, o altre ciancie, che dimostrano la loro superstizione, la loro falsa credenza, e la debolezza della scienza di quella Nazione, che alcuni poco pratici dell' antichità vorrebbero tanto esaltare.

Innoltre, siccome abbiam detto, i nomi proprj degli Dei de' Basilidiani, oltre l'Abraxas, v' erano gli altri da essi discesi, cioè il Nun, il Logos, la Fronesi, la Sofia, la Dinami, e presso i Gnostici, oltre a Barbellone, v' erano Saldabor, Jao, Sabaoth, e gli altri, i cui nomi non si rincontrano mai in queste Gemme, eppure è natural cosa, che sarebbero stati in esse ordinati, o qualche acclamazione, o preghiera vi si troverebbe ad essi fatta, se appartenute fossero alla loro religione. E' vero bensì, che qualche volta vi si trovano i nomi di Adonai, di Barada, e degli Angeli Gabriel, Michael, Raphael, ma da questo altro non si rileva, se

non

non, che aveano qualche notizia della Scrittura Sacra, della quale abusavano; del che non è da maravigliarsi, ogni qual volta si rifletta, che essendo costretti i Cristiani dagli Editti de' pagani Imperadori a consegnare i sacri libri, questi pervenivano in mano de' Sacerdoti Idolatri, che delle cose, o almeno de' nomi in essi contenuti qualche notizia prendendo, o per disprezzo, o per altri loro fini sovente ne abusavano.

Una delle ragioni ancora, e non forse la minore, la quale persuade, che tutte queste Gemme non appartenessero ai Basilidiani, è la loro quantità. In fatti come è credibile, che due, o tre sette di Eretici, che per la stravaganza delle loro dottrine non potevano avere se non pochi seguaci, che erano egualmente disprezzate, abbominate, e derise non meno da' Cristiani, che dagl' Idolatri, e in conseguenza non molto tempo poterono durare; com' è credibile, dico, che potessero far incidere tante Gemme, spargerle per tutte le parti, ed anche là dove avea fermato piede il Cristianesimo, e nella stessa Roma, la quale o era pagana, e abbominava tali novatori; o era divenuta Cristiana, ed egualmente abborriva, e detestava simil razza di gente data in preda ad ogni sorta di vizj, e che tanto sfigurava, e corrompeva i loro più sacrosanti misterj?

Per tutte queste ragioni, e per molte altre, che si potrebbero addurre, resta evidentemente com-

comprovato, che le Gemme incise con tante mostruose figure d'uomini, di animali, di simboli di varie sorti, e di lettere greche, ebraiche, siriache, egiziane, e spesso ideali, e formate a capriccio dagl'ignoranti Artefici, onde tali Gemme restano distinte da tutte le altre, facilmente si conosce, non essere opera de' Basilidiani; ma bensì di molti Impostori, di Maghi, Incantatori, Indovini, Astrologi, e Ciarlatani, che girando pel Mondo le vendevano all' ignorante, e sciocco volgo, dandogli ad intendere, che portate appese al collo, o legate in anelli, o applicate ad alcune parti del corpo guarivano tutti i mali, tenevano lontane le malie, le tempeste, i Demonj, e chi a costoro credesse, basterebbe caricarsi di pietre per godere di tutti i beni, e andare esente da tutti i mali, imitando quel buon uomo di Calandrino presso il Boccaccio, quando giu per lo Mugnone s' era caricato di pietre, persuaso di aver trovata l' Elitropia, che rendeva invisibile, secondo gli aveano dato ad intendere Bruno, e Buffalmacco. Io nulla dirò delle virtù, che ad esse hanno attribuito non già gl'ignoranti solamente, e i superstiziosi, ma molti ancora di quelli, che si spacciano per Filosofi, e per eruditi, e quelli specialmente, che ne' secoli dell' ignoranza hanno intorno alle Pietre scritto, i quali non contenti di attribuire mille stupende virtù alle Pietre, che in realtà esistono, e si trovano, ma delle ideali, e favolose se ne fingevano

gevano. Celebre è la Pietra Pentaura, o Pantaura, che altri han finto esser caduta dal Cielo; altri hanno detto generarsi nella terra, ed altri asserisconо, che solamente nell' Indie si ritrova fra l'oro. Ella è una specie di Calamita, la quale tira a se l'oro, e le pietre preziose non meno, che la vera Calamita tiri il ferro, e vale moltissimo per ritrovar tesori, e liberarsi dal fuoco. Il male si è, che molti descrivono, ed esaltano le virtù di questa preziosa Pietra, ma niuno l'ha finora veduta, non che posseduta. Ma senza ricorrere alle Pietre favolose, hanno pure asserito, e forse alcuni ancora sel credono, che l'Ametisto per esempio, applicato all'ombelico tiri a se i vapori del vino bevuto, e preservi dall'ubbriachezza; che la Turchina vaglia assai contro le cadute; ond'è, che i Turchi, secondo, che alcuni dicono, ne fanno moltissimo uso, portandola eglino in dosso, e guernendone la testa, la fronte, e la briglia a' loro cavalli. Che il Diaspro rosso vale contro l'emorrogia del naso, e de' mestrui, giova alla digestione, ed è potente contro ogni sorta di veleno. Che il Giacinto portato al collo difende dalla Peste, e che è un rimedio specifico contro lo spasimo, e le contrazioni de' Nervi: che il Granato resiste al veleno, e ferma lo sputo del sangue. Che il Zaffiro sia valevole contro le piaghe degl' intestini, contro le fistole degli occhj, ed anche contro il Vajolo. Ma che diremo del Corallo, delle Perle, alle quali hanno

attribuite tante virtù, che se vere fossero, non avremmo altro bisogno nè di Medici, nè di medicina alcuna, e le Donne non patirebbero mai d'alcun male. Ma se tante sono le virtù delle Pietre semplici, e naturali, secondo questi Impostori, che sarà di esse, e quali cose non avran presa occasione di predicarne, quando hanno incise delle figure d'animali, di piante, di stelle, e nomi di Deità, e d'Angeli ignoti, del Sole, della Luna, e di mille altre cose finte a capriccio, e delle quali neppur essi intendevano il significato? Maraviglia non è dunque, se in tanta copia si trovano di queste Gemme, e se tanti misterioši simboli, e geroglifici vi si trovano incisi; se di questi Impostori, e Ciarlatani gabbatori ne sono stati in ogni tempo, e Dio volesse, che anche al presente alcuno non ve ne avesse; sebbene la lunga esperienza, e la buona Filosofia, e lo studio delle cose naturali abbiano fatto sì, che oggimai poca fede loro si presti, onde non trovandovi piu il conto loro nell'esercizio della professione, n'è avvenuto, che oggimai si sono diradati.

Non molto differenti dalle Gemme Abraxee erano quelle, che passavano sotto nome di Talismani, e de' quali se ne faceva pure grand' uso, e molta stima presso gli Antichi. Pretendono alcuni, che questa voce sia Araba, e significhi in quel linguaggio *operazione*, *o consecrazione*, ma io piu aderisco all'opinione di quelli, i quali dicono essere voce Persiana, e che

deno-

denoti una *scoltura*, o un *intaglio*, mentre i Talismani, non meno che gli Abraxas, rappresentavano figure di animali, di segni celesti, del Sole, della Luna, e talvolta di Uomini, e di Deità, differenti in ciò dagli Abraxas, che dove questi si trovavano in sole Pietre, dei Talismani se ne fabbricavano di pezzetti di legno, e specialmente di radici di pioppa, di mandorlo, di platano, e simili; má questi non sono a noi pervenuti, non avendo resistito alla lunghezza del tempo. Quelli, che ci rimangono, o ne' Gabinetti de' Curiosi, o che talvolta si trovano nelle ruine degli edifizj, o sepolti nella terra sono, o di pietra, o di bronzo, d' ottone, o di ferro; e questi in tre specie si possono distinguere; imperciocchè altri sono Astronomici, e quelli sono appunto, che celesti segni, o immagini di Divinità contengono, contrassegnati con caratteri antichi di lingue orientali, che perciò anche più antichi, e rari vengono riputati. Altri sono magici, e superstiziosi contrassegnati con leggende, e nomi oscuri d' Angeli sconosciuti, a cui molte virtù attribuiscono, della qual specie sono anche alcune medaglie di rame, o di piombo, tra le quali è celebre quella ebraica, chiamata *Maghen David*, *& Abraham*, sulla cui natura, proprietà, e virtù fece una dichiarazione un certo D. Angelo Gabriello Anguisciola, che insieme colla medaglia fu proscritta dalla Sacra Congregazione dell' Indice per contenere molte cose superstiziose, e diaboliche. La terza maniera è

di quelli, che insieme con qualche simbolo, o figura contengono lettere, iscrizioni, o nomi barbari, de' quali non s'intende il significato, ma, per quanto si può congetturare, contengono preghiere, invocazioni, e voti, per fare i quali, e per ottenerne gli effetti aveano i libri, che ne insegnavano il modo; siccome l'arte di far incidere ogni sorta di Talismani per ciascuna parte del corpo umano, e per guarire ogni male, ma scritti con tanta oscurità, e con tanti misterj, ed enimmi, che meno s'intendono di quello, che intender si possano le regole, e le teorie di quegli Alchimisti, che promettono d'insegnar la maniera di fabbricare la Pietra filosofica, di fissare il Mercurio, e formar l'oro da' metalli inferiori. Tutte cose, che costano perdimento di tempo, e di denaro senza che mai se ne ricavi profitto, o se ne veda effetto alcuno.

Un'altra particolar maniera di Talismani si può aggiugnere a' sopraccennati, e quelli sono di Samotracia, così denominati da un' Isola del Mar Egeo aggiacente alla Tracia, che porta un tal nome, ove la prima volta si cominciarono a fabbricare, e de' quali un uso grandissimo se ne facea. Questi in altro non consistevano, che in un anello, o cerchietto d'oro, che in cambio di una pietra preziosa avea per gemma un pezzetto di ferro, nel quale varie stelle erano intagliate. I popoli di Samotracia superstiziosi, ed applicati a una Filosofia secreta, e mi-

misteriosa, erano persuasi, che l'unione di questi due metalli impressi con que' tali segni avesse virtù di preservare da tutti i pericoli, e di guarir molti mali, e perciò non v'era persona comunque di bassa condizione, e povera, che non ne andasse provveduta. Io sono però persuaso, che non tutti i Talismani di Samotracia avessero il cerchietto d' oro, ma ve ne avesse molti simili a quelli degli Egiziani, che ne furono gl' Inventori, e che sovente li formavano di terra di varj colori, o d' una pietra lucida simile al Talco, a' quali nondimeno attribuivano le stesse virtù, della qual maniera, secondo che riferiscono i viaggiatori, frequentemente se ne trovano ne' sepolcri di que' popoli; e tanto piu in ciò mi confermo, mentre leggo, che alcuni di questi anelli non si vendevano piu di una Dramma, onde non è maraviglia, se anche ai servi, ed all'altra povera gente erano comuni. Tale certamente esser dovea quello, di cui si vantava uno degli Attori della Commedia d' Aristofane intitolata il Pluto, il quale vien introdotto a così favellare. *Io nulla temo di te, o furfante, mentre meco porto un antidoto, un anello, che vale una Dramma, Eudamo l' ha fatto, e l' ha venduto.*

Chi dunque tali anelli portava non solamente tutti i vantaggi godeva, ma da tutti i mali andava esente, e questa non era persuasione del volgo ignorante solamente, ma molti de' Filosofi ancora, siccome abbiam detto, e molti Me-

dici andavano di ciò persuasi, i quali non aveano difficoltà di prevalersene ne' loro medicamenti, dando loro il nome di rimedj semplici, e naturali. Alessandro Afrodiseo, Aezio, Trallia-no, Galeno, ed altri facevano uso di queste Pietre, ed asficuravano essersene serviti con buon successo, e profitto, senza aver urtato nella superstizione, nella ciarlataneria, e nell' impostura, quantunque non ne abbian saputo sviluppare i principj, e addurne probabili ragioni. Noi non sappiamo, doveano essi dire per avventura, fin dove s' estendano le forze della natura, quindi spesse volte, perchè vediamo gli effetti, e ne ignoriamo le cause, attribuviamo a miracolo, a superstizione, o a Magia ciò, che è cosa puramente naturale. Negli estremi bisogni, ove inutilmente si è tentato ogni rimedio prescritto dall' arte, qual difficoltà, ove non v' intervengano parole magiche, superstiziose, e diaboliche, di ricorrere agli ajuti, che semplicemente può somministrar la natura senza pregiudizio?

Comunque però la cosa sia, che non è del nostro instituto esaminarla, e sappiamo dall' altro canto, che i moderni Fisici del tutto si ridono di tali cose, la maggior utilità, che ricavar possa un erudito da questa sorta di antichità, è di sapere che cosa sieno gli Abraxas, e li Talismani; a quali usi abbiano servito presso gli Antichi; quale stima abbiano presso i moderni; di scuoprire per mezzo di essi qualche mistero della superstiziosa antichità, o per intendere, e spie-

ſpiegare con maggior facilità qualche paſſo di antico Scrittore, o qualche lume apportare alla Storia greca, o barbara, o alla romana sì conſolare, che imperiale, ed anche all' Eccleſiaſtica. Per lo che è d'avvertire, che niuna utilità apportar potrebbero que' Taliſmani, che moderni ſi appellano, e ſono quelli, che ſono puramente Arabi, Turchi, o d'altre lingue orientali con caratteri nuovi, de' quali ſe ne ritrovano di frequente, e nulla conferiſcono ad alcuno de' ſopraddetti fini.

Tutte queſte Pietre, ed anelli poſſono paſſare ſotto nome di Amuleti, di Bolle, di Faſcini, di Filatterj, che gli antichi Pagani, gli Eretici, ed anche alcuni ſuperſtizioſi, o troppo creduli Criſtiani portavano appeſi al collo, o nelle dita in anelli, perſuaſi, che aveſſero virtù di diſcacciar molti mali, onde preſero anche il nome di Amuleti *ab amoliendo*, cioè dal tener lontano, e Varrone li chiamò *Proebia a prohibendo*, cioè dalla virtù, che credevano avere d'impedire ogni ſorta di mali. Preſſo gli Ebrei, che non ammettevano figure, erano gli Amuleti pezzetti di Pergamena, o d'altra coſa ſimile, in cui ſtavano ſcritti i precetti del Decalogo, o alcune ſentenze della Scrittura ſacra, che piegate portavano avanti la fronte, o appeſe al braccio ſiniſtro, dette da eſſi *Tifelim*, ſiccome vediamo farſi anche da' fanciulli Criſtiani de' noſtri tempi, che portano appeſi al collo alcuni Amuleti, o Brevi, dentro de' quali ſono inchiu-

si alcuni pezzetti di Agnus Dei formati dal Cereo pasquale benedetto dal Papa nell'anno primo del suo Pontificato, ed anche dopo ogni sette anni nell'ottava di Pasqua, o alcune orazioni stampate contro varie malie, contro le cadute, o altri pericoli.

Diverse erano però le Bolle, che appese portavano al collo i fanciulli romani, delle quali ne fece un picciol Trattato Francesco Ficoroni stampato in Roma nel 1732. col titolo *la Bolla d'oro de' fanciulli nobili romani, e quella de' Libertini*, ove apporta la forma, e figura di tali Bolle, ed alcuni antichi ritratti di fanciulli colla detta Bolla appesa al collo. Egli ne deriva il costume presso i Romani fino da Romolo, il quale volendo premiare Ersilia una delle rapite Sabine, che col suo parto fu la prima ad accrescere un Cittadino alla nascente Roma, ornò il nato fanciullo, che fu nominato Osto Ostilio della Pretesta, e della Bolla d'oro. In progresso poi di tempo l'uso di questo distintivo si ampliò, e fu conceduto per premio di valor militare, ed anche per semplice ornamento de' fanciulli nobili, che insieme colla Pretesta lo portavano fino agli anni diciasette. Essa era di purissimo oro, e di forma rotonda pe' fanciulli nobili, e di cuojo pe' Libertini, sebbene dicono trovarsene eziandio d'argento, e di bronzo, non trovo però memoria, che ne sieno state usate di pietra: ma non sembra esser totalmente proprio del nostro Instituto il parlarne piu a lungo. Ri-

Rimangono le figure Itifalliche, delle quali ſovente ſe ne trovano in ogni ſorta di metallo, in ogni ſorta di gemme, ed anche in terra cotta, non eſſendoſi conſervate quelle, che ſi formavan di cuojo, e di altre materie piu corruttibili, e che con gran pompa, e ſolennità di ſuoni, di canti, e di balli ſi portavano in proceſſione pendenti da una pertica, o tirſo nelle Orgie di Bacco, e in altre Feſte, e ſacrifizj, che ſi faceano in onore del Dio di Lampſaco. Non è maraviglia, che i Romani aveſſero adottati queſti infami, ed oſceni riti, da che ſpecialmente i loro Imperadori Tiberio, e Caligola ne diedero loro eſempio, il primo col laſciar memoria delle moſtruoſe ſue libidini nel ritiro dell' Iſola di Caprea colle ſpintrie, e co' ſellarj: il ſecondo coll' aver inventato di dar a baciar la mano chiuſa in modo, che il dito pollice ſporgeſſe alquanto tra l' indice, e il medio per rappreſentare una figura oſcena. Ma non ſolamente le figure itifalliche erano ſimboleggiate in queſta maniera, ma ſovente ſi trovano inciſe in gemme, e in qualche ſtatuetta tutta la figura del Dio degli orti; talvolta la ſola parte, che lo diſtingueva co' ſuoi anneſſi; talvolta figurava una ſtatua, che dal mezzo in giu andava a finire in un Erma, o in uno di que' tronchi, co' quali ſi figurava il Dio Termine, o in altra maniera.

Tutto ciò ſia detto per dare una qualche idea di queſte Pietre, e delle figure in eſſe contenute, affinchè alcuna capitandone ſi ſappia, che coſa con-

colla finiſſima l' attaccava ſopra un pezzo di criſtallo di uguale larghezza, ma aſſai piu groſſo frapponendovi in mezzo il riſpettivo colore per farlo paſſare per un vero Smeraldo, Topazio, o Carbonchio legato in bell' anello d' oro, come aſſai bene gli riuſciva, avendo in ſimil guiſa fatta una gran ſomma di denaro, ma ſcopertaſi finalmente la fraude, egli ſe ne fuggì col denaro, e laſciò deluſi i compratori delle ſue Gemme: alcuni neppur ſi curano di cercare il pezzetto della Gemma vera, ma uniſcono inſieme due pezzi di criſtallo con colla tenaciſſima, e chiariſſima col ſuo colore in mezzo, e li fanno paſſare per quelle Gemme, che il color rappreſenta, naſcondendo la conneſſione nella legatura dell' anello, dal che apprender ſi può quanto pericoloſa coſa ſia il comperare gemme in anelli legate, ſpecialmente da perſone foraſtiere, che non ſi conoſcono. Talvolta da una Gemma vera un' altra ne formano di maggior prezzo, il che ſuccede ſpecialmente nel Zaffiro, al quale fanno prender l' apparenza del Diamante in una maniera, che difficilmente ſi diſtingue dal vero. De' Zaffiri sbiancati, e ſmorti molti ſe ne trovano; e ſono di poco prezzo, il Falſario prende queſti Zaffiri, ed avvolti in limatura d' oro, ed anche di ferro li pone in un Crogiuolo, e li mette al fuoco per tre, o piu ore, in maniera però, che la limatura non ſi liquefaccia, o anche liquefacendoſi, verrà bene non oſtante l' operazione; in tal bollitura il Zaffiro perde

il

il suo natural colore, e rimane bianchissimo; prendono innoltre dello smalto bianco spolverizzato, ed impastatolo con saliva, od altro no coprono il Zaffiro, lo lasciano asciugare, e nuovamente lo pongono nel crogiuolo con eguali porzioni di limatura di ferro, e di polvere di smalto, e dopo essere stato riscaldato ben bene, lo cavano lucido in maniera, che non si distingue dal Diamante, allorchè specialmente legato in anello, lo fanno risaltare con sottoporvi picciola porzione di Nerofumo impastato con olio di mastice. Nulla dirò delle foglie d' argento colorito, che sottopongono a' Cristalli legati in anelli, e li fanno prender apparenza di quella Gemma, che ha il color della foglia; siccome nulla dirò de' vetri, e cristalli tinti di tutti i colori, e così per altro belli, che in mano, o al collo di nobili Matrone passerebbero per veri, e naturali, ed è maraviglia come sì grandi somme di denaro s'impieghino in gioje naturali per adornarsi, quando dalle artefatte si può avere il medesimo intento.

Questi inganni fatti con pezzi solidi insieme attaccati, si possono conoscere nelle Gemme specialmente quando sono slegate, se si osserveranno in faccia al Sole, e diligentemente si noti se vi si vede alcuna macchietta di colla, colla quale possono essere stati congiunti i pezzi, o alcun segno della unione nell' orlo; l'osservarle anche con una Lente, che molto ingrandisca, farà cosa assai buona. Dicono anche, che le

Gem-

Gemme vere sono sempre piu fredde del vetro; se non fosse abbastanza delicato il tatto delle dita per conoscerne la differenza, si potrebbero tentare colla punta della lingua; ed innoltre osservare il loro peso, perchè pretendono, che le fattizie sieno piu pesanti delle naturali, sebbene questo credo, che solamente avvenir possa in quelle Gemme, per contraffar le quali gli Artefici si sono serviti di alcun metallo. Uno de' modi piu comuni è anche quello di tentarle colla Lima, o colla punta del Bulino, che se non restano intaccate, è segno certo, che sono naturali, e legittime; sebbene, a vero dire, anche tutte le vere non resistono al morso della lima, come la Turchina, ed altre. Il Zaffiro cangiato in Diamante colla forza del fuoco nella maniera, che sopra abbiamo detto, diviene anche piu lucido del Diamante istesso, onde bisogna entrare in sospetto quando vi è presentato un simil pezzo rilucente oltre l'usato, e aver buon occhio, e molta pratica per distinguere lo splendor naturale della pietra da un color avventizio, ed acquistato. Avviene ancora, che talvolta il natural colore del zaffiro non del tutto svanisce, o almeno alcuna porzione ne rimane in qualche angolo dell'intero corpo, e allora piu cresce il sospetto, e il motivo di caratterizzarla per falsa. Sebbene bisogna confessare esser cosa molto difficile guardarsi da tali inganni, ne' quali sovente cadono i piu esperti Professori, o nasce fra di esse controversia sulla legittimità delle Gemme.

Un'

Un'altra maniera di falsificare le Pietre, è di farle di certa pasta durissima, e tinta di varj colori, che rappresentino la Gemma, che hanno ideata. Prendono i Falsarj delle Pietre focaje delle piu lucide, e nette, che possano trovare, e se hanno alcun difetto, o crosta, la levano, ed insieme con una egual porzione di lucidi, e puri sassolini di fiume le fanno divenir rosse in un fuoco violento, e così infuocate le attuffano due, o tre volte in un aceto ben forte con questi sassolini parimenti infuocati, poscia insieme le pestano in un mortajo di bronzo, e ne fanno polvere, che fanno passare per un fino setaccio, e se ne servono come di materia madre per contraffare, o imitare qualunque Pietra preziosa; poichè, se vogliono contraffare il Diamante, prendono di questa polvere calcinata, e la uniscono colla quarta parte dell'erba Soda, della cui cenere si servono i Vetrai per comporre la materia del vetro, e posto il tutto in un vaso da Vetrajo lo fanno bollire in una fornace di fuoco ardentissimo per lo spazio di dieci giorni, dopo de' quali prendono alcuna porzione di questa materia fusa con una verga di ferro, e lasciatala raffreddare, fanno la prova della sua durezza, e lucidezza, tornano ancora a farla cuocere in un Crogiuolo per lo spazio di altri dieci giorni, dopo de' quali cavato il Crogiuolo dal fuoco lo lasciano raffreddar lentamente, e tutto ciò, che dentro vi rimane diviene una materia durissima, e lucidissima, che non si distingue dal

vero

vero Diamante. Colla stessa polvere unita a picciola porzione di minio, e di ruggine di ferro calcinata fatta bollire in un crogiuolo a fuoco ardentissimo, aggiuntovi un poco di oro calcinato, compongono i Rubini Balassi. Colla materia preparata per imitare il Diamante coll'aggiunta di un poco d'oro, e di minio, e fatto parimenti bollir nel crogiuolo per quaranta giorni formano l'Opalo, e l'Elitropia detta comunemente Girasole; e così nella stessa maniera lo Smeraldo coll'aggiugnervi il verderame cristallizzato, ed altri ingredienti, e droghe, secondo la diversità delle quali formano anche il Topazio, l'Ametisto, il Berillo, e l'altre Pietre, secondo hanno essi imparato dai Chimici, e da coloro, che hanno lasciati scritti libri di Segreti, come Giovanbatista Porta Napoletano, Antonio Mizzaldi, Antonio Neri, dall'altro più moderno Raccoglitore, che si nasconde sotto il finto, o anagrammatico nome di *Dulcirene* Longobardo, che ultimamente in Milano ha stampati tre volumetti col titolo di *Manuale degli Artieri*, o sia *Raccolta di segreti economici d'arti, e mestieri, che possono avere la loro utilità*; ma sopra tutto è da stimarsi il Medico Tedesco Emmanuelle Konig di Basilea, nella sezione terza del suo libro, che ha per titolo *Regnum minerale*, & *speciale* stampato in Basilea in 4. 1703., ove pretende, che a forza d'arte si possino formare delle Gemme vere, e perfette, mosso dalla ragione, che l'arte si serve

della

della materia medesima, di cui la Natura si vale; anzi si sforza d' insegnarne le regole, e la Teoria.

Comunque ciò sia, il certo è, che per mettere in pratica questi segreti, non basta la sola teoria delle regole, ma bisognerebbe trovarsi nelle officine de' fabbricatori di tali cose, ed osservare diligentemente come essi fanno, e farne anche l'esperienza piu volte: ma in proposito delle Pietre a noi basta aver accennato, che tali falsificatori di esse si trovano, ed i modi, che a un dipresso hanno tenuto per falsificarle, onde metterci in sospetto nell' acquistarle, e prender tutte le debite precauzioni per evitare gl' inganni.

E' però da sapere, che non è affatto da spaventarsi a questo nome di *Pasta*, o di *Gemma fittizia*. L'arte di formar tali Gemme non è moderna, sebbene per avventura perdutasi, fu verso la fine del secolo XV. rinnovata in Milano da un certo Francesco Visconti, il quale essendo di professione Pittore in miniatura, e fabbricatore di smalti, trovò anche il segreto di contraffare le Gemme con pasta di vetro, che anche i piu intelligenti ne restavano ingannati. Gli Antichi sapevano a perfezione l'arte di fondere, e di tingere il vetro di varj colori, e d'improntarvi sopra figure in incavo, e in rilievo, e lavorarlo anche al tornietto, come presentemente si usa, onde vera, e natural Gemma sembrasse; e quando a' tempi nostri tali Vetri,

o Paste antiche si trovano da eccellente artefice lavorati, che comunemente passano sotto nome di paste azzurre, o paste gialle, secondo i varj colori, di cui sono tinte, si sogliono stimare non poco, si portano in anelli legate, o si serbano fra le altre antichità ne' Gabinetti de' gran Signori.

Oltre le maniere di sopra accennate per evitare l'inganno, in cui facilmente si può cadere nel giudicare delle Gemme contraffatte, ed imitate con paste di polvere di Pietra focaja, o di pasta di vetro, insegnano due segreti, i quali io riferirò, perchè sembrano naturali, e non sarà molto difficile a farne la prova. Tosto, che in mano vi capita una di queste Gemme, che bene osservata, e considerata vi muove qualche sospetto di falsità, stropicciatela ben bene sopra un panno di lana in maniera, che si riscaldi, poscia abbiate in pronto una laminetta di piombo ben liscia, sulla quale così riscaldata soffregatela alquanto, e tosto osservatela, che se la pietra è falsa vedrete rimenervi impresse sopra le marche del piombo; se poi è vera, e legittima, non rimarrà in alcun modo segnata. Il medesimo intento dicono, che ottener si possa, se si faccia riscaldare una laminetta di ferro, si unga leggiermente con olio di oliva, e vi si stenda sopra un sottile strato di vetro spolverizzato, poscia si copra la polvere con accesi carboni; approssimate la vostra pietra ai carboni accesi per alcuno spazio di tempo, ma in

ma-

maniera, che non li tocchi; se la pietra si vede rimaner pregiudicata nel suo colore, e nello splendore, giudicatela per falsa; se ritiene la sua naturale vivacità, e splendore, allora è manifesto segno che è legittima, e vera.

Ma è tempo ormai di passare all' altro aspetto, in cui si possono considerare le pietre false, e che sembra rimirar piu da vicino il nostro instituto; cioè in quanto la falsità consiste nelle figure, ed intagli, che vi si trovano incisi, o nelle lettere, che vi sono state aggiunte. Imperciocchè alcuni moderni Artefici sapendo quanto grande stima far si soglia dagl' Intendenti di quelle Gemme incise, che seco portano il nome di qualche antico Professor greco, o romano, perciò trovandosi fra le mani alcuna pietra di buon intaglio, hanno creduto di accrescerle il pregio, e trovarne piu facilmente il compratore, se nell' esergo, o all' intorno nel diritto, e talvolta anche nella parte avversa vi aggiugnessero di proprio capriccio o intero, o con lettere iniziali il nome di Cajo, di Aulo, di Dioscoride, di Gneo, o di alcun altro di quelli, che abbiamo nominati nel capitolo terzo di queste nostre Instituzioni. Il sagace compratore, a cui non meno che il danaro, preme il suo decoro, quando si abbatte in Gemme segnate con tali nomi, si farà a diligentemente esaminare quelle lettere, e vedere se niente abbiano di moderno, o paragonandole coll' intaglio delle figure stesse, che nella pietra sono incise, vedere

se si trova diversità di carattere. Chi ha un tantino di pratica dell'antica maniera di scrivere sa, per esempio, che una volta non si usava nel latino l'U, che noi diciamo vocale, ma sempre l'V consonante; che niuno adoperava l'J lungo, ma sempre l'I curto: che mai non si vedevano i due dittonghi Æ, ovvero Œ legati, ma sempre sciolti AE, OE: che nel greco alfabeto non usavano l'E nella forma, che adesso si usa, ma in vece di esso usavano la figura E; e in cambio del Σ usavano il C, e così di varie altre; alle quali cose non avendo saputo riflettere gli Artefici, hanno scritto per esempio AULI, in cambio di AVLI. CNÆI, in cambio di CNAEI. ΣΩΛΟΝΟΣ, in cambio di CΩΛΟΝΟC, e così degli altri, il che si osserva anche nelle Iscrizioni, che si trovano nelle lapidi per giudicare della loro legittimità. Lo stesso giudicar si potrebbe quando si trovasse alcun nome scritto con carattere minuscolo, mentre presso gli antichi non erano in uso, che le lettere majuscole. Tali minutezze è pur necessario osservare per non rimaner ingannato, e non ingannar altri, che vi richieda il vostro sentimento, o giudizio sopra la legittimità di una Pietra incisa. Uno di questi falsificatori volle aggiugner sopra una Gemma il nome di P. Xanto, e vi scrisse P. XANTI, ciò solo bastò, perchè fosse dagl'Intendenti riconosciuto per un nome aggiuntovi dopo, perchè se fosse stato scritto al tempo della buona antichità, si

ſarebbe ſcritto XANTHI, e non altrimenti XANTI. Un altro vi ſcriſſe FIDIAE, dove PHIDIAE dovea ſcrivere; e ciò ſolo baſtò per caratterizzare la Pietra per adulterata con quel nome aggiunto.

Alcuna volta trovandoſi un Artefice poſſedere una Pietra piana vi ha attaccato ſopra con tenaciſſima colla una teſta d' un Imperadore, di un Filoſofo, o di qualche Deità levata da un' altra Pietra rotta, ſcroſtata, o in alcuna altra maniera pregiudicata, e ne ha formato un belliſſimo Cammeo di due colori, di cui non gli è riuſcito difficile trovare chi ſe ne innamori. Un Amico mio aveva una ſera d' Inverno intorno al fuoco un bel Cammeo legato in anello in dito, dopo eſſerſi ben bene ſcaldate le mani, s' accorſe, che il ſuo Cammeo non avea piu la teſta; maravigliandoſi, e ſoſpettando ciò che era, ſi poſe a cercare diligentemente nella cenere, ma non molto andò, che la trovò vicino a' ſuoi piedi, accorgendoſi, che il calore del fuoco avea disfatta la colla, ed avea ſeparata la teſta, che era ſtata attaccata ſu quella Pietra. La piu facile, e ſicura maniera di ſcuoprire queſta fraude, quando ſe ne abbia alcun fondato ſoſpetto, è di procurar di aver in mano il Cammeo, e porlo nell' acqua tiepida, ed anche rinnovarla per due, o tre volte per lo ſpazio di mezz' ora, ed anche piu, poſcia dar leva alla figura con un' unghia, o con altro, e vedere ſe ſi diſtacca dal piano della Pietra. Altri adoprano il bulino, o qualche leggier ſcal-

pello, e così a secco danno leva alla figura, ma si corre facilmente a pericolo di sfregiarla, e pregiudicarla. In qualunque maniera, è meglio obbligare il venditore stesso a fare questa operazione, e contrattare la Gemma con simil patto, ove comodamente si possa fare.

Un altro inganno, ma più dotto, e in conseguenza più perdonabile, è di coloro, che si propongono di rappresentare con una diligente, ed esatta imitazione qualche intaglio d'alcun eccellente antico Artefice greco, o romano, e vi appongono anche il nome di colui, che hanno imitato; siccome faceano gli antichi stessi, che apponevano ad una nuova statua di marmo il nome di Prassitele; o quello di Mirone alle statue di argento, per così ingannare i Curiosi, e trovar maggior prezzo ai loro lavori. Queste Gemme si conoscono dal colore, e dalla qualità delle Pietre, le quali non possono mai avere quel non so che di forte, e di sodo, che loro non può dare, se non la lunghezza del tempo, a guisa delle medaglie di bronzo, la cui patina data loro dall'antichità, e che non si è mai trovata la maniera di contraffare, è la loro maggior bellezza. Quella differenza passa tra queste moderne Gemme, e le antiche, che passa tra le copie, e gli originali nella Pittura; tra le medaglie rifatte, e quelle di antico conio; le quali, quando sieno perfettamente imitate, non mancano d'avere il loro pregio, alle rare però, ed antiche di gran lunga inferiore.

Tal-

Talvolta però i falsificatori non incidono nelle Gemme il loro nome, o quello di alcun greco, o romano Artefice, ma a qualche testa incognita, che su d'una Gemma abbian trovata incisa, vi hanno aggiunto il nome di qualche celebre personaggio dell'antichità nella storia assai noto, come di Alessandro, di Pirro, di Annibale, di Cesare, di Pompeo, e simili. Tali sono quelle, che trovansi presso Fulvio Orsini con queste lettere ΘEMICT. P. SCIP. AF. CAT. CEN. ΣΠARTH. colle quali hanno preteso dar ad intendere, che l'Artefice nell'inciderle abbia avuta intenzione di esprimere le teste di Temistocle, di Publio Scipione Africano, di Catone Censore, di Spartaco &c. nel che è da notare, che nel nome greco di ΘEMIC è stato usato l'E moderno in cambio dell'antica figura E, e il nome di ΣΠAR. oltre l'essere stato scritto col R lettera latina, in cambio del P. greco, avvi in ultimo TH. in cambio della greca figura Θ, che vale lo stesso. Tali Pietre, perchè rappresentano teste di uomini assai noti, sono più volentieri dai Dilettanti acquistate, di quello, che se rappresentassero teste affatto incognite.

Ma non tanto basta saperſi guardare da tutti gl'inganni quì sopra accennati, e da altri molti, che possono essere usati, e che dalla sagacità, e dalla pratica di un intendente possono essere scoperti, bisogna ancora saper rispondere ad una interrogazione, che sovente vien fatta; se la tal Pietra sia antica, o moderna? E' necessario

in tal proposito recarsi a mente ciò, che abbiamo detto nel cap. primo sull' antichità delle Pietre: cioè, bisogna distinguere di quale antichità si parla. Innoltre bisogna considerare la qualità della Pietra medesima, ed esaminare l' intaglio, la pulitura, la lucidezza, l' eguaglianza, la profondità dell' incavo, la prominenza del rilievo, e cose simili, dalle quali si possa avanzare un giudizio, se non affatto sicuro, almeno fondato, e probabile. Se è un intaglio in incavo non si avanzi mai il giudizio, o della sua antichità, o di ciò, che rappresenta la figura, se prima non si esamini in una impronta fatta sulla cera. E' bene osservare la figura della Pietra medesima, perchè alcuni hanno preteso, che non si trovi pietra antica incisa, se non di figura ovale, e rotonda, e quando lor capita alcuna pietra di altra figura, loro basta per caratterizzarla per moderna. La regola non è sempre sicura, ma giova il saperla. Giova eziandìo molto informarsi dove, e come sia stata trovata una Gemma; s' ella fosse stata ritrovata nella rovina di qualche antico edifizio, o nello scavare alcuni fondamenti, si avrebbe un dato certo della sua antichità. Se fu ritrovata già legata in qualche antico anello, crescerebbe un argomento per la sua antichità. Se potesse assicurarsi, che la Pietra fosse stata trovata in que' paesi, dove non essendo mai l' arti risorte dopo la decadenza loro, come è la Grecia, e tutte le parti di Levante, ove non sono Artefici capaci

paci d'imitare un intaglio, ed alterare una Pietra, sicchè essendo moderna possa esser fatta passare per antica, come in Europa, e specialmente in Italia, e in Francia è avvenuto.

Tutte queste regole dee aver presenti, e tutte queste precauzioni dee prendere quello, che brama far acquisto, o dar il suo giudizio su d'alcuna Gemma o naturale, o incisa, ma sopratutto gioverà la cognizione del disegno, e l'assuefazione di conoscere il bello, che pure da se medesimo dà nell'occhio, rapisce, ed alletta. Si vuole per ultimo avvertire un giovane, che cominci a dilettarsi di questo studio a non fare alcun caso di quelle tante moderne incisioni, che si vedono in Corniole, ed anche in Agate bianche, e in Diaspri, che si vendono per lo piu a vilissimo prezzo, e a dozzena; sulle quali ordinariamente vedesi incisa una testa incognita, e sovente fatta a capriccio dell' Incisore. Gli Artefici di simili cose si sono moltiplicati, non meno, che i facitori di figure in tele, che abusivamente si chiamano Pittori, non meno, che si chiamano Incisori quegli altri, che fanno figure in Pietre, non già per acquistarsi onore, ma per procacciarsi da vivere con farne molte, e facilitarne lo spaccio col venderle a buon mercato. Si trova qualche eccellente Incisore di Pietre anche a' tempi nostri, siccome trovasi qualche eccellente Dipintore, ma i lavori di questi non si vendono a dozzena; v' impiegano tutto il tempo necessario; possie-

dono

dono a perfezione le regole della Prospettiva, e del disegno, ed hanno la mano esercitata nel lungo esercizio della professione; e quindi con molta ragione si fanno molto ben pagare i loro lavori, de' quali se ne fa stima al presente, e se ne farà maggiormente ne' secoli, che verranno, purchè sussista il buon gusto, e la cognizione del bello.

CAPITOLO DECIMOQUARTO, ED ULTIMO.

Che cosa precisamente s' intenda sotto nome di Dattilioteca; e della maniera, onde si puo dare in essa qualche ordine ad una serie di Gemme incise; facilità di procacciarsi una copiosa Dattilioteca con poca spesa; succinta notizia delle piu celebri Dattilioteche, specialmente d' Italia; e conclusione dell' Opera.

QUantunque, avendo noi piu volte fatta menzione di varie Dattilioteche, ed avendo nel cap. VII. di queste Instituzioni particolarmente descritta la Dattilioteca Smithiana, potrà sembrare per avventura ad alcuno superfluo spiegare sul principio di questo capitolo ultimo, che cosa s' intenda sotto nome di Dattilioteca; tuttavolta, perchè questo vocabolo può avere

avere varie significazioni, ed in varie maniere può essere inteso, crediamo esser pregio dell'opera qualche altra cosa aggiugnere, onde il leggitore formar possa una chiara, e distinta idea di quanto intendiamo con esso significare. Il nome dunque di Dattilioteca da due greche voci deriva, cioè da δακτύλιος, (dactylios) che significa anello, e da θήκη, (thici) che vuol dire qualunque cosa fatta ad uso di riporvi ciò, che si brama custodire con qualche ordine, e riserva; onde gli Antichi chiamavano Pinacoteca quel luogo ampio nelle case, ove raunavano eccellenti dipinture, e statue di Deità, o d'Uomini illustri, che noi diremmo Galleria. Biblioteca era quel luogo, dove riponevano le loro carte, e scritture, in luogo delle quali si cominciarono, benchè assai tardi, ad usare i libri stampati, onde una quantità di essi insieme unita, e per ordine disposta, dicesi Libreria. Oporoteca era presso di essi una camera, ove conservavano per l'inverno i frutti raccolti in autunno. Ed Enoteca era il luogo sotterraneo, ove riponevano le anfore, e le diote fabbricate di terra cotta, e piene di vino, in luogo delle quali noi usiamo le botti di legno, e cantina diciamo il luogo, ove stanno riposte. Queste Dattilioteche, o Raccolte di Gemme erano in uso presso i Romani fin dai tempi di Scauro, che una magnifica ne avea in sua casa; e Cesare fin da quando era Dittatore, per testimonianza di Plinio, sei Dattilioteche consecrò nel

Tem-

Tempio di Venere. Quando si tratti di un picciol numero di Gemme legate ne' loro anelli, per ben conservarle, e tenerle in ordine si suole adoperare uno scrignetto, o cassettina coperta di zigrino dorato, nel cui interno sono disposte orizontalmente assiciuole coperte di velluto nero, sì che venghino a formare altrettanti solchi, ne' quali si ripone il cerchio dell'anello in maniera, che la Gemma apparisca tutta al di sopra, e si possa facilmente riconoscere, e distinguer l' una dall' altra, senza trarla fuori. Il coperchio di tal forzieretto deve essere al di dentro ripieno di cotone, e foderato di taffetà, o d'altra simil cosa, affinchè abbassandosi, o con esso comprimendosi le Gemme non possano in alcun modo rimaner pregiudicate.

Se però le Gemme fossero in quantità grande e sciolte, siccome esser dovrebber tenute ne' Musei, per poterle piu facilmente così nude osservare, e considerare, allora converrebbe farsi fabbricare uno scrignetto a posta piu grande, nel quale fossero varj tiratoj posti uno sopra l'altro in maniera, che non si toccassero, e libero restasse il trarli fuori, e rimandarli dentro con facilità ogni qualunque volta piacesse, o venisse il bisogno di riandarle, o di farle vedere a qualche curioso amico, o forastiere. In quanto all' ordine, col quale si debbono disporre in in sulle varie tavolette, le quali si potrebbero anche per maggior sicurezza intonacare con un sottilissimo strato di cera da Gemme, su cui fer-

mar

mar si poteſſero, affinchè non si confondeſſero, o non andaſſero a pericolo di cadere per terra; in quanto all'ordine, diſſi, è difficile aſſegnarne alcuna regola, perchè egli è affatto arbitrario, e dipende dalla volontà del poſſeſſore; tuttavolta io ne aſſegnerò quì alcuni, acciocchè, se ad alcun piaceſſe ad uno di eſſi appigliarsi, lo poſſa facilmente eſeguire.

Primieramente si potrebbero diſporre le Gemme ſecondo la loro qualità, e natura, uſando l'ordine alfabetico, che in tutte le coſe ſembra eſſere il piu comodo, e ſpedito; quando la natura di alcune, avuto riguardo a' loro intagli, non richiedeſſe il cronologico, che ſembra piu erudito, ma nello ſteſſo tempo piu difficile, ed incerto. Così per via di alfabeto procedendo metter si potrebbero in primo luogo, o nella prima tavoletta tutte le Agate, indi i Berilli, poſcia i Calcedonj, le Corniole, i Criſoliti, i Criſtalli, i Diaſpri &c. ſino al Zaffiro, che in queſto ordine occuperebbe l'ultimo luogo. Si puo anche aver riguardo alla nobiltà, e pregio, e allora avrebbe il primo luogo il Diamante, ſe ve ne foſſe, dopo di eſſo il Rubino, lo Smeraldo, il Zaffiro &c. si puo anche aver riguardo alle figure, che ſopra vi ſono ſcolpite, e allora si potrebbero, per eſempio, nel ſuperior tiratojo diſporre tutte le figure delle Deità, nel ſecondo quelle degli Eroi, nel terzo quelle dagl' Imperadori, delle Auguſte, e de' Ceſari, giuſta la loro ſerie; nel quarto le Gemme di altro genere ſecondo, che lo

ab-

abbiamo descritte. L' Autore de' primi due Tomi del Museo Fiorentino destinati alle Gemme, le ha in essi distribuite in otto classi, in maniera che la prima contiene teste d' Imperadori, e di altri uomini illustri dell' antica Roma. la seconda quelle di varj Re, ed Eroi; la terza i Filosofi, gli Oratori, i Poeti, e le Muse; la quarta le Deità co' loro simboli. La quinta le Gemme letterate, tra le quali quelle annovera, che portano inciso il nome dell' Artefice. La sesta le Omeriche. La settima quelle, che appartengono alla storia di Roma, e che rappresentano uomini illustri, soldati, sacrifizj, guochi, &c. l' ottava finalmente quelle, che portano scolpiti segni celesti, simbolici &c. Il Museo Odescalchi, siccome abbiam veduto, ripone nel primo tomo tutte quelle Pietre, che rappresentano una sola testa; nel secondo quelle, che intere figure rappresentano; e questo è un altro ordine, che uno, piacendogli, potrebbe dare alla sua Raccolta di Gemme. Altri, o altro metodo hanno seguito, o talvolta le hanno poste alla rinfusa, sicchè resta sempre verificato che per la disposizione delle Pietre non ci è regola alcuna stabile, e fissa: tuttavia io dico, che il serbare qualche ordine, qualunque egli sia, sarà sempre cosa ben fatta, e se non altro, porgerà ajuto alla memoria, al che in ogni facoltà aver si dee una mira particolare.

Ma chi è quello, mi dirà per avventura qualcuno, che aver possa nel suo gabinetto raccol-

te

te tante gemme, le quali ordinariamente costano assaissimo, onde gli occorra dover dar loro ordine, e disposizione, se non è questi qualche ricco Signore, qualche Principe, o Sovrano? Rispondo, che o tali Gemme si amano, e si radunano per lusso, e per pompa; o per ritrarne profitto per la storia, per l' erudizione, pel disegno, per la cognizione degli antichi costumi, della religione, dell' eccellenza dell' umano ingegno, o per altri riguardi letterarj. Se il primo, allora è certo che non si potrà mai soddisfare al suo genio, e passione, quando non si sia fornito di molto danaro, e disinteresse: ma se si avesse riguardo solamente a ciò, che esse contengono per propria erudizione, e per bel desio di sapere, io dico che con molta facilità si può ottener questo fine per se stesso utilissimo, e lodevolissimo: ed acciocchè non sembri aver io parlato in vano, assegnerò quì alcune maniere, che a me sembrano molto adattate, e sufficienti per sapere il contenuto di moltissime antiche gemme.

Chi sapesse da se medesimo l'arte del disegno, tanto profittevole in ogni sorta di professione, potrebbe tenere presso di se un libro di carta bianca atta a ricevere il disegno, e copiare esattamente in grande le figure di qualunque Gemma, che gli capitasse alle mani, con aggiungervi sotto una brieve Iscrizione, che denotasse la qualità della Pietra, e la figura in essa contenuta, per esempio: *Testa di Socrate in*

Cal-

Calcedonio di rilievo presso il Signor N. N. Chi non sapesse disegnare potrebbe nella maniera stessa prevalersi di qualcheduno, che avesse in questo sufficiente abilità, che in qualunque Città, o Terra, per picciola che sia, non suol mancare. Io ho vedute persone così diligenti, e premurose d'istruirsi, che non tanto delle gemme, ma di qualunque cosa, che loro capitasse sotto degli occhi; e degna riputassero che ne fosse conservata memoria, ne facevano il disegno, e la descrizione; e i gran Principi, che viaggiano, non solo delle picciole cose, ma delle stesse Città, e luoghi, pe' quali passano, ne fanno copiare la pianta, e il disegno: ed io ho veduti due grandissimi libri nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, ne' quali si vedono delineati ad acquarello, come dicono, da Pier Maria Baldi Architetto tutte le Città, e luoghi visitati da Cosimo III. Gran Duca di Toscana; e simili altri libri si vedono nella Medicea Laurenziana Biblioteca della Città medesima, ed altrove.

Chi avesse presso di se, o in una comoda pubblica Libreria molti libri, ne' quali vengono esattamente delineate le Gemme delle Dattilioteche di Principi, e gran Signori, neppure avrebbe mestieri di usare le sopra accennate diligenze, conciossiachè in essi potrebbe riandarle, e considerarle per averne una sufficiente idea; o almeno di quelle sole potrebbe prender copia, che a caso gli capitassero alle mani, e non trovasse in alcun libro registrate, e descritte.

Un'

Un' altra maniera facile, e pronta, è l' aver ſempre ſeco un cannello, o baſtoncino di cera di Spagna, e quando vi capita una Pietra inciſa, che giudichiate di qualche merito, prenderne toſto l' impronta. Inſegnano alcuni, che in vece di riſcaldare il baſtoncino della cera alla fiamma d'una lucerna, è meglio farla liquefare ſopra una carta poſta ſu di un pezzo di ferro, di rame, di latta, o d' altra coſa ſimile, e liquefatta che ſia rimenarla ben bene, e improntarvi la pietra; poichè allora ſenza pericolo, che reſti annerita dal fumo ne uſcirà una belliſſima impronta in tutte le parti ſue ſimiliſſima all' originale.

Chi però aveſſe tutto il comodo, e il tempo di cavar tali impronte, potrebbe far uſo della ſcajola, che è una ſorte di geſſo lucidiſſimo, e traſparente, chiamato volgarmente *Specchio d' Aſino*, ed è forſe la Selenite, o la Pietra ſpecolare di Plinio. Queſta Pietra calcinata, e ridotta in ſottiliſſima polvere paſſata piu volte per ſetaccio ſomminiſtra una paſta, ſulla quale ſi può formare qualunque impronta. Io ho veduti in Vallombroſa, ed in Firenze molti lavori fatti dal P. D. Enrico Hugford Abate di quella Congregazione, che morì nel 1771., co' quali egli eccellentemente imitava al naturale ogni ſorta di marmi, e di pietre rare, impaſtando con detta polvere di ſcajola varj ingredienti, che imitaſſero il colore di

quelle cose, che volea rappresentare: ed alcuni altri con simil pasta hanno lavorato, e tuttavia lavorano bellissimi Cammei, e ritrattini, che contornati, e circondati con una sottil laminetta di piombo, o di cartoncino dorato, li vendono per quel che sono, e vagliono; e sono con soddisfazione da quelli acquistati, che bramano conservar la memoria di qualche antichità, o il ritratto di qualche persona illustre in dignità, in lettere, o per altro riguardo ad essi cara, e della quale non abbiano il comodo di averne l' effigie o in pietra delineata, o in qualche medaglia espressa.

Un' altra materia molto adattata per cavar bellissime impronte è il Zolfo, il quale convien che sia ben purgato, e puro: questo liquefatto con una porzione dimidiata di qualche colore a piacimento, come sarebbe il minio, la terra verde, il negrofumo, l'ocra, o cosa simile, e ben incorporato con tali colori si versa sopra una carta alquanto consistente, ed un poco unta con olio di oliva, sopra la quale si distende il zolso liquefatto; di questo se ne prende poscia quella porzione, che può bastare per fare un' impronta della grandezza della pietra, che volete rappresentare, si pone in un cucchiajo di ferro, o di ottone, e si fa lentamente liquefare una seconda volta, avendo sempre l'avvertenza di levare ogni sporcizia, o schiuma, che sopra vi apparisse; si versa poscia pian piano

ho ſopra la Pietra, che dee eſſere aggiuſtata o in picciol contorno di piombo, o di cartoncino fermato all'intorno con un filetto di ottone, affinchè riceva la materia ſenza pericolo che ſi verſi; e queſta rappreſa ſi ſtacchi deſtramente dalla Pietra, il che ſuccederà facilmente ogni qualvolta ſi uſino le debite cautele, e diligenze. Il fare ſimili prove, e l'eſercitarſi con tali induſtrie, oltre il vantaggio, che ſe ne potrebbe trarre, ſarebbe un divertirſi innocentemente, e meglio impiegare il tempo, che in tanti inutili, ſciocchi, ed anche pericoloſi divertimenti, od anche, per dirla ingenuamente, nella lettura di certi libri, che con pregiudizio del buon coſtume, e della criſtiana pietà vanno con troppa facilità per le mani di tutti. Non ſo ſe piu viva un certo Domenico Bartoli di Livorno eccellente in fabbricar Cammei, ed altri lavori di paſte, il quale eſſendo paſſato in Londra facea colà la ſua fortuna con ſimili induſtrie; altri non mancando in Italia, che lavorano Quadri, Tavolini, Cammei, Medaglie, Marmi, ed altre coſe, che ſembrano naturali, e piacciono eſtremamente; e tra queſti alcuni vi ſono ſtati, che hanno ottenuti privilegj, penſioni, ed altri premj da' Principi di buon genio per ſaper lavorare in ſimil genere di coſe.

Finalmente, per dir tutto quello, che mi ſovviene aver letto, o veduto in tal propoſito. Alcuni ho veduti prendere un pezzetto di car-

ta, che abbia un pò di corpo, e questa umettata leggermente colla saliva, od altro, distenderla sopra una Pietra incisa, e premer forte col dito pollice sopra di essa, sì che bene s'infinui sopra tutte le cavità dell' incisione, e lasciatala così per picciolo spazio di tempo, finchè l'umidità si asciughi, trarne fuori un' impronta sulla carta medesima similissima all' originale sulla Pietra incavato. Non so se trovar si possa una maniera piu facile, e pronta di questa; e se ad altro non servisse, gioverà certamente per osservar sul fatto la qualità, e le parti della figura in questo rilievo, di quello far si possa nell' incavo della Pietra medesima. Colla facilità medesima si possono aver le impronte delle Pietre incavate, se queste si facciano nella cera molle, quale appunto viene adoperata dagli Orefici, da' Giojellieri, e dagl' Incisori medesimi, la quale con molta facilità, e poca spesa può da se stesso chiunque fabbricarsi secondo la ricetta, che fu comunicata al Signor Pietro Mariette, che è riportata dal Grisellini nel Tomo XII. del suo Dizionario delle arti, e de' mestieri all' articolo *Pietre*, che noi riferiremo colle parole stesse di questo ultimo, a comodo, e benefizio di chiunque se ne volesse prevalere. „ Sopra un oncia di cera vergine „ (dice egli) che si abbia fatta fondere in „ un vaso di terra verniciata, senza troppo ri„ scaldarla, e nella quale si sia posto un gros„ so di zucchero candito finissimo, che ne ac-

„ cel-

„ cellera la fuſione, ſi getta, quando la cera „ è del tutto liquida, una mezza oncia di ne„ gro fumo, che ſi avrà fatto ricuocere per „ finire di diſgraſſarlo, ed una goccia di „ trementina, ſi rimeſcola il tutto con una „ ſpatola, fino a tanto, che le droghe ſie„ no perfettamente incorporate, e dopo aver„ lo tenuto alcun poco ſopra il fuoco ſi ca„ va la cera, ſi laſcia freddare, e ie ne fà „ un pane, che ſi porta in una ſcattoletta, o „ in altra maniera, onde poterle conſiderare ſul „ fatto.

Rimane a dire come far dovrebbe uno, che bramaſſe aver l'impronta eſatta di un qualche Cammeo, o di altro rilievo. Quì è neceſſario una doppia fatica, e diligenza, perchè improntando un rilievo altro non dà, che un incavo, ed egli cerca un altro rilievo. Quì ancora avvi la ſua arte, e il ſuo ripiego, e quello appunto traſcriveremo, che inſegna il prelodato Griſelini nel Dizionario medeſimo. E ſenza fare altrimenti uſo del geſſo, o della ſcajola calcinata, e polverizzata, che in queſto caſo non molto ben ſervirebbe, „ Biſogna (dice egli) avere „ della mollica di un pane, che ſia poco cot„ to; ſi piglia fra le dita, ſi maneggia, e ſi „ rimaneggia in piu ripreſe fino a tanto, che „ cominci a diventare paſtoſa; vi ſi framme„ ſchia allora una piccioliſſima quantità di mi„ nio, o di carminio, s' impaſta di nuovo, e „ quando ſi ha ottenuto di renderla aſſai mol-

„ le, ed arrendevole, vi s'imprime il rilievo;
„ che si leva via incontanente, e lo stampo si
„ trova fatto, e molto ben formato; imper-
„ ciocchè questa pasta ha una specie di elasticità
„ naturale, che fa ch' ella s' arrenda senza
„ lacerarsi; e siccome abbraccia molto esatta-
„ mente un rilievo in tutte le sue parti, così
„ si separa parimenti da esso senza formare al-
„ cuna resistenza.

Se nel distaccarsi dall'intaglio alcune porzioni della pasta, ch' erano entrate nelle cavità, hanno dovuto cedere ad alcune parti sporgenti, o risaltanti, che hanno riscontrate nel loro cammino, e discostarsi hanno presto ripigliato il loro luogo. In poco tempo questa pasta s'indura, ed acquista tanta consistenza, che diviene uno stampo capace di ricevere il gesso, o il zolfo liquido, che si vuole in esso gettare. Ma ha un difetto, per quanto ne sia impastata, che non s'insinua mai perfettamente in tutti i piccioli tratti dell'intaglio, e resta sempre grassa, e pastosa in modo, che i rilievi, che escono da questi tali stampi, non hanno alcuna finezza, e sono privi di tutti que' minuti tratti, che danno l'anima, e lo spirito ad un' opera. Ciò ha fatto venire in mente ad un curioso, uomo avveduto, e industrioso di adoperare piuttosto la colla forte. Havvi un momento nell' uscire dalla fusione, in cui ha la medesima arrendevolezza, la medesima elasticità, che la mollica di pane ridotta in pasta; e restituita al primo suo

stato

ſtato ha la medeſima durezza, che queſta quando è ſeccata. Queſto curioſo dopo aver fatto liquefare della colla forte, di cui ſi ſervono i Falegnami, la verſa ancora caldiſſima ſopra il rilievo, che vuole ſtampare, uſando quelle medeſime precauzioni, che ſi prendono per le impronte di zolfo, e quando la colla interamente rappreſa è ancora tenera, e molle, leva via leggiermente il ſuo intaglio, che reſta impreſſo nella maſſa della colla: queſta prontamente s'indura, e produce uno ſtampo quanto è mai poſſibile netto, ed eſatto, nel quale ſi può ſcolare del geſſo, o del zolfo, e ſe ne cava un giuſtiſſimo rilievo.

Fatte, che ſi ſieno le impronte, ſe ne levano via le labbra, ſi toſano, ſi limano, e ſi dà loro una forma regolare. Per ultimo apparecchio ſi circondano con piccioli pezzi di cartone dorato ſull'orlo, dove ſi trovano rinchiuſe, come in una cornice, e che oltre a queſta pulitezza, che loro procurano, ſervono ancora di riparo contra l'urto, e le rendono piu durevoli. Se ſi hanno molte di queſte impronte ſi dà loro ordine, e per poterle piu comodamente conſiderare, s'incollano ſopra a de' cartoni, o ſopra tavolette, le quali ſi ordinano, come tante caſſettine in un picciolo armadio, come ſuol farſi delle medaglie.

Queſta è la piu facil maniera di avere un' immagine di tutte quelle coſe, che le antiche Gemme rappreſentano ne' loro intaglj, e ſulle

quali ſi poſſono conſiderare tutte le coſe, che ſpettano alla Mitologia, alla Storia, alle antiche uſanze, alle azioni degli uomini illuſtri, e all' abilità de' piu celebri Artefici della Grecia, e di Roma, non meno che di quelli, che ſono viſſuti ne' tempi piu a noi vicini, ed anche de' piu moderni, e de' viventi ancora. E queſto può baſtare per uno ſtudioſo, ed erudito dilettante di gemme inciſe. Molti però di quelli, *quos æquus amavit Jupiter*, e che ſi trovano forniti di molti beni di fortuna, di ſpirito generoſo per avvalerſene a tempo, e che hanno paſſione per le coſe ad antichità ſpettanti, non ſono ſtati contenti di conſiderare in figura ciò, che ſulle Pietre trovaſi intagliato, hanno voluto poſſedere gli originali, cioè le Pietre medeſime, e ſenza riguardare nè a diligenza per farle ricercare, nè a ſpeſa per acquiſtarle, ne hanno fatte delle riſpettabili collezioni, che ſe non altro, hanno procurato ad eſſi una fama immortale, ed a' poſteri ſtudioſi molto comodo di eſercitare il loro ingegno, e molta utilità per le lettere. In queſto ſi ſono ſpecialmente ne' paſſati tempi diſtinti i Principi Italiani, e ſull' eſempio loro hanno gli eſteri adunate tante preziose, e rare Gemme, che formano il piu bell' ornamento de' loro Gabinetti. Noi abbiamo piu volte fatta menzione della real Galleria di Firenze, nella quale oltre i tanti prezioſi monumenti dell' antichità, ſi contano oltre a tre mila Gemme inciſe d' ogni genere, e qualità,

e tut-

e tutte insieme di un valore inestimabile. Quella della Regina Cristina di Svezia era una collezione riguardevole, siccome veduto abbiamo descrivendo il Museo de' Principi Odescalchi, nelle cui mani passò; siccome di non minor pregio era quella, che avea posta insieme il Signor Giuseppe Smith nobile, e ricco Inglese Console in Venezia; così le altre Gemme, che prima avea riunite in Roma Lionardo Agostini, quantunque privata persona, le quali tutte noi abbiamo in questi fogli succintamente descritte. Una serie bellissima, e degna d' esser veduta se ne trova nel tesoro di San Marco in Venezia. Molte ve ne sono in Roma, alcune delle quali sono già state descritte in eruditi volumi, e le quali lungo sarebbe annoverare; la Barberina, e la Ottoboniana meritano special menzione. Molte in Firenze, come la Bonarotiana, la Ghiappiniana, la Riccardiana &c. Quella del dottissimo Cavaliere Annibale degli Abbati Olivieri in Pesaro merita distinto luogo: non era dispregiabile la Raccolta anche in questo genere di Monsignor Giovanni Bianchi di Rimino Archiatro Pontificio, uomo dottissimo, ed una volta mio Maestro nella Filosofia, nella lingua greca, e in altre facoltà; celebre quella del Barone Filippo de Stosch nobile, e ricco Gentiluomo Inglese abitante in Firenze; come pure quella del Cavalier Commendatore Francesco Vettori Fiorentino abitante in Roma; ma lunga cosa sarebbe il rammentare tutte le Raccol-

te

te di Gemme degl' Italiani Signori, sempre portati per lo studio dell' antichità, e di tutte le buone arti, e delle scienze, le quali Collezioni piuttosto, che essere accennate, meriterebbero di essere visitate da chiunque si trovasse il comodo, ed avesse passione per simili cose. Non sembra con tutto ciò doversi passar sotto silenzio quella del Sig. Zanetti in Venezia già descritta dal Gori; quella del Conte Rodolfo Struglio in Aquileja; del Cavalier Corazza in Cortona, ed altre molte di privati Signori, e Dilettanti, le quali, siccome diceva, cosa utile, e profittevole sarebbe il poter visitare, ed esaminare, più valendo una corsa d' occhio d' un Intendente sulle cose medesime, che la lettura di cento cose, che si trovano registrate sui libri.

Ciò è quanto ho creduto di dover suggerire per suo lume, e regola ad un novello Dilettante di Gemme incise, affinchè non abbia da camminare affatto all' oscuro in una Provincia, nella quale sogliono sovente incespare quegli stessi, che si credono provveduti di grandissimi lumi. Che se con tutto questo paresse ad alcuno di non rimanere affatto contento, ed illuminato nella cognizion delle Gemme intagliate, lo priego a riflettere, che io ho fatto un picciol libro d' Instituzioni, che è quanto a dire, una collezione delle principali notizie, che per una tal parte dell' erudizione si ricercano, nella quale se vorrà diventare perfetto io gli ho già

accen-

accennati i fonti, donde più abbondevolmente attigner possa; e gli sovvenga, che siccome non potrà mai ascendere a dar lezione di Giurisprudenza ad altri, o a decider le cause ne' Tribunali colui, che non ha altro fatto, che scorrere nelle scuole le Instituzioni di Giustiniano; nè accostarsi al letto de' malati per ordinar loro opportuni medicamenti, e trarli dal malore, onde sono aggravati, quell' altro, che abbia solamente riandate nelle scuole mediche le Instituzioni di Boheraave, o d'altro simil Maestro, senza aver fatta in seguito una lunga pratica, aver letti moltissimi libri, ed essersi cento volte ingannato; e siccome finalmente non sarà mai buon Dipintore colui, che si è contentato di leggere qualche libro di Pittura senza aver esaminate l' opere de' più celebri Professori, ed essersi posto mille volte alle prove copiandole, ed imitandole; così non potrà mai essere perfetto conoscitore di Gemme colui, che senza ulterior diligenza, pratica, e studio, sarà contento di aver letto un picciol libro d' Instituzioni glittografiche, comecchè possa aver ricevuti da quello tanti lumi da poterne dire sul fatto il suo sentimento, o le sue congetture avanzarne, parlarne con fondamento, e dar a divedere, che non è affatto digiuno anche in questa nobilissima parte di umana erudizione, che oggi è in tanta voga, e che in realtà merita tutta la stima, e l' attenzione non meno de' dotti, che di qualunque persona colta,

ta, e di buon genio. Che è quanto io mi era da principio proposto, e che, per quanto mi è stato possibile, mi sono sforzato di eseguire.

F I N E.

BIBLIOTECA N.le
ROMA
VITTORIO EMANUELE

PROTESTA.

PEr quanto si sia stato attento, e diligente nella correzione, sono corsi nondimeno alcuni errori, che il benigno Lettore potrà per se stesso rilevare, e correggere, come per esempio alla pag. 26. lin. 5. inrerpretar invece d' *interpretar*; pag. 39. lin. 15. risplendino invece di *risplendano*, alla pag. 99. lin. 26. Principi forastieri in cambio di *Principi Italiani*, e così di altri, che potessero essere scappati sotto l'occhio del Correttore.

ARC 2015062

Digitized by Google